

Maschio e femmina li creò

di mons. Marco Frisina

A immagine della Trinità

La famiglia è la struttura fondamentale in cui la persona cresce e si sviluppa, il luogo naturale in cui egli trova la sua collocazione umana e spirituale. I rapporti familiari sono i fondamenti e le basi di ogni relazione tra gli uomini, il loro retto sviluppo e il loro equilibrio garantiscono la crescita dell'uomo e lo aiutano a vivere integralmente la sua vocazione umana a immagine di Dio.

Questa "immagine e somiglianza" non è una realtà statica e immobile:



*Andrej Rublev, la Trinità,
Icona, Galleria Tretjakov, Mosca*

significa somigliare alla Trinità anche nel suo aspetto relazionale, nella capacità di essere comunione di persone, immagine sublime di amore che consiste nell'assoluta libertà di donarsi e nell'assoluta capacità di ricevere.

È l'amore il centro della famiglia, la ragione della sua esistenza, così come nella Trinità le relazioni divine ci mostrano l'infinita forza dell'amore che con la sua fiamma si diffonde e dilata fino a incendiare l'intera creazione.

Quell'Amore che unisce il Padre e il Figlio, lo Spirito Santo che spira dall'Uno e dell'Altro e che è il respiro vitale della Trinità, e quindi della creazione, è Dono che le divine persone si fanno, e nello stesso tempo è Grazia che ciascuna riceve. Il vorticoso movimento trinitario diviene dunque un eterno scambio d'amore e di vita, un abbraccio in cui tutta la creazione è stata coinvolta.

Tutto è stato creato per questo amore e in vista della relazione amorosa con le tre divine Persone. Tutte le creature portano in loro la firma stupenda dell'amore trinitario e tutte cantano coralmente quest'amore. Nell'articolazione e nell'equilibrio di tutta la creazione si ode l'armonia suprema della Trinità. Nella diversità che si ricompone, nella divisione che si ricongiunge, nelle repulsioni e attrazioni che muovono la vita di tutte le creature noi scopriamo la luce di questa impronta divina che sostiene e muove con il suo amore l'universo.

L'uomo, che tra tutte le creature porta in modo precipuo la somiglianza con il suo creatore, è capace di amare e di relazionarsi in modo cosciente e libero con la creazione e con gli altri esseri umani. In lui la necessità di trovare un compagno, ovvero di condividere il desiderio di relazione con un altro essere, pure in cerca di integrazione, nasce proprio dal suo essere persona, da quell'immagine e somiglianza con Dio che porta impressa nel suo cuore e che fa la sua grandezza.

Maschio e femmina

Il racconto di Genesi ci rivela una realtà meravigliosa e profonda, ci fa comprendere come il nostro essere a immagine di Dio si realizza nell'unione nuziale della diversità sessuale maschio-femmina, una diversità che provvidenzialmente non significa conflitto e antagonismo, ma complementarietà. L'unione tra un uomo e una donna diviene l'elemento fondamentale su cui può nascere una nuova realtà fondata sull'amore e sulla sua fecondità: la famiglia. Questa diversità profonda tra l'uomo e la donna si fonda sulla differenziazione fisiologica e psicologica della realtà sessuale e, nello stesso tempo, questa diversità diventa possibilità di comunione. I sessi nella loro complementarietà tendono a ricomporsi in un'unità nuova e mirabile in cui la relazionalità della creatura umana si realizza in pienezza. Per questo il libro della Genesi riferisce la differenziazione all'unica immagine di Dio, che si rivela dall'unione dell'uomo e della donna.



Dio crea la donna, dal costato dell'uomo, Bibbia di Borso d'Este, vol I, c 5 v (particolare)

Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò, maschio e femmina li creò. (Gen 1,27)

La dinamica sessuale poi non è fine a se stessa, in quanto la benedizione e il comando che segue le donano una prospettiva più ampia, una partecipazione alla stessa creazione che viene arricchita di nuove creature grazie all'amore che unisce l'uomo alla donna.

Dio li benedisse e disse loro: Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogate e dominate... (Gen 1,28)

Nasce così la famiglia: la sessualità e la fecondità diventano la sua forza e

l'esercizio dell'amore di Dio in essa la fa risplendere come immagine della gloria stessa del Creatore, il quale si manifesta proprio nella realtà della paternità e della maternità.

Il "Mistero grande"

Paolo, nella lettera agli Efesini (5,21-6,9), presenta un'immagine di famiglia e soprattutto una teologia delle nozze molto importante.

L'idea paolina parte dalla considerazione fondamentale dell'efficacia del mistero pasquale nella realtà matrimoniale. È questo il "mistero grande", perché nel matrimonio si vede la realizzazione della Pasqua, si mostra l'immagine della Nuova ed Eterna Alleanza compiuta dal Signore.

L'immagine nuziale inizia e conclude la rivelazione biblica; tutta la Scrittura vive di questo simbolo nuziale e se ne serve per spiegare il rapporto d'amore che intercorre tra Dio e l'umanità. Un rapporto d'amore che viene codificato da un'alleanza che segna il patto nuziale tra Dio e il suo popolo.

Nel racconto della creazione dell'uomo di *Gen 2,4-25* la relazione tra l'uomo e la donna rivela il mistero dell'uomo che, creato a "immagine e somiglianza" di Dio (*Gen 1,26*), manifesta il "mistero" della comunione tra lo sposo e la sposa, quell'essere "una sola carne" che è il fondamento del matrimonio e della famiglia. Paolo sottolinea, riferendosi a Cristo e alla Chiesa, quanto sia grande il mistero che nel sacramento nuziale si rivela: il segno dell'amore e della comunione tra l'uomo e la donna diviene segno dell'amore di Cristo con

la Chiesa. Ma questo legame si fonda sulla Croce salvifica. Il "siate sottomessi l'uno all'altro" è lo stile fondamentale del cristiano perché è lo stile di Cristo Salvatore: questa sottomissione significa il modo con cui Gesù si pone a servizio dell'uomo e della sua salvezza. Tutti i battezzati ripetono il gesto di Cristo Redentore e nel matrimonio questo gesto di Cristo si rinnova.

Bisogna infatti ricordare che ogni sacramento è un gesto salvifico di Cristo compiuto nel suo corpo, che è la Chiesa. Ognuno di questi gesti d'amore è efficace perché a compierli è il Signore stesso. L'affermazione paolina "voi siete il corpo di Cristo" va intesa nel suo significato forte e decisivo: il corpo di Cristo Risorto è vivo nella Chiesa e la grazia che ne promana è talmente efficace da trasformare il mondo.

L'alleanza nuziale, segno dell'Alleanza tra Dio e il suo popolo, ha le sue leggi, le sue regole. L'elenco dei precetti di Dio a Israele non è semplicemente una successione di comandi, ma una testimonianza d'amore reciproco. Le richieste di Dio al suo popolo sono quelle di uno Sposo esigente che, nella sua divina gelosia, pretende una fedeltà assoluta da parte della Sposa.

Questa immagine diventa portante nell'annuncio dei profeti a cominciare da Isaia e Osea. Come è annunciato dai profeti, nell'amore fedele di Dio per il suo popolo più volte infedele è adombrato il mistero della redenzione (*Os 2,21-25; Is 54,1-17; Ger 31,31-34; Ez 16*). Israele ribelle si allontana dall'amore di Dio, da quell'alleanza che è come un patto nuziale perché si fonda sull'amore infinito di Dio. Il profeta Osea allora è addirittura chiamato a sposare una pro-

stituta (Os 2ss) e ad avere figli di prostituzione perché Israele è una sposa infedele come quella che, simbolicamente, è la sposa del profeta. Le vicissitudini che si susseguono nella vita di Israele mostrano da una parte il dolore di Dio, che si vede costretto a ripudiare la moglie infedele, e dall'altra parte la sofferenza della Sposa rifiutata, che resta in balia delle potenze del mondo, vittima di devastazioni, guerre, deportazioni. Il dolore della lontananza da Dio diviene una punizione medicinale da parte del Signore, che nonostante tutto continua ad amare la sua Sposa infedele.

Il suo desiderio rimane quello di riconquistarla, di ricondurla a sé, di farle invertire la strada: è la "conversione", che in ebraico si esprime proprio con il termine "tornare indietro".

La venuta di Cristo diviene il compimento mirabile di questo "mistero": egli è lo Sposo che viene a riprendersi la Sposa, purificandola dalle sue infedeltà e presentandosela davanti pura e immacolata (2Cor 11,2; Ef 1,4; 5,27). Giovanni Battista, "amico dello Sposo", è colui che prepara la Sposa all'incontro, come già avevano fatto i profeti prima di lui (Gv 3,26-30) e Cristo è lo Sposo che viene alle nozze iniziate in Cana (Gv 2,1-12) e realizzate sulla Croce (Gv 19,25-30). Il vino nuovo che sgorga dalle idrie contenenti l'acqua della purificazione rappresenta la Nuova Alleanza nell'amore che Cristo viene a realizzare e che ha nel segno delle nozze di Cana l'archetipo (in greco si usa la parola "archè", "principio"). La storia della salvezza è come una festa di nozze: così ci dicono tutte le parabole nuziali dei Vangeli (Mt 22,1-14; 25,1-13; Lc 14,16-24), in cui Cristo è lo Sposo.



Miracolo delle nozze di Cana, miniatura

In Giovanni la Croce è l'ora nuziale del Salvatore: in quel momento il nuovo Adamo genera dal suo costato la nuova Eva, quello è il momento in cui è sancita la Nuova Alleanza nel suo sangue e nel suo amore infinito.

Gesù ci rivela che tutti siamo stati invitati a queste nozze (Mt 22,1-14; 25,1-13) che si compiranno alla fine dei tempi, quando finalmente la Sposa, purificata e santificata, vestirà la veste di lino splendente e, raggiante, si unirà all'Agnello-Sposo (Ap 19,6-9). La vita della Chiesa che intercorre tra la risurrezione e l'*éschaton* è il tempo dell'annuncio, della prova, della gioia e del dolore quotidiano che ha la sua immagine in Maria Maddalena (Gv 20,11-18), colei che non può trattene- re Gesù ma che è da lui invitata ad annunciare le nozze eterne al mondo. Questo tempo della Chiesa è però anche il tempo della famiglia, ovvero il tempo in cui il segno di questo "mistero grande" si rivela al mondo preparandolo al suo compimento.

Un po' di etimologia

di p. Ildebrando Scicolone, osb

Partecipando agli incontri di preparazione al matrimonio, ho potuto constatare che molti fidanzati non avevano mai pensato al significato etimologico dei termini che usiamo normalmente, a proposito del matrimonio, quali appunto matrimonio, nozze, coniugio, connubio, sposo e sposa, ma anche anello (vera, fede), velo e simili. Vediamoli in concreto.

Matrimonio. Non è correlativo a "patrimonio"?

Ebbene sì. Le due parole vengono dal latino e precisamente "patris / matris munus", cioè compito del padre / della madre. In una cultura primitiva, compito del padre era quello di provvedere alle necessità (piuttosto materiali): il padre andava a caccia, a pesca, al lavoro insomma. Compito della madre era quello di curare la casa, allevare ed educare i figli. "Matrimonio" era quindi il curare la famiglia. Anche se oggi la società è cambiata, il permanere del termine indica che quel modo "antico" di concepire il matrimonio risponde alla natura di questa istituzione. La Bibbia così la concepisce.

Coniugio, da cui deriva il verbo "coniugare", "coniugato" e l'aggettivo "coniugale". Anche questo termine deriva dal latino "cum-iugare", che a sua volta deriva da "iugum" (giogo). Il verbo evoca l'immagine di due buoi aggiogati insieme per tirare l'aratro.

È importante sottolineare la preposizione "con", che significa insieme. Al mio paese, da bambino, ho imparato una parola latina (anche se non sapevo fosse latino). Quando, in una società contadina, uno aveva solo un animale (mulo, cavallo, bue), per arare i propri terreni (prima del trattore a motore), aveva bisogno di una seconda bestia. Allora faceva una società con un altro contadino, che aveva anche lui un animale da tiro. Questo contratto si diceva "insimulare", cioè mettersi insieme. Nel coniugio, i due si mettono insieme per tutto e per sempre.

La preposizione "con" sta anche in **connubio**.

La base di questa parola è il latino "nubes" (nube). La donna, quando sposa, "nubet", cioè si mette sotto la nube. Connubio indica quindi lo stare sotto la stessa nube (o lo stesso tetto). La donna non sposata è perciò "nubile", cioè, può ancora andare sotto la nube. Il matrimonio ebraico prevede che i due sposi stiano sotto una tenda, o coltre. Anche il velo, che copre il capo della donna e (nel rito bizantino) le spalle dell'uomo, può avere lo stesso significato.

Il participio perfetto di "nubeo" è "nuptus/a", da cui il sostantivo "nuptiae", cioè "**nozze**".

La tradizione rituale distinguerà due momenti nella celebrazione del

matrimonio: il primo sarà il matrimonio come patto, e seguirà gli usi e la cultura del tempo e del luogo (a Roma si faceva in casa), il secondo sarà chiamato nozze, e consisteva per i cristiani nella benedizione nuziale. Quest'ultima si faceva durante la messa. In passato c'era la proibizione di fare questa benedizione nei tempi penitenziali. Ricordate il precetto: non celebrare solennemente le nozze nei tempi proibiti.

Altro termine è **sposo/a**. Il termine è il participio passato latino "sponsus", che viene da "spondeo" (= promettere). Lo sposo è quindi "promesso" a qualcuna (meglio viceversa). La promessa può riguardare il presente ("sponsalia de presenti") o il futuro ("sponsalia de futuro"). Questo secondo tipo corrisponde al nostro fidanzamento, che significa promettere fedeltà. Gli sposi sono quindi "promessi" l'uno all'altra. Il titolo "Promessi sposi" risulterebbe così una tautologia.

Segni del matrimonio sono il velo (lo abbiamo ricordato), la corona e l'anello.

La **corona** è molto importante nell'oriente bizantino, tanto che la seconda parte del matrimonio si chiama "incoronazione" (in greco: *stephania*). Il nuovo rito italiano ne prevede la possibilità. Il sacerdote, imponendo la corona sulla testa dello sposo dice: "N.



Il prete invita gli sposi allo scambio degli anelli, miniatura medievale

ricevi N. come tua corona". Questa può essere d'oro, d'argento o di fiori.

L'**anello** è segno di legame. La tradizione lo vuole al fidanzamento (lo si chiama "fede"). Ma esso si declina: al dito si chiama anello, al collo collana, all'orecchio orecchino, al polso bracciale, alla vita cintura. Sono tutti segni di vincolo o di abbraccio.

Dal verbo greco "gamèo" (= unire) derivano i termini monogamico e poligamico, bigamo e simili. Il greco lo usa per i fiori e (piante "crittogame"), perché sono gli organi della riproduzione. Si tratta quindi di una unione in vista della fecondità.

L'etimologia delle parole, che ancor oggi usiamo, ci riporti all'ordine naturale, che la società contemporanea sembra voler dimenticare o negare.

L'amore sponsale nell'orizzonte di GEN 1-2

di P. Giovanni Odasso, crs

Premessa

Nella cultura occidentale la prima parte della Bibbia è chiamata comunemente «Pentateuco» con riferimento ai cinque libri da cui essa è costituita. Nella tradizione ebraica questo insieme di libri è indicato con il termine "Torah", che significa "insegnamento"¹ e quindi concentra l'attenzione sul fatto che i testi contengono l'insegnamento divino, la Parola che guida il popolo a comprendere la presenza liberatrice di Dio all'interno della storia e a orientare fiduciosamente la propria vita secondo il disegno salvifico della sapienza divina. La stessa raccolta canonica dei Profeti e degli altri Scritti ha la funzione, dentro la tradizione di Israele, di offrire le indicazioni fondamentali perché la Torah possa essere compresa e attualizzata, di generazione in generazione, secondo le sue inesauribili virtualità. La convinzione che la Torah costituisce, nella struttura del canone biblico, l'insegnamento divino per antonomasia è alla base di una crescente attenzione che essa riceve sia in sede di ricerca scientifica, sia nell'ambito di un'azione pastorale consapevole del valore vitale e insostituibile della Scrittura.

In questa prospettiva appare evidente che una riflessione biblica sull'amore sponsale, che intenda offrire la luce della Parola di Dio per la comprensione del

sacramento del matrimonio cristiano, trova proprio nella Torah il suo punto ideale di partenza e l'orizzonte fondamentale del suo cammino.

Nel presente articolo si esaminano i due testi iniziali della Genesi che parlano dell'amore sponsale². A questo riguardo è significativo non solo che la Torah inizia con due racconti, complementari, della creazione, ma anche il fatto che in entrambi questi racconti l'amore dell'uomo e della donna costituisce lo spazio in cui il Creatore realizza il suo disegno d'amore e rende l'uomo capace di esprimersi in tutti gli ambiti della propria storia con il dinamismo dell'amore divino.

1. "Maschio e femmina li creò" (Gen 1,27)

La prima pagina della Torah contiene il racconto sacerdotale della creazione. Con una descrizione profondamente teologica l'azione del Creatore, che nella luce del giorno "unico" chiama all'esistenza l'universo, è presentata secondo uno schema settimanale che culmina nel settimo giorno: il giorno del "riposo". È il giorno in cui Dio contempla nella gioia del suo cuore l'intero creato e lo accoglie in sé perché sperimenti la provvidenza del suo amore³. In questo modo il racconto della creazione termina orientando al sabato: al gior-

no in cui il popolo del Signore, mediante il riposo, testimonia la vocazione di ogni uomo a essere partecipe della vita di Dio e strumento della sua signoria nel mondo. Nell'orizzonte della Torah, infine, l'orientamento al sabato è anche orientamento al tempio, al santuario dove il Signore pone la sua dimora regale. Come nei racconti dell'origine del mondo, elaborati nella tradizione dell'Oriente Antico, in modo speciale nella cultura mesopotamica, il racconto sacerdotale di Gen 1 offre il quadro teologico per comprendere il tempio come il luogo della "dimora" del Signore, che, in quanto Re salvatore, è presente salvificamente in mezzo al suo popolo e in mezzo a tutti gli uomini.

Nella ricchezza di questo quadro teologico si situa il racconto della creazione dell'uomo e della donna (Gen 1,26-31). Con essa giunge a compimento l'opera con cui Dio chiamò all'esistenza "il cielo, la terra e tutte le loro schiere" (Gen 2,1). La descrizione è interamente illuminata dalla parola iniziale nella quale Dio esprime la sua intenzione creatrice: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, come la nostra somiglianza» (Gen 1,26). In questa frase i termini "immagine" e "somiglianza" hanno una funzione semantica fondamentale.

Effettivamente, l'assunzione del termine "immagine" nell'orizzonte di Gen 1 costituisce il culmine di un grande processo teologico. Questo si esplicò in modo speciale a opera del Deuteronomio e della scuola deuteronomistica, che svilupparono una comprensione della fede in JHWH in netta contrapposizione con la concezione regale dell'impero neoassiro dell'VIII e

del VII secolo. In questo periodo, come risulta dai testi in nostro possesso, si consolidò una forte ideologia centralizzatrice e imperiale basata su una motivazione religiosa⁴. In forza di questa concezione la ribellione al re assiro, che esercitava un potere assoluto sia nei confronti dei popoli sottomessi, sia verso il suo stesso popolo, non si configurava solo come un'insubordinazione allo stato, ma assumeva il carattere di trasgressione del giuramento prestato in nome degli dèi e, quindi, era ritenuta un'infedeltà nei confronti della stessa divinità. La distinzione tra il re e il resto dell'umanità fu in questo periodo enfatizzata al massimo. Solo il re era presentato come "immagine" (*tsalmu*) della divinità, ossia il rappresentante in terra della sua regalità cosmica. Proprio in forza del carattere unico della sua persona, a lui era dovuta la sottomissione totale e incondizionata di tutti.

La constatazione che in alcuni punti, strutturalmente nevralgici⁵, il Deuteronomio si richiama alla terminologia neoassira e in questo modo afferma un rapporto di fedeltà esclusiva e totale a JHWH, ha permesso di comprendere la grandezza del progetto elaborato dalla scuola nella quale presero forma il Deuteronomio e la cosiddetta opera storica deuteronomistica. Effettivamente il Deuteronomio originario, del tardo periodo preesilico, si presenta nella sua struttura come un giuramento di fedeltà a JHWH. Al grande re assiro (e conseguentemente al dio Assur), che pretende un giuramento di assoluta e incondizionata fedeltà, il programma deuteronomico sostituisce la fedeltà totale, esclusiva e

permanente a JHWH che, sotto l'influsso della predicazione profetica, è confessato come il Dio la cui signoria salvifica raggiunge Israele e opera nella storia di tutti i popoli.

In questo orizzonte si situa la stessa categoria teologica dell'alleanza, conosciuta anche nella tradizione di altri popoli dell'Antico Oriente. Con questo tema il Deuteronomio non solo afferma la reciproca relazione che unisce il Signore al suo popolo e Israele al suo Dio, ma al tempo stesso pone questo rapporto come fondamento stesso dell'identità e autenticità del popolo di Dio. L'alleanza diventa così la base permanente del suo diritto inalienabile alla libertà nella giustizia e nella solidarietà⁶, il cardine di quella teologia biblica nella quale ogni forma di potere assoluto non ha più possibilità di legittimazione perché è antitetica alla regalità di Dio.

* * *

Presentando l'uomo fatto a "immagine" (*tselem*) di Dio, il testo di Gen 1 mostra di muoversi proprio nell'orizzonte del Deuteronomio, sviluppandone la ricchezza teologica. L'immagine di Dio non è più una caratteristica che spetta solo al re, ma una dignità che appartiene a tutti gli uomini. Ogni uomo è rappresentante di Dio sulla terra, è segno della sua regalità apportatrice di vita. Si tratta di una visione di fede le cui virtualità richiedono di essere costantemente comprese e attualizzate. Essa offre il fondamento teologico dell'uguaglianza essenziale di tutti gli uomini, dei loro diritti e della loro responsabilità

nella famiglia dei popoli e nel cammino della storia umana.

Il ricco significato dell'affermazione che presenta ogni uomo fatto "a immagine" di Dio è confermato e approfondito dall'espressione "come la nostra somiglianza". Il termine "somiglianza" (*demût*) assume una connotazione specifica nelle descrizioni teofaniche. Esso indica che i termini adoperati nella descrizione dell'esperienza di Dio, non vanno presi alla lettera, ma orientano al mistero ineffabile del Dio santo⁷. Nella sua condizione regale, in quanto "immagine", rappresentante di Dio, l'uomo è anche fatto "come la sua somiglianza": egli è il simbolo vivente che orienta alla regalità del Creatore e rinvia alla presenza salvifica di Dio sulla terra (in mezzo al suo popolo e in tutta l'umanità).

Alla luce delle precedenti riflessioni si delinea il significato profondo dell'affermazione solenne di Gen 1,27, che riguarda direttamente il nostro tema: «Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina lo creò». La coppia umana, che nell'orizzonte della Bibbia è sempre considerata all'interno della struttura comunitaria del matrimonio, è lo spazio nel quale si realizza il progetto di Dio per l'uomo. Nell'uomo e nella donna che vivono il loro amore all'interno della comunità umana, in particolare nell'uomo e nella donna che vivono il loro amore all'interno del popolo del Signore, si realizza in modo sommo il disegno di Dio che ha fatto l'uomo "a sua immagine, come la sua somiglianza". L'uomo e la donna sono icona della regalità del Creatore e, in quanto icona, orientano al

mistero di Dio, alla sua sapienza, al suo amore, alla sua vita⁸.

La benedizione che Dio dona alla prima coppia, nella quale è raffigurata ogni coppia della storia umana, assicura la presenza dei doni fondamentali per l'esistenza umana e nel contempo traccia l'itinerario della dignità e responsabilità di ogni amore sponsale: la vita (*siate fecondi*), la comunità articolata nella moltitudine dei popoli (*moltiplicatevi*) e il dominio della terra, ossia l'attività con la quale l'uomo e la donna sono strumenti della signoria di Dio nei confronti di tutto il creato⁹. Il fatto che la benedizione è espressamente rivolta alla coppia umana contiene un messaggio profondo. I valori che caratterizzano il cammino storico dell'umanità non sono assicurati solo dall'uomo (o dalla donna), ma dalla loro comunione di vita e di amore. Nel loro amore l'uomo e la donna sono icona di Dio e proprio per questo portatori della benedizione divina. In definitiva, attraverso la coppia umana l'intera creazione è raggiunta dalla benedizione e diventa segno della benedizione. Tutto il creato porta l'impronta della sponsalità e trova la sua comprensione nell'orizzonte dell'amore.

2. "Non è bene che l'uomo sia solo" (Gen 2,18)

La prospettiva teologica, con la quale il primo racconto della creazione delinea il significato dell'amore sponsale, è confermata, a livello di lettura canonica, dal secondo racconto in Gen 2¹⁰. Qui la funzione dell'amore dell'uomo e della donna è presentata nei vv. 15-24.

L'uomo è posto da Dio "nel giardino dell'Eden". Questa affermazione del v. 15 presenta l'uomo che è "preso", afferrato dal Signore, raggiunto dall'esperienza del suo amore. In questa condizione egli vive "nel giardino dell'Eden", nella terra preparata da Dio con il compito di lavorarla e custodirla. L'orizzonte della fede, che si esprime con queste parole, è ampio e luminoso. L'uomo non è solo fruitore passivo dei doni dati da Dio, al contrario è chiamato a cooperare con la propria attività perché il suolo, dalla cui polvere egli stesso è stato plasmato (Gen 2,7), diventi "giardino": luogo di vita e di delizia, di bellezza e di sicurezza. A questo scopo il compito dell'uomo non è solo quello di lavorare il giardino, nel quale Dio lo ha posto, ma anche di "custodirlo". Il verbo "custodire" (*shamar*) indica prima di tutto l'intervento salvifico con cui Dio realizza la sua Parola, adempie le sue promesse, guida il popolo a sperimentare la sua salvezza. Riferito all'uomo il verbo connota l'atteggiamento interiore con cui accoglie la Parola del Signore e sviluppa un'esistenza in sintonia con la sapienza e il disegno del suo Dio. Nella finalità di custodire il giardino dell'Eden si delineano quindi la grandezza dell'uomo e la sublime responsabilità della quale è investito. Effettivamente l'uomo è posto da Dio nella condizione di realizzare la vita sulla terra in modo che questa sia per lui "il giardino delle delizie", il luogo dove egli si incontra con il Creatore e gli rende culto, sperimentandone la presenza, la parola, l'amore¹¹.

La frase che segue (v. 19) mostra che il "comando" di Dio è in realtà il dono di poter "gustare" i beni dati da lui e

sviluppati dalla cooperazione sapiente e diligente dell'uomo. La possibilità dell'uomo, che si sviluppa in sintonia con la sapienza divina: è questo il "comando" del Creatore. In questo contesto la proibizione di "mangiare dell'albero della conoscenza del bene e del male" (v. 17) appare in tutto il suo significato. L'uomo è signore del creato nella misura in cui non si sostituisce a Dio e non si arroga la facoltà di stabilire ciò che è bene e ciò che è male. Nel momento in cui l'uomo vuole sostituirsi a Dio intraprende il cammino della propria morte che lo riduce nuovamente a essere "polvere della terra" (cf. *Gen* 3,19). Dalla lettura di questo testo, che tenga conto della sua posizione canonica, risultano fortemente sottolineate la dignità "regale" dell'uomo, nelle cui mani Dio ha posto l'universo, e la sua responsabilità di custodire nella storia un'esperienza di Dio che lo renda sempre aperto verso i doni del Signore, in una sintonia vitale con la sua sapienza e il suo disegno d'amore.

* * *

In questo contesto si situano i versetti che parlano della formazione della donna e presentano così il significato della coppia umana all'interno della storia, nel "giardino dell'Eden" (*Gen* 2,18-24). La profondità di questo passo appare fin dall'affermazione iniziale. «Dio pensò: non è bene che l'uomo sia solo» (v. 18). Qui si incontra la fede biblica nella sua ricchezza inesauribile. Per essa non è l'uomo il primo a percepire la sua solitudine, ma il Signore. A livello canonico si crea una forte correlazione con l'affermazione

di *Gen* 1,31. Nella creazione e nella benedizione dell'uomo e della donna Dio vide che "era cosa molto buona". Qui "non è cosa buona che l'uomo sia solo". La solitudine priva l'uomo della caratteristica di quella "bontà" che per la Scrittura è riflesso e segno di colui che è buono in senso assoluto (cf. *Sa* 100). In questa luce la formazione della donna e la sua presentazione all'uomo, in altri termini la costituzione della coppia umana, appare come segno del "pensiero" di Dio e realizzazione concreta del suo disegno di amore, sempre rivolto al bene dell'uomo e alla vita del mondo.

La solitudine dell'uomo è determinata dal fatto che egli è privo di un "aiuto a lui corrispondente". Il termine "aiuto" non è preso in senso riduttivo per denotare una cooperazione materiale che allevia le fatiche del lavoro. Esso, in realtà, ha una profonda connotazione antropologica e teologica. Il Signore è l'aiuto del suo popolo in quanto è il "tu" nel quale il credente può sempre rifugiarsi per ritrovare la certezza della propria identità e libertà. Analogamente nella coppia la donna è l'"aiuto" dell'uomo e l'uomo è l'"aiuto" della donna in quanto entrambi sono l'uno per l'altro il "tu" nel quale ognuno dei due coniugi ritrova se stesso con le migliori possibilità della propria realizzazione. Tutta la creazione è posta nelle mani dell'uomo, ma solo nella sua donna questi trova l'aiuto che lo fa uscire dalla propria solitudine, l'aiuto che gli corrisponde, che gli è davanti in un dialogo di autentica comunicazione. La coppia umana è il luogo della parola donata e ricambiata, il luogo della ricerca, della comunione, dell'amore.

La descrizione del Signore che forma la donna, per presentarla all'uomo, contiene una pluralità di motivi importanti sotto il profilo teologico-biblico. Anzitutto il "sonno profondo" (*tarde-mah*), che il Signore "fece cadere" su Adamo, suppone che l'amore che unisce l'uomo e la donna non è una realtà esterna alla fede, al contrario esso si sviluppa all'interno di un'esperienza di fede che è simile a quella di Abramo, quando contempla Dio che si manifesta fedele alla sua promessa (Gen 15,12). L'amore della coppia è opera della potenza del Dio creatore e del suo amore provvidente per l'uomo.

Anche il motivo della formazione della donna da "una delle costole dell'uomo", motivo che probabilmente conserva ancora l'eco di una concezione arcaica¹², si presenta con un denso contenuto teologico. La donna non è vista come essere inferiore all'uomo, ma come essere a lui complementare, perché partecipe della sua stessa dignità e natura. L'uguaglianza e la complementarietà costituiscono le caratteristiche fondamentali dell'uomo e della donna che sono uniti dall'amore e, nell'autenticità dell'esperienza religiosa, scoprono che all'origine stessa del loro amore si trova l'intervento provvido e sapiente del Signore.

Questi due aspetti risuonano nel canto di gioia dell'uomo quando trova davanti a sé la donna: "Questa volta essa è carne della mia carne e ossa delle mie ossa" (Gen 2,23). Nel linguaggio biblico la "carne" è simbolo della persona umana in quanto essere vivente, capace di comunione nella fedeltà e nell'amore¹³; le ossa sono simbolo della persona in quanto è capace di guarda-

re al futuro con speranza e di impegnarsi per esso con tutte le sue energie vitali¹⁴. In questa luce il canto di Gen 2,23 ha un significato preciso: la coppia umana, che trova nel "pensiero" e nell'opera di Dio la propria origine, sviluppa la sua identità e fedeltà, secondo il disegno divino, vivendo nella comunione e nella speranza.

La parte finale del canto di gioia dell'uomo, che costituisce al tempo stesso la conclusione teologica del racconto, offre la seguente sintesi di tutta la narrazione: «Perciò l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e rimarrà unito alla sua donna e i due diventeranno una carne sola» (v. 24). La coppia costituisce una novità nel cammino della storia umana. L'abbandono del padre e della madre non indica un venir meno dei vincoli propri dell'amore filiale, ma il fatto che la coppia, formandosi, costituisce un evento nuovo che non può essere assorbito dalla famiglia precedente. Nasce una nuova famiglia, si sviluppa la comunità del popolo di Dio, si moltiplica la comunità delle genti sulla terra. Ogni famiglia è portatrice di una novità che si esprimerà nella misura che l'uomo e la donna sanno incontrarsi in Dio e in lui essere l'uno per l'altro lo spazio dell'autenticità e della realizzazione dell'amore, lo spazio in cui si rende presente la regalità salvifica di Dio.

La realizzazione di una vita caratterizzata dalla comunione reciproca nell'amore è espressa nelle parole "rimarrà unito" alla sua donna. Il verbo ebraico (*dabaq*), quando è adoperato in senso traslato connota quell'esperienza interiore di amore per cui l'uo-

mo orienta il proprio essere e la propria vita alla sua donna¹⁵. È l'esperienza dell'innamoramento che fiorisce permanentemente in amore e questo diventa parola rivolta al cuore, comunicazione che raggiunge la sede del pensiero e dell'autocoscienza della persona umana. Proprio questo orientamento d'amore che realizza l'"unità" del cuore caratterizza la realtà nuova di ogni coppia umana che si forma secondo il disegno di Dio e nella luce della fede¹⁶.

Come sottolinea la conclusione del canto di gioia dell'uomo, la meta della coppia è la piena realizzazione della sua identità: "i due diventeranno una sola carne". Decisiva è la connotazione del "divenire" presente nella locuzione ebraica. La coppia è chiamata a diventare sempre più quello che è, sviluppando un cammino in cui l'espressione "carne della mia carne" diventa "una sola carne". In questo "divenire una sola carne" si esprime la vittoria di Dio sulla solitudine dell'uomo e la vittoria dell'uomo sulle forze che lo spingono a trovare la propria realizzazione in quelle realtà che non sono "l'aiuto a lui corrispondente", realtà nelle quali egli si degrada e sviluppa i dinamismi dell'orgoglio, della violenza, dell'ingiustizia, della morte.

Anche la pagina di *Gen 2* offre un orizzonte teologico profondo e ricco di prospettive. Il "molto buono" di *Gen 1* si comprende nell'evento per cui "i due diventeranno una sola carne". La coppia umana è una realtà sempre in costruzione, un divenire dove la comunione fiorisce nell'unità e l'unità custodisce intatta la libertà del dono e della comunione. Certo le difficoltà non mancano, ma non erano

ignote nemmeno al tempo in cui si formò questa pagina. La conoscenza del dono e la consapevolezza del valore costituiscono un orientamento fondamentale per chi affronta con sapienza e responsabilità il cammino della vita. Se la coppia umana realizza questo divenire allora nell'esperienza della fede (*tardemah*) l'uomo e la donna credenti possono scoprire ogni giorno in modo nuovo l'amore di Dio, che opera rendendoli, l'uno per l'altra, quell' "aiuto" reciproco che raggiunge il nucleo più profondo della persona umana: il cuore.

3. Rilievi e prospettive

Il presente articolo ha concentrato l'attenzione sulle pagine di *Gen 1-2* per cogliere il significato dell'amore sponsale. Questi testi, essendo posti all'inizio stesso della Torah, offrono gli orientamenti basilari per la fede del popolo del Signore. Certo in *Gen 1-2* incontriamo la visione teologica positiva dell'amore sponsale. Sappiamo che la realtà umana concreta è anche segnata da *Gen 3*, dall'ingresso del male all'interno della vita e della storia di ogni uomo. Nonostante il male presente nel mondo la Scrittura inizia con *Gen 1-2*: l'uomo e la donna che vivono il loro amore, diventando sempre più una sola carne, esprimono il valore "molto buono" della creazione. Essi sono segno della vittoria del disegno di Dio sulla solitudine della persona umana, solitudine che ora risulta aggravata dalla potenza del male che spinge l'uomo nelle regioni tenebrose perché non illuminate dall'amore: nelle regioni dell'egoismo, del-

l'infedeltà, della prepotenza, della violazione dei diritti inerenti a ogni persona che Dio ha pensato a sua immagine e somiglianza e per la quale ha preparato il giardino delle sue delizie.

La consapevolezza che Gesù ha portato a compimento la Torah (cf. *Mt* 5,17-19) spinge i battezzati a sviluppare una conoscenza sempre più appropriata di queste pagine per accogliere il messaggio e portarlo a compimento nella propria vita "risorta con il Cristo" (cf. *Col* 3,1). Una riflessione attenta sul messaggio di queste pagine mostra il valore dell'amore sponsale, amore che è dono di Dio e nel contempo frutto della responsabilità umana, chiamata ad accogliere il "comandamento" della vita per non intraprendere il cammino che conduce alla morte: la morte di una persona, di una famiglia, di una società...

I valori che sono emersi dall'analisi dei testi permettono di comprendere l'importanza vitale che riveste l'amore sponsale nell'orizzonte teologico della Sacra Scrittura. Questa importanza è confermata dalla considerazione e dall'attenzione con cui la tradizione ebraica ha circondato e custodito il matrimonio¹⁷.

Il messaggio di *Gen* 1-2 sull'amore sponsale offre l'orizzonte nel quale si può capire il fatto che la Bibbia descrive la comunione di vita che unisce il popolo al suo Dio non solo ricorrendo all'immagine filiale, ma sviluppando al tempo stesso le ricchezze insite nell'immagine dell'amore sponsale. Le pagine di *Os* 2, di *Ger* 3, di *Is* 54 e *Is* 62 sono le testimonianze più eloquenti di una riflessione teologica per la quale il Signore è lo sposo fedele che rende possibile ciò

che all'uomo sarebbe impossibile: ritornare a lui totalmente rinnovati dal suo amore: come il popolo interiormente trasformato dal prodigio della nuova creazione; come la sposa che, nella sua rinnovata verginità, è la gioia e la delizia del Signore (cf. *Is* 62,4-5).

* * *

Queste prospettive offrono la chiave per capire il fatto che anche l'attesa del Messia fu espressa ricorrendo all'immagine sponsale. Con la vittoria del Re, il Messia, si realizzerà pienamente la comunione sponsale del popolo con il suo Dio (cf. *Sal* 45), giungerà il mondo nuovo promesso, il mondo della risurrezione (cf. *Dn* 7).

La Chiesa del NT, avendo la fede nel Signore risorto, ha la certezza che le promesse di Dio si stanno adempiendo in lei, sposa santa e immacolata del Signore. In essa le pagine di *Gen* 1-2, lette nella luce di tutta la tradizione biblica e nella testimonianza evangelica del Signore risorto, acquistano e diffondono nuova luce. L'amore vicendevole degli sposi appare ora come il simbolo per antonomasia dell'amore del Cristo per la Chiesa, gli sposi sono icona del Signore risorto, partecipano della sua regalità per la vita del mondo. In quanto luogo in cui si rende effettivamente presente l'amore del Signore risorto per la Chiesa e l'umanità, l'amore degli sposi cristiani si configura come il luogo dove si realizza la regalità salvifica del Cristo, dove si sperimenta e si testimonia la vita della risurrezione. Qui il matrimonio è "sacramento" per la gloria di Dio e la vita del mondo.

- ¹ Traducendo la parola «torah» con “nomos” (legge), la LXX ha aperto la via alla concezione del Pentateuco come “Legge”. A questo riguardo Heschel si esprime così: «I traduttori della Versione dei Settanta commisero un errore gravissimo e funesto quando per mancanza di una parola equivalente in greco resero Torah con *nomos*, che significa legge: essi diedero così origine a un duraturo, enorme malinteso sull’ebraismo [...]. Che gli Ebrei abbiano sempre considerato la sacra Scrittura come un insegnamento è dimostrato dal fatto che in aramaico la parola Torah viene tradotta con *oraita*, che può significare soltanto insegnamento, e mai legge (A. J. HESCHEL, *Dio alla ricerca dell’uomo*, Roma 1983, 350).
- ² Per una comprensione globale dei racconti della creazione dell’uomo in Gen 1.2 si rinvia allo studio di M. P. SCANU, “L’uomo nel mondo creato da Dio”, *Parola, Spirito e Vita* 46 (2002) 11-26 (fine volume).
- ³ Nel linguaggio teologico della Scrittura il “riposo” indica l’esperienza della salvezza operata da Dio mediante l’esodo e il dono dell’alleanza. Riferito a Dio il termine indica la compiacenza di Dio nella sua opera creatrice e, quindi, la presenza della creazione nel cuore stesso di Dio.
- ⁴ La profonda innovazione nella concezione assira dei sec. VIII-VII è un dato acquisito nella ricerca dell’Antico Oriente. A tale riguardo così si esprime lo storico M. LIVERANI: «I testi del IX secolo ancora presentano i rapporti politici e bellici tra Assiri e popoli vicini in maniera “realistica”, come un seguito di ribellioni e di spedizioni punitive [...]. Con l’VIII e poi col VII secolo la presentazione degli stessi eventi cambia: il nemico non si ribella contro gli Assiri, ma trasgredisce il giuramento prestato nel nome degli dèi [...]. Il giuramento (*adê*) diventa il nodo centrale di tutti i rapporti politici, di quelli interni allo stato assiro, come di quelli internazionali: il valore pregnante della parola giurata consente in pratica di giustificare qualunque reazione, e di colpevolizzare il nemico non nei riguardi del re assiro ma nei riguardi di una istanza superiore (la divinità), facendo così passare la qualifica di nemico o di traditore o di ribelle da un piano soggettivo e interpersonale ad uno oggettivo e cosmico. [...]. Il re assiro resta centrale nel sistema religioso del suo paese. [...]. Il “codice” espressivo dell’ideologia politica assira resta quello religioso, ma il mondo divino è pura ipostasi della regalità e del potere politico» (M. LIVERANI, *Antico Oriente. Storia, società, economia*, Roma-Bari 1991, 844.846).
- ⁵ Questi richiami sono posti nei cc. 13 e 28 in modo da incorniciare l’ordinamento religioso, sociale e giuridico del codice deuteronomico. Un esempio significativo di questi richiami appare nel confronto del testo di Dt 28,23 («il cielo sopra il tuo capo sarà di rame e la terra sotto di te sarà di ferro») con il § 63 («tutti gli dèi che sono menzionati in questo trattato rendono il tuo suolo di ferro, così che non vi si possa scavare nessun solco») e il § 64 («come la pioggia non cade da un cielo di rame, così non scenda né pioggia né rugiada sui tuoi campi e i tuoi prati, ma piovano carboni ardenti nel tuo paese, invece di rugiada») del trattato di vassallaggio di Asarhaddon (ANET pp. 534-541).
- ⁶ La visione deuteronomica dell’alleanza non solo colpisce al cuore l’ideologia regale neoassira, ma pone le basi della concezione biblica per la quale ogni forma di potere assoluto e dispotico è in netta antitesi contro la regalità salvifica di Dio. Cf. E. Otto, *Gottes Recht als Menschenrecht. Rechts- und literaturhistorische Studien zum Deuteronomium*, Harrassowitz Verlag, Wiesbaden 2002, 161-166.
- ⁷ Illuminante, a questo riguardo, è la descrizione della visione del profeta Ezechiele: «Al di sopra della volta, che era sopra le loro teste, vi era come l’aspetto di una pietra di saffiro, una somiglianza di trono e sopra la somiglianza del trono vi era una somiglianza come l’aspetto di un uomo, che era su di esso in alto. Come l’aspetto dell’arco che è sulle nubi in giorno di pioggia, così era l’aspetto dello splendore intorno. Era l’aspetto della somiglianza della gloria di JHWH. La vidi, caddi sulla mia faccia e udii la voce di Chi parla» (Ez 1,26.28).
- ⁸ In questa prospettiva si può comprendere il motivo per cui il giorno della creazione dell’umanità si caratterizza rispetto agli altri come “molto buono”. Nell’uomo e nella donna, che condividono insieme l’immagine divina, il cammino dell’umanità rimane costantemente aperto all’esperienza dell’amore di Dio e alla testimonianza di questo amore che si trasmette di generazione in generazione nel cammino del popolo del Signore e nella storia dell’umanità.
- ⁹ Alcuni hanno visto nelle parole “sottomettete e dominate la terra” di Gen 1,28 “le radici storiche della nostra crisi ecologica” (Lynn WHITE). L’infondatezza di questa accusa appare dal semplice fatto che essa si basa su un’errata interpretazione dei testi biblici. Il termine “dominare” non è «sinonimo di sfruttamento e abuso, ma di sollecitudine nel garantire il benessere di tutte le altre creature, cosicché la promessa che ciascuna di es-

se ha ricevuto possa essere fruita appieno» (W. BRUEGGEMANN, *Genesis*, Torino 2002, 53). In realtà, è stato giustamente osservato, il linguaggio di questa benedizione «è esplicitamente regale e si delinea una coordinazione tra le funzioni divine e quelle umane: l'uomo è costituito rappresentante divino per il governo del mondo. Non si tratta per l'umanità di un incontrollato sfruttamento del creato, ma di estendere e completare sulla terra l'opera divina della creazione.

Più precisamente, riguardo allo svolgimento del suo compito, si può dire che l'uomo è chiamato a innalzare il mondo attraverso la storia, a dargli un significato e un orientamento. [...] Perciò l'umanità è attivamente coinvolta nel cooperare con Dio per continuare e sostenere l'armonia e la stabilità del cosmo, contro le forze contrarie che sono nel contempo avversarie di Dio e dell'uomo» (M.P. SCANU, "L'uomo nel mondo creato da Dio", cit., 23.24).

¹⁰ A livello di lettura canonica si può osservare che mentre in *Gen* 1 «è sviluppato un racconto disteso e sistematico del progetto della creazione del mondo, *Gen* 2,4ss verte sugli esseri umani e sul loro ambito di vita. Questo secondo testo, nella sua attuale collocazione, costituisce, per così dire, un dettagliato concretarsi del ruolo e della sorte della prima coppia» (R. RENDTORFF, *Teologia dell'Antico Testamento*, I, Torino 2001, 26).

¹¹ Alla luce di *Ez* 31,8.9, il giardino «evoca la dimora divina; esso diventa di fatto lo spazio in cui Dio e l'uomo si incontrano. In questa prospettiva si delinea che il compito dell'uomo consiste in modo essenziale nel servizio di Dio» (M.P. SCANU, "L'uomo nel mondo creato da Dio", cit., 23.24).

¹² «L'idea che Dio ha "formato" la donna da una costola dell'uomo vuol essere certamente un'anticissima risposta alla domanda perché le costole non racchiudano l'intero corpo dell'uomo, ma solo la sua parte superiore [...]; in complesso bisogna però dire che si tratta di idee ormai molto sbiadite e che si possono raggiungere solo per via di illazione: segno che già al tempo dello Jahvista questo particolare problema eziologico non era più vivo» (G. VON RAD, *Genesis*, Brescia 1978, 103).

¹³ Questo significato appare in modo particolarmente evidente nella parola del Signore che promette di togliere il cuore di pietra e di donare un cuore di carne (cf. *Ez* 36,26). Alla luce della pericope di *Ez* 36,16-28 l'espressione "cuore di pietra" indica la condizione del popolo che con la sua ingiustizia è divenuto infedele al suo Dio e si è posto in una situazione di morte. Il cuore di carne indica la condizione del popolo che riceve lo Spirito e vive nella fedeltà al disegno di Dio e

quindi sviluppando gli orientamenti esistenziali della solidarietà e dell'amore.

¹⁴ Questo simbolismo delle "ossa" appare evidente in *Ez* 37,1-14, dove le ossa aride sono simbolo di un popolo che ha perso la speranza e si sente perduto (cf. v. 11).

¹⁵ Il significato del verbo *dabaq*, che abbiamo richiamato, appare nel racconto di *Gen* 34,1-2, dove si narra, con intenti di eziologia tribale, l'episodio della violenza fatta a Dina. La narrazione è costituita da due scene: la prima, negativa, descrive la violenza perpetrata da Sichem contro Dina; la seconda registra l'innamoramento di Sichem. Tre verbi descrivono la scena negativa della violenza: Sichem la prese, giacque con lei, la violentò. A essi corrispondono altri tre verbi che presentano Sichem innamorato di Dina: rimase unito (*dabaq*) a lei, l'amò, parlò al suo cuore. Il "rimanere uniti" culmina nell'unione del cuore: un cuor solo e una via sola (cf. *Ger* 32,39 dove l'espressione "un cuor solo e una via sola" ricorre con un significato teologico).

¹⁶ Una conferma del significato profondo del verbo *dabaq* è data dal fatto che a esso la tradizione di Israele ricorre per esprimere l'orientamento totale, esclusivo e permanente del popolo al Signore, un orientamento con in quale il popolo è chiamato a vivere nell'esperienza dell'amore sponsale del Signore e nell'ascolto della sua voce (cf. *Dt* 30,20; *Sal* 63,9).

¹⁷ Una storia classica, basata sulla convinzione che i matrimoni sono preparati in cielo, recita: «Una matrona romana chiese a un Dottore: "In quanti giorni il Santo, benedetto egli sia, ha creato l'universo". "In sei giorni", le rispose. "E che fa da allora fino adesso?". Le rispose: "Sto combinando matrimoni". Gli disse: "È questa la sua occupazione? Potrei farlo anch'io. Io possiedo molti schiavi maschi e femmine, e in brevissimo tempo posso unirli". Le rispose: "Se ai tuoi occhi è cosa facile, per il Santo, egli sia benedetto, è difficile quanto dividere il Mar Rosso". Detto ciò si congedò. Che fece allora la matrona? Riunì mille schiavi e mille schiave, li mise in fila e indicò a ognuno chi doveva sposare. In una sola notte li sposò tutti. Al mattino vennero da lei, uno aveva una ferita alla testa, un altro un occhio pesto e un altro una gamba rotta. Essa domandò: "Che cosa vi è successo?". Una donna disse: "Io non voglio costui"; un uomo disse: "Io non voglio costei". Subito mandò a chiamare il Rabbino e gli disse: Non c'è Dio come il vostro Dio. La vostra Torah è vera, bella e degna di lode» (*Gen*. R. LXVIII, 4). Il racconto si può trovare, già in parte semplificato, in A. COHEN, *Il Talmud*

Il rito del matrimonio

Riti di introduzione e memoria del Battesimo

di Adelindo Giuliani

Il 29 aprile 2004 la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti ha approvato la versione italiana dell'*editio typica altera* dell'*Ordo celebrandi Matrimonium*, elaborata e proposta all'approvazione dalla Conferenza Episcopale Italiana. Non si tratta di un "nuovo" rito, diverso dall'*Ordo celebrandi matrimonium* promulgato nel 1990 per tutta la Chiesa di rito latino, ma di un adattamento a una situazione locale, secondo i principi posti da SC nn. 37-40 e ribaditi dal medesimo *Ordo* e dall'istruzione su *La liturgia romana e l'inculturazione* (1994). Tale versione italiana, promulgata il 4 ottobre scorso, è obbligatoria per l'uso liturgico nella Chiesa italiana dal 28 novembre, prima domenica di Avvento.

I criteri guida di un lavoro che ha impegnato la Chiesa italiana per un decennio, ha coinvolto liturgisti, biblisti e pastoralisti e ha recepito sollecitazioni giunte da molti vescovi, sacerdoti e fedeli, sono cinque, esplicitamente dichiarati nella *Presentazione*:

- Il significato specificamente cristiano del Matrimonio.
- La dimensione ecclesiale del sacramento del Matrimonio.
- La presenza dello Spirito nel Matrimonio cristiano.

- La gradualità nel cammino di fede e nell'esperienza di Chiesa.
- La ministerialità degli sposi nella celebrazione.

In questi brevi interventi di presentazione vorremmo evidenziare la presenza di questi criteri nei vari momenti rituali, invitando a valorizzare tutta la ricchezza dei testi e dei genti proposti. I sacerdoti e i diaconi, i catechisti dei fidanzati e quanti a vario titolo si occupano della celebrazione nuziale noteranno subito che la versione italiana rifugge dalla logica del *minimum ad validitatem*, ossia delle riduzioni minimali buone per tutti. Le premesse generali, al n. 29 precisano che «La celebrazione stessa del Matrimonio deve essere preparata con cura, per quanto è possibile, insieme con i fidanzati». Tale coinvolgimento non si riduce a un breve incontro per esaminare le bozze del libretto o per scegliere le letture in base a criteri soltanto affettivi ed emozionali, ma richiede il tempo e la frequentazione necessari per giungere a una discreta conoscenza reciproca e a un confronto condotto con onestà intellettuale, per poter fondare il rito sulla verità del cammino di fede compiuto (o lasciato al livello dell'iniziazione, o appena incoativo, o mai iniziato, o mandato avanti in modo più o meno abitudinario,...) dai singoli e dalla coppia.

La prima scelta che il rito offre è quella di situare il matrimonio nella dimensione celebrativa più autentica per gli sposi: nella celebrazione eucaristica (capitolo I), se gli sposi colgono nell'eucaristia il culmine della loro iniziazione cristiana e la vivono con desiderio e gratitudine, oppure nella liturgia della Parola (capitolo II), nel «caso di coppie che, pur non avendo maturato un chiaro orientamento cristiano e non vivendo una piena appartenenza alla Chiesa, desiderano la celebrazione religiosa del Matrimonio essendo battezzati e non rifiutando esplicitamente la fede» (*Presentazione*, n. 7). Tale forma celebrativa non costituisce un matrimonio diminuito o di basso profilo, ma risponde alla verità esistenziale di quei battezzati che, in realtà, non hanno ancora ascoltato la Parola di Dio e l'annuncio di salvezza che li renda consapevoli del dono ricevuto. La scelta, per essere propositiva, non deve avere il carattere di un giudizio espresso dall'esterno sulla vita e sulla maturità degli sposi, ma va concordata, coniugando verità e carità e tenendo conto del grado di maturità e consapevolezza della coppia e delle persone che li circondano.

Inizieremo la presentazione dal primo capitolo, che tratta del matrimonio nella celebrazione eucaristica.

L'accoglienza degli sposi.

I nn. 45-50 dettagliano quanto già prevedevano i nn. 21-22 della precedente edizione: il sacerdote e i ministranti accolgono gli sposi alla porta della chiesa o all'altare. La maggiore

ampiezza della descrizione intende valorizzare un gesto (l'accoglienza) e, nel primo caso, alcuni luoghi (pur non esplicitamente menzionati: il sagrato, il narthex, il portale) dove la comunità, o almeno il sacerdote e i ministri in suo nome, salutano gli sposi, li accolgono ed esprimono partecipazione alla loro gioia.

Il rito non entra in merito sul luogo dove trovano posto gli sposi una volta entrati in chiesa. Scartando il presbiterio e cercando un punto significativo nell'aula liturgica, l'indirizzo ampiamente prevalente tra i liturgisti è quello di valorizzare (anche architettonicamente, nelle nuove chiese) l'*ómphalos*, luogo baricentrico della chiesa, ombelico (questa, letteralmente, la traduzione del termine greco) che collega idealmente l'aula liturgica con il Cielo, punto di incontro dove, al momento della distribuzione della comunione, si incontrano la processione dei fedeli che si accosta all'altare e il movimento del ministro che, preso dall'altare il Pane eucaristico, procede con sollecitudine verso di loro.

La memoria del battesimo.

Ci si sposa in chiesa perché si è cristiani. All'inizio della celebrazione, dopo il saluto liturgico, il rito propone tre forme per la monizione che invita l'assemblea a fare memoria del battesimo, "inizio della vita nuova nella fede, sorgente e fondamento di ogni vocazione" (n. 54, terza formula), sacramento "dal quale, come da seme fecondo, nasce e prende vigore l'impegno di vivere fedeli nell'amore"

(n. 53, seconda formula). Dove è possibile (e se la sposa si è lasciata guidare dal buon senso nella scelta di un abito che vesta senza immobilizzare!) ci si reca al fonte battesimale. Altrimenti, un ministrante porterà l'acqua benedetta al sacerdote. Nelle scorse settimane, presentando il rito del Matrimonio al clero della Diocesi di Roma, il p. Silvano Maggiani faceva notare l'opportunità di non usare il consueto secchiello con l'aspersoio, ma di mostrare l'acqua e di farla scorrere in modo che se ne senta il mormorio. Se non si può usare il fonte, basta che un ministrante vi si rechi e porti una brocca di vetro piena d'acqua. Davanti al sacerdote la si verserà in un piccolo e decoroso bacile, che si userà per l'aspersione. Il murmure dell'acqua che scorre non solo è uno dei suoni primordiali della terra che l'umanità conserva nell'inconscio più profondo (come il soffio del vento o del crepitio del fuoco), ma rimanda al primo suono che le nostre orecchie hanno udito ancora nel grembo materno. Un gesto ben fatto non richiede tempo in eccesso, ma è capace di parlare al simbolico di tutti i presenti e contribuisce a creare subito un'atmosfera di raccoglimento e silenzio. Non si benedice l'acqua, ma si pronunzia una acclamazione di lode trinitaria (R. *Noi ti lodiamo e ti rendiamo grazie*) sull'acqua già benedetta. Segue l'aspersione degli sposi e di tutta l'assemblea. Tale rito sostituisce l'atto penitenziale. La celebrazione procede con il canto del *Gloria* (fuori dei tempi di Avvento e Quaresima). L'eucologia sarà quella della messa per gli sposi, tranne che nelle domeniche e solennità elencate ai

punti 1-4 della tabella dei giorni liturgici. In ogni domenica, se il matrimonio è celebrato nella messa della comunità parrocchiale, si mantengono l'eucologia e le letture del giorno.

Lo svolgimento rituale dovrà essere ben noto tanto ai responsabili dell'animazione musicale, quanto a coloro che ornano la chiesa. La valorizzazione dei luoghi liturgici potrà essere facilitata dall'arte floreale. Più che disseminare la navata e il presbiterio di composizioni pre-confezionate senza conoscere la chiesa (o calcolate sul numero dei banchi o delle colonne, come purtroppo si vede nella maggioranza dei casi), occorrerà studiare con calma le caratteristiche della chiesa e valorizzarne anche lo spazio esterno, il portale, il fonte battesimale con il candelabro pasquale. La valorizzazione dell'*ómphalos* in molte chiese antiche è già esplicita nella pavimentazione: per esempio la scuola musiva cosmatesca scandisce percorsi che conducono i passi e lo sguardo all'altare, sostando sul luogo baricentrico della chiesa. È completamente insensato coprire un pavimento di questo tipo con un'anonima guida rossa o rompere l'armonia dei disegni, dei percorsi e dei luoghi con fioriere, colonnine di plastica e pesanti drappature di colori improbabili (dal giallo miele al blu cobalto passando per l'oro porporina e tutte le tonalità del verde!) che calano sgarbatamente sui banchi. Bisogna ricordare che il parroco, il rettore della chiesa e il ministro che presiede il rito hanno compiti liturgici propri e non delegabili, tra i quali rientra anche preservare e valorizzare la significatività della *domus*

ecclesiae: non si può consentire che fiorai o tappezzieri privi di competenza specifica irrompano nella chiesa trattandola come un informe teatro cinematografico che, di settimana in settimana e di estro in estro (o di maldestro in maldestro), cambia continuamente colore, forma e assetto. La celebrazione impegna anche l'animazione musicale: si richiedono un canto di ingresso, un canto durante l'asper-

sione e il *Gloria*. Anche l'acclamazione sull'acqua benedetta si presta al canto: una melodia è già proposta dal libro liturgico (p. 255), ma ciò non toglie che si possano proporre altre melodie adatte al testo e corrispondenti al tono di lode gioiosa. Sulle problematiche dell'animazione musicale converrà però tornare in modo approfondito e organico, al termine della presentazione del rito.



Raffaello, *Sposalizio della Vergine, Particolare Pinacoteca di Brera, Milano*

Fidanzamento, tempo di grazia

L'accoglienza dei fidanzati nell'esperienza di un parroco

di don Antonio Panfilì

È una delle esperienze più belle per un parroco: accogliere i fidanzati per il corso di preparazione al Matrimonio.

Sì, ne sono convinto sempre più, anche se i problemi a ogni corso sembrano aumentare.

Li vedi lì, al primo incontro, e ti accorgi subito che sono anni che non mettono piede in chiesa; coppie "mature" per lo più, ormai l'80% convivono e quell'unica coppia di tuoi ragazzi cresciuta in parrocchia si perde nella maggioranza che si sente spaesata nel salone parrocchiale.

Già intuisce i loro pensieri: "Speriamo che non siano incontri pesanti, con questo parroco dai capelli grigi e questi catechisti già nonni!".

Anche dal segno della croce ti rendi conto che stai chiedendo loro un grosso sacrificio e la preghiera del Padre Nostro, che essi dicono a mezza voce, ti conferma che non sono avvezzi a questa "pia pratica". Qualche anno fa tali corsi erano contestati, ora è ormai acquisito che si debbano fare e leggi negli occhi di molti che li sentono come un "pedaggio" da pagare, per fare questo "benedetto matrimonio in chiesa".

Ma in tutto questo approccio iniziale vale molto il sorriso aperto e cordiale

del parroco che dà subito il tono alla serata. «Allora ragazzi, diciamoci il nome, ma soprattutto raccontiamoci come vi siete conosciuti e come vi siete innamorati! Ogni storia è unica, originale, irripetibile! Anche per me, parroco, questo è uno dei momenti più belli, perché non mi stancherei mai di ascoltare come scocca la scintilla di ogni amore, come l'Amore vi fa incontrare, ri-conoscere e mettere insieme!».

I volti dei giovani, anche dei più prevenuti, si illuminano improvvisamente. Tutta la comitiva si ritrova allora a sorridere per tutti quei particolari che ognuno non si vergogna di tenere riservati, anzi li consegna con grande festa e fiducia a chi è coinvolto dalla stessa travolgente "malattia contagiosa".

Non c'è nulla come il raccontare il proprio innamoramento che riempie il cuore di chi parla e di chi ascolta e che crea un clima di simpatia e complicità. Spesso questo è il momento in cui anche le cose più delicate vengono svelate con serena semplicità, come il fatto di essere al secondo matrimonio canonico dopo la dichiarazione di nullità del primo o il fatto di avere già il primo figlio (che negli incontri successivi sarà presente come l'invitato principale, vezzeggiato da tutti!).

Ora tutto questo – un parroco se ne accorge subito – dispone simpaticamente a ricevere l’annuncio di cose grandi, belle e quasi mai ascoltate. La sintonia è creata e tutte queste coppie ormai stupite di quanto il loro “tesoro personale” abbia reso ricche e felici altre coppie come loro, sono profondamente disponibili e accoglienti ad ascoltare il *lieto annunzio* che tutte quante fanno parte della Storia della Salvezza.

Grande è la loro meraviglia a scoprire che la Bibbia è un libro di storie d’amore, che inizia con la creazione della famiglia a immagine di Dio e che si conclude con la Sposa che invoca lo Sposo: *Maranathà*, e lo Sposo risponde: *Ecco vengo presto* (Ap 22, 17-20).

Sono poi stupefatte nel conoscere che Dio è in sé non solitudine ma *Comunione di Persone* (Trinità), non isolamento ma *Festa di compagnia* e che lui è nel suo intimo *Nozze, Famiglia, Comunità!*

È così bello per loro sapere che sono *l’immagine di Dio più perfetta* e che la struttura di Dio Trinità è riprodotta nella loro esperienza umana; tant’è vero che – per usare due nomi a caso – Mario ama con tutto se stesso Laura, Laura con tutta se stessa Mario e il loro amore è ...una persona, il figlio generato dalla loro comunione: ecco “stampata” la Trinità nella loro vita!

Quanta gioia poi, dà a ogni coppia sapere che Dio li ha pensati insieme; che quando creava Mario aveva davanti non tanto l’immagine di Mario, quanto piuttosto Laura, per cui Mario era completamento e felicità; e viceversa, che quando creava Laura, con tutte le sue doti e qualità, non aveva

davanti tanto lei, quanto piuttosto Mario, per la quale lei era la piena integrazione e realizzazione felice.

Il sigillo infine di questa scoperta così grande lo vedi stampato nella luce dei loro occhi quando dici loro che *l’indissolubilità* non è un’invenzione della Chiesa o degli uomini, ma di Dio, che li ha pensati insieme, l’uno per l’altro, l’uno nell’altro, l’uno strumento della felicità dell’altro; anzi, ancora di più, *l’uno strumento di Dio per l’altro*: Mario non sarà felice se non con la sua Laura, e Laura lo sarà solo con il suo Mario!

Il culmine di tutte le dolci scoperte che questa coppie fanno giunge quando spieghi loro il senso profondo del corso, che poi è la differenza che c’è fra un matrimonio civile celebrato in comune e uno religioso che è sacramento. Non solo il loro amore è “immagine e somiglianza di Dio” – annunci loro – ma addirittura *diventa sacramento!* Ecco cosa vengono a chiedere alla comunità cristiana: che il loro amore, l’amore tra Mario e Laura, diventi l’Amore stesso di Cristo Sposo che ama la Chiesa sua Sposa! E sacramento – spieghi loro – vuol dire che come nell’Eucaristia il pane e il vino vengono “transustanziati” in Corpo e Sangue di Cristo, così il loro amore viene *transustanziato* nell’Amore stesso di Cristo e della Chiesa, Sposi! Mario e Laura sono sacramento dell’amore sponsale di Cristo Gesù. Non c’è cosa più grande sulla terra! San Paolo diceva: “Questo vostro mistero è grande: lo dico di Cristo e della Chiesa” (Ef 5, 32).

Non c’è disprezzo per chi si sposa solo civilmente - come si può disprez-

zare "l'immagine di Dio"? - c'è invece la grande consapevolezza che il sacramento del Matrimonio cristiano fa di ogni coppia la carne stessa di Cristo: Egli, che è il Capo, e la Chiesa suo corpo! Per questo – fai notare – il Concilio ha definito la famiglia "piccola Chiesa": perché ormai Cristo è nella loro carne, nella loro vita ordinaria e straordinaria, nella loro scelte, desideri, progetti, fatiche e sacrifici.

Man mano che si va verso la conclusione della serata ti accorgi che hai dato loro un carico pesante e gioioso insieme, un dolce peso, un "giogo leggero".

Stupiti e felici ti confermano con i loro sguardi luminosi e le mani che non hanno mai smesso di essere intrecciate per tutto l'incontro, che "staranno al gioco", che torneranno motivati e contenti, che non pensavano che la Chiesa

Madre avesse così tanti doni in serbo per queste coppie di figli.

Anche le pratiche "burocratiche" dei documenti, che spieghi velocemente nei pochi minuti rimasti, sono accolte favorevolmente; si fa tutto volentieri, con quella buona volontà che prende forza dall'innamoramento!

«Nei prossimi incontri, ragazzi – concludi vedremo come la Parola di Dio, letta in chiave nuziale, ci parlerà della vostra vita: del dono dell'esistere, del male che purtroppo c'è, del perdono che rigenera, del trasmettere la vita, del far parte di un popolo di salvati che poi il Signore tratta come la sua Sposa! Vedrete che bello...».

E metti nel loro cuore l'attesa di cose sempre più affascinanti, quelle di Dio!

Ci salutiamo con la preghiera di san Giovanni Crisostomo, così bella che poi tutti inseriranno nel libretto del loro matrimonio:

*Grazie, Signore,
perché ci hai dato l'amore
capace di cambiare la sostanza
delle cose.
Quando un uomo e una donna
diventano uno nel matrimonio
non appaiono più come creature
terrestri, ma sono l'immagine stessa
di Dio.
Così uniti non hanno paura di niente.
Con la concordia, l'amore e la pace
l'uomo e la donna sono padroni
di tutte le bellezze del mondo.
Possono vivere tranquilli,
protetti dal bene che si vogliono,
secondo quanto Dio ha stabilito.
Grazie, Signore,
per l'amore che ci hai regalato.*

Redemptionis sacramentum (2)

di Stefano Lodigiani

Testi e documenti

“**I**l Vescovo diocesano, primo dispensatore dei misteri di Dio, è moderatore, promotore e custode di tutta la vita liturgica nella Chiesa particolare a lui affidata”: è quanto afferma il capitolo I della Istruzione *Redemptionis Sacramentum* intitolato “La regolamentazione della Sacra Liturgia”. Soffermandosi in particolare sulla figura del Vescovo diocesano, definito “il grande Sacerdote del suo gregge”, il documento sottolinea: “Si ha una precipua manifestazione della Chiesa ogni volta che si celebra la Messa, specialmente nella chiesa cattedrale, nella partecipazione piena e attiva di tutto il popolo santo di Dio, all’unica preghiera, all’unico altare, cui presiede il Vescovo, circondato dai suoi Sacerdoti, Diaconi e ministri”.

Al Vescovo diocesano spetta, entro i limiti della sua competenza, dare norme in materia liturgica nella Chiesa a lui affidata, è suo compito regolamentare, dirigere, spronare, talvolta anche riprendere. “I fedeli devono aderire al Vescovo come la Chiesa a Gesù Cristo e come Gesù Cristo al Padre, affinché tutte le cose siano concordi nell’unità e crescano per la gloria di Dio.” È diritto del popolo cristiano che il Vescovo eserciti la vigilanza “affinché non si insinuino abusi nella disciplina ecclesiastica, specialmente

riguardo al ministero della parola, alla celebrazione dei sacramenti e dei sacramentali, al culto di Dio e dei santi”. In particolare si ricorda che i vari organi di partecipazione come commissioni, consigli, comitati, costituiti dal Vescovo per promuovere la Liturgia, la musica e l’arte sacra nella diocesi, “agiranno secondo il pensiero e le direttive del Vescovo e dovranno poter contare sulla sua autorità e sulla sua ratifica per svolgere convenientemente il proprio compito”, inoltre “gli esperti vanno scelti tra coloro, la cui solidità nella fede cattolica e la cui preparazione in materia teologica e culturale siano riconosciute”.

I sacerdoti, collaboratori dell’ordine episcopale, costituiscono con il loro Vescovo un unico presbiterio. “Grande è la responsabilità che hanno nella celebrazione eucaristica”, in quanto compete loro di presiederla *in persona Christi*, “assicurando una testimonianza e un servizio di comunione non solo alla comunità che direttamente partecipa alla celebrazione, ma anche alla Chiesa universale”. Purtroppo, a partire dagli anni della riforma liturgica, dopo il Concilio Vaticano II, “per un malinteso senso di creatività e di adattamento, non sono mancati abusi, che sono stati motivo di sofferenza per molti”: si richiede quindi ai sacerdoti di non svuotare “il significato profondo del proprio ministero, deformando la celebrazione

liturgica con cambiamenti, riduzioni o aggiunte arbitrarie”.

È compito particolare del parroco fare sì che “la Santissima Eucaristia sia il centro dell’assemblea parrocchiale dei fedeli”, adoperandosi perché essi si accostino frequentemente al sacramento della Santissima Eucaristia e della Penitenza; siano formati alla preghiera, partecipino consapevolmente e attivamente alla sacra Liturgia, di cui il parroco deve essere il moderatore nella sua parrocchia, sotto l’autorità del Vescovo diocesano. “Sebbene sia opportuno che nella preparazione efficace delle celebrazioni liturgiche, specialmente della santa Messa, egli sia coadiuvato da vari fedeli, non deve tuttavia in nessun modo cedere loro quelle prerogative in materia che sono proprie del suo ufficio”.

I diaconi, “ai quali sono imposte le mani non per il sacerdozio, ma per il servizio”, fortificati dal dono dello Spirito Santo ricevuto, “servano il popolo di Dio in comunione con il Vescovo e il suo presbiterio. Considerino perciò il Vescovo come padre e siano di aiuto a lui e al suo presbiterio “nel ministero della parola, dell’altare e della carità”. Servano “con tutto il cuore, fedelmente e con umiltà la sacra Liturgia come fonte e culmine della vita della Chiesa” e “si impegnino a far sì che la sacra Liturgia sia celebrata a norma dei libri liturgici debitamente approvati”.

Sulla partecipazione dei fedeli laici alla celebrazione dell’Eucaristia si sofferma il capitolo II dell’Istruzione,

sottolineando che “Tutti i fedeli, liberati dai propri peccati e incorporati nella Chiesa con il Battesimo, dal carattere loro impresso sono abilitati al culto della religione cristiana, affinché in virtù del loro regale sacerdozio, perseverando nella preghiera e lodando Dio, si manifestino come vittima viva, santa, gradita a Dio e provata in tutte le loro azioni, diano dovunque testimonianza di Cristo e a chi la richieda rendano ragione della loro speranza di vita eterna. Pertanto, anche la partecipazione dei fedeli laici alla celebrazione dell’Eucaristia e degli altri riti della Chiesa non può essere ridotta ad una mera presenza, per di più passiva, ma va ritenuta un vero esercizio della fede e della dignità battesimale.”

Tale partecipazione, attiva e consapevole, dei fedeli laici alla liturgia è stata promossa dalla riforma dei libri liturgici, secondo le intenzioni del Concilio, attraverso le acclamazioni del popolo, le risposte, la salmodia, le antifone, i canti, nonché le azioni, i gesti e l’atteggiamento del corpo, senza trascurare a tempo debito il sacro silenzio. “Ampio spazio si dà, inoltre, ad una appropriata libertà di adattamento fondata sul principio che ogni celebrazione risponda alle necessità, alla capacità, alla preparazione dell’animo e all’indole dei partecipanti, secondo le facoltà stabilite dalle norme liturgiche. Nella scelta dei canti, delle melodie, delle orazioni e delle letture bibliche, nel pronunciare l’omelia, nel comporre la preghiera dei

Testi e documenti

fedeli, nel rivolgere talora le monizioni e nell'ornare secondo i vari tempi la chiesa esiste ampia possibilità di introdurre in ogni celebrazione una certa varietà che contribuisca a rendere maggiormente evidente la ricchezza della tradizione liturgica e a conferire accuratamente una connotazione particolare alla celebrazione, tenendo conto delle esigenze pastorali, così da favorire la partecipazione interiore."

Per favorire la partecipazione attiva di tutti i fedeli, non è comunque necessario, "che tutti debbano materialmente compiere qualcosa oltre ai previsti gesti ed atteggiamenti del corpo, come se ognuno debba necessariamente assolvere ad uno specifico compito liturgico". Per suscitare, promuovere e alimentare il senso interiore della partecipazione liturgica risultano particolarmente utili la celebrazione assidua ed estesa della Liturgia delle Ore, l'uso dei sacramentali e gli esercizi della pietà popolare cristiana.

Esaminando i compiti dei fedeli laici nella celebrazione della Messa, viene evidenziato che conviene "siano

più persone a distribuirsi tra loro o a svolgere i vari uffici o le varie parti dello stesso ufficio". Oltre ai ministeri istituiti dell'accollito e del lettore, vi sono quelli dell'accollito e del lettore per incarico temporaneo, ai quali sono congiunti gli altri uffici descritti nel Messale Romano. In ogni caso essi devono compiere "solo e tutto ciò che è di loro competenza e tanto nella stessa celebrazione liturgica quanto nella sua preparazione facciano sì che la Liturgia della Chiesa si svolga con dignità e decoro". Il fedele laico chiamato a prestare il suo aiuto nelle celebrazioni liturgiche deve essere debitamente preparato e distinguersi per vita cristiana, fede, condotta e fedeltà al Magistero della Chiesa. Un'ultima annotazione riguarda i ragazzi che svolgono il servizio all'altare come ministranti: "Si istituiscano o promuovano per essi delle associazioni, anche con la partecipazione e l'aiuto dei genitori, con le quali si provveda più efficacemente alla cura pastorale dei ministranti... A tale servizio dell'altare si possono ammettere fanciulle o donne a giudizio del Vescovo diocesano e nel rispetto delle norme stabilite".

(continua)

Testi e documenti

Nuove creature in Cristo attraverso il Santo Battesimo

di don Giovanni Biallo

Attingiamo ancora alla fonte spirituale che è Teofane il Recluso per meditare sul Battesimo come fonte di vita nuova.

“Se uno è in Cristo, è una creatura nuova” (2Cor 5,17): il cristiano nasce perciò nel battesimo. La differenza è paragonabile a quella che esiste tra la luce e il buio, tra la morte e la vita. Riceviamo benedizione per il potere della croce di Cristo, e diventiamo figli di Dio, come il Signore stesso ha voluto per noi: “E se siamo figli, siamo anche eredi; eredi di Dio, coeredi di Cristo, se veramente partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria” (Rm 8,17).

Il Regno di Dio appartiene ai cristiani proprio in virtù del battesimo. Ci toglie dal potere del maligno, che perde autorità su di noi, e ci pone in una condizione di protezione.

Ma in noi interiormente avviene la guarigione dalle affezioni e dalle ferite del peccato. Il potere della grazia vi penetra e restaura qui la bellezza dell'ordine divino. Agisce sul disordine dentro di noi e cambia l'orientamento principale della nostra vita, quello che da noi stessi va verso Dio, così da essere in concordia con lui e crescere nella sua volontà.

Il battesimo quindi è una rinascita, che ci pone in una condizione di rinnovamento. L'apostolo Paolo parago-

na tutti i battezzati con il Signore risorto, facendoci comprendere che possediamo nella nostra rinascita la stessa natura luminosa che appartiene alla natura umana di Gesù attraverso la sua risurrezione nella gloria (Rm 6,4).

Che l'orientamento della vita di un battezzato sia cambiato, è detto nelle parole di san Paolo: «Cristo è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per tutti ...Quindi se uno è in Cristo è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove» (2Cor 5,15; 17). Altrove poi aggiunge: “Ma se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con lui, sapendo che Cristo risuscitato dai morti non muore più; la morte non ha più potere su di lui. Per quanto riguarda la sua morte, egli morì al peccato una volta per tutte; ora, per il fatto che egli vive, vive per Dio. Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù” (Rm 6,8-11).

Colpiscono le parole di san Paolo quando dice: «Non regni più dunque il peccato nel vostro corpo mortale, così da sottomettervi ai suoi desideri; non offrite le vostre membra come membra di ingiustizia al peccato, ma

In
Dialogo

offrite voi stessi a Dio come vivi tornati dai morti e le vostre membra come strumenti di giustizia per Dio. Il peccato infatti non dominerà più su di voi poiché non siete più sotto la legge, ma sotto la grazia» (Rm 6,12-14). L'Apostolo ci fa capire che il potere che ci opprime si origina dal peccato nella nostra natura disordinata; esso infatti non è completamente estirpato con il battesimo, ma posto in condizione di non avere alcun dominio su di noi, così da non servirlo. Ma è ancora in noi, vive e agisce, senza però essere padrone della nostra vita. Il primato col battesimo appartiene alla grazia di Dio e all'anima che ora coscientemente si dona a lui.

Anche in alcuni Padri troviamo altre indicazioni per meditare sul dono di Dio per noi.

Siamo noi i figli di Dio! E sono figli coloro che, semplici e piccoli, conoscono solo Dio come Padre. Rivolto a coloro che hanno progredito nella conoscenza del Verbo, il Signore dichiara "Come quel figlio che riceve consolazione dalla propria madre, così io darò consolazione a voi".

Egli chiede loro di liberarsi dalle preoccupazioni di questa vita per attaccarsi unicamente al Padre. Colui che mette in pratica questo precetto è veramente minimo, e per Dio e per il mondo. Il mondo lo considera nell'illusione, ma Dio lo ama.

La perfezione appartiene al Signo-

re, il quale non cessa di insegnare; noi invece siamo solo bambini, molto piccoli e non cessiamo di apprendere. (San Clemente di Alessandria)

Il Verbo di Dio, incorporeo, incorruttibile e immateriale è venuto sulla nostra terra, sebbene prima non ne fosse lontano. Infatti egli non aveva lasciato priva della sua presenza nessuna parte della creazione, perché riempiva tutto, dimorando con il Padre suo. Ma si è reso presente, abbassandosi a causa del suo amore per noi e si è manifestato a noi. Preso da pietà per la nostra stirpe, compassionevole verso la nostra debolezza, si abbassò fino alla nostra corruzione e non permise che la morte dominasse su di noi; ma affinché non perisse ciò che era stato creato e non riuscisse inutile l'opera del Padre suo nei confronti degli uomini, si prese un corpo non diverso dal nostro.

(Sant'Atanasio)

Il Verbo è nato una volta per tutte secondo la carne, ma a causa della sua filantropia, egli desidera nascere incessantemente secondo lo Spirito in coloro che lo desiderano. Si fa bambino e si forma in essi insieme alle virtù. Si manifesta nella misura in cui sa che colui che lo riceve ne è capace. Cristo nasce sempre misticamente nell'anima, prendendo la carne attraverso coloro che sono salvati, facendo dell'anima che lo genera una madre vergine. (San Massimo il Confessore).

In Dialogo

La parola di Dio celebrata

di don Nazzareno Marconi



PRESENTAZIONE DEL SIGNORE

2 febbraio

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Malachia (3,1-4)

Il profeta annuncia una venuta del Signore nel suo tempio per giudicare e per salvare. Il NT, rileggendo l'oracolo profetico di Malachia, identifica nel "Messaggero del Signore" Giovanni Battista, mentre nell'Angelo dell'Alleanza riconosce una designazione di Gesù Messia. Egli infatti è venuto per ristabilire l'alleanza tra Dio e l'umanità che il peccato aveva infranto. Questa venuta è annunciata dal profeta con toni di gloria e di gioia. Il Nuovo Testamento, riconoscendone il compimento nella presentazione di Gesù al tempio, mette in singolare contrasto il tema della potenza di Dio con l'apparente piccolezza del suo inviato. La potenza di Dio non si presenta con i tratti della potenza e della gloria umana, ma piuttosto con quelli delle piccolezza e della sofferenza accolta per amore.

VANGELO

Dal vangelo secondo Luca (2,22-40)

L'episodio della presentazione di Gesù al tempio, in se stesso assai ordinario, riveste un profondo senso teologico. I genitori di Gesù presentano il loro bambino al tempio per ubbidire alla legge. Intervengono allora due inattesi personaggi: Simeone, mosso dallo Spirito, prende il bambino tra le braccia e benedice Dio con un cantico, quindi benedice i tre pellegrini e pronuncia un oracolo su Maria; anche Anna loda Dio e parla del bambino.

Lo sfondo del racconto è dato dalla legge ebraica della purificazione. Una legge che ri-



*La Presentazione al Tempio,
Icona, Scuola di Novgorod, sec XV*

guardava la madre, considerata impura a causa del sangue versato durante il parto. La cerimonia aveva luogo il quarantesimo giorno se il neonato era un bambino. Consisteva nell'offerta di un sacrificio nel tempio: un agnello e due uccelli. Ma i poveri potevano limitarsi all'offerta di due uccelli (*Lv* 12,1-8). L'omissione dell'agnello può significare che i genitori di Gesù erano poveri, ma non per questo meno obbedienti alla legge divina espressa nella Bibbia, così che il destino di Gesù si sviluppa fin dall'inizio in «conformità alle Scritture».

Luca però non pone l'accento del racconto né sul sacrificio per la purificazione della madre, né sull'offerta prevista per il riscatto del primogenito. Perché questo silenzio? Proba-



La parola di Dio celebrata

bilmente per far capire che Gesù non ha bisogno di essere riscattato. D'altra parte Anna presenterà il bambino a quelli che aspettavano il *riscatto* di Gerusalemme (2,38). Il vangelo ci dice che Gesù, non riscattato, è piuttosto colui che riscatta e purifica il suo popolo.

Altrettanto inaspettata è la comparsa di Simeone. Ci aspetteremmo infatti di veder apparire uno dei sacerdoti del tempio; invece qui non si tratta di loro. È un uomo nuovo, un intruso, che sta per interpretare il ruolo di sacerdote e soprattutto di profeta. Luca sottolinea soprattutto che Simeone è sotto l'azione dello Spirito. Se ne parla tre volte nel testo, come si è fatto per la legge. Maria e Giuseppe sono guidati dalla legge, Simeone dallo Spirito. In questo vangelo la Parola dell'AT e la parola nuova dello Spirito si incontrano per dare nuovo impulso al cammino della salvezza: è quasi un passaggio di testimone tra l'AT ed il NT.

Luca gioca anche sul termine *vedere*. Invece di *vedere* la morte Simeone *vedrà* il Messia: colui che porta la vita eterna (At 3,15). E, come i pastori del Natale, annunzierà colui che ha *visto*: sarà testimone oculare di Gesù.

Dopo Maria e Giuseppe, Simeone è il primo credente in Gesù. Narrando questo incontro, Luca pensa probabilmente al mondo ebraico che invecchia, ma è chiamato a ritrovare una nuova giovinezza nella novità di Gesù. «Il vegliardo portava il bambino, ma è il bambino che conduceva il vegliardo» commenta sant'Agostino.

Questo invito a una rinnovata giovinezza nello Spirito non è riservato solo all'Israele storico. La festa di oggi ci ricorda che anche noi cristiani possiamo riconoscerci in Simeone, ormai invecchiato nella speranza e nella fede, che deve incontrare

di nuovo il suo Signore e aprirsi a una nuova giovinezza dello Spirito.

Ora puoi lasciar partire il tuo servo... Una soglia è varcata: siamo nei tempi nuovi. Il Signore può ora lasciar «partire» (e non più morire) il suo servo. La parola della pace si è realizzata in Simeone. Si realizzerà anche in tutti coloro che crederanno in Gesù.

V DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO A

6 Febbraio

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (58,7-10)

Il testo appartiene al terzo Isaia, in quella parte della raccolta di profezie formata dall'insieme dei capitoli 56-59. Il brano si trova in un oracolo post-esilico che invita a interiorizzare la pratica religiosa sulla linea della predicazione profetica. La pratica religiosa di cui si tratta è il digiuno, la sua osservanza più vera e interiore porta a un'intensa carità verso gli altri. Il vero digiuno che dà culto a Dio e gli è gradito è quello finalizzato al nutrimento di chi ha fame e accompagnato dalle opere di misericordia, quali sono dare ospitalità a chi è senza casa e dare il vestito a chi è nudo. Queste opere autenticano il digiuno e limitano l'ingiustizia. Esse saranno indicate da Gesù come il criterio del giudizio finale.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (2,1-5)

Questa sezione della lettera ai Corinzi svolge il contrasto tra la vera saggezza, quella



divina, e la falsa sapienza, quella mondana. Paolo ha parlato il linguaggio semplice e spoglio di un testimone senza cercare di impressionare i suoi uditori con discorsi raffinati e con arte oratoria. Egli ha loro testimoniato l'amore di Dio che si rivela in Cristo crocifisso. La sapienza della croce è il centro del messaggio dell'apostolo. Ad Atene, nella capitale della cultura, san Paolo aveva tentato di utilizzare le opinioni religiose, le credenze e le disposizioni dei suoi interlocutori per condurli alla fede; il pieno insuccesso di questa sapienza del discorso usata ad Atene ha condotto il testimone di Cristo a cambiare completamente il metodo. Egli ha preso la decisione di scartare ogni conoscenza umana e ogni speculazione religiosa senza rapporto diretto con la passione e la croce redentrice di Cristo. In tale modo si afferma la verità che la salvezza non è una filosofia, non è una gnosi umana, non è un saper discutere con le regole della retorica e della dialettica; la salvezza è una persona e un evento: Cristo morto in croce per salvarci.

VANGELO

Dal vangelo secondo Matteo (5,13-16)

Le beatitudini, il brano evangelico immediatamente precedente a quello di questa domenica, si chiude con un'affermazione rivolta ai discepoli: non sconvolgetevi se il mondo vi perseguiterà, infatti perseguitarono i profeti prima di voi! Con questa apertura appare chiaro il modo in cui Gesù vede la nostra fede e la nostra adesione a lui. Il cristianesimo non è una religione tranquilla, nata soprattutto come forma di fede per calmare le grandi masse, come "oppio dei popoli", dirà qualcuno. La nostra fede si radica sull'esperienza dei profeti. Credere è dunque in-

nanzi tutto farsi portatori di un messaggio, di un annuncio che appare così contro corrente fin dal suo sorgere. Non si può accogliere il messaggio delle beatitudini senza diventare profeti di un nuovo stile di vita per un mondo poco disposto ad accoglierlo.

In questo contesto incontriamo la prima immagine del vangelo odierno: quella del sale. Il sale della terra! Il sapore di un mondo che è stato reso insipido e corrotto dai peccati. Il sale dona di nuovo senso alla vita, ci invita a riprendere coscienza di ciò che siamo e di ciò che dovremmo essere. Vogliamo la vita vera, ma, se non assaporiamo quel sale, la vita la gettiamo via e serve solo ad essere calpestata dagli uomini perché tutti, anche coloro che non lo ammettono, vogliono da noi il sapore della vita di Dio. Il sale è il sapore della beatitudine, un sapore che come il sale può essere trovato solo con la fatica di un profondo scavo nelle viscere della terra, o con la pazienza di una lunga attesa finché il sole faccia evaporare l'acqua del mare.

La beatitudine è anche luce, attraente chiarezza di cui tutti vorrebbero godere. Come quando giunge la luce è impossibile non vederla, così dovranno essere i cristiani nel mondo, tersi e luminosi, trasparenti e coerenti con il messaggio di cui si fanno portatori. Luce del mondo! Luce, dice san Giovanni Crisostomo, non di un popolo, di una generazione, di una città o di una nazione, ma luce del mondo, che non può essere nascosta perché luce di chiarezza, luce di senso, luce di cammino, luce di meta. Luce di sapienza, frutto di quel sale che ha ridato un senso e che ora vuole aiutare non alcuni in particolare, ma tutti. Impossibile nascondere questa luce. Pare un controsenso da parte di quello stesso Signore che dice a una mano di ignorare quello che fa



La parola di Dio celebrata

l'altra, di non innalzarsi al cospetto degli uomini, di essere sempre e comunque umili, ma controsenso non è, perché qui quello che deve risplendere non siamo noi, ma attraverso noi, servi inutili e indegni suoi strumenti, deve risplendere Lui: unica e vera luce. La luce che deve risplendere davanti agli uomini è infatti frutto del Padre, che rende buone le nostre opere e questa loro bontà fa riflettere il prossimo. Le opere del Padre sono ben visibili agli uomini attraverso il nostro operare. Ma debbono essere opere piene di luce, opere limpide e vere che, quando sono tali, nessuno può mettere sotto il moggio. Opere più grandi di quelle fatte solo dagli uomini: è possibile nascondere una città che è costruita su un monte? Ebbene è ancora più difficile nascondere queste opere che non brillano di luce propria, ma sono frutto della luce di Dio Padre.

QUARESIMA

Mercoledì delle Ceneri

9 Febbraio

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Gioele (2,12-18)

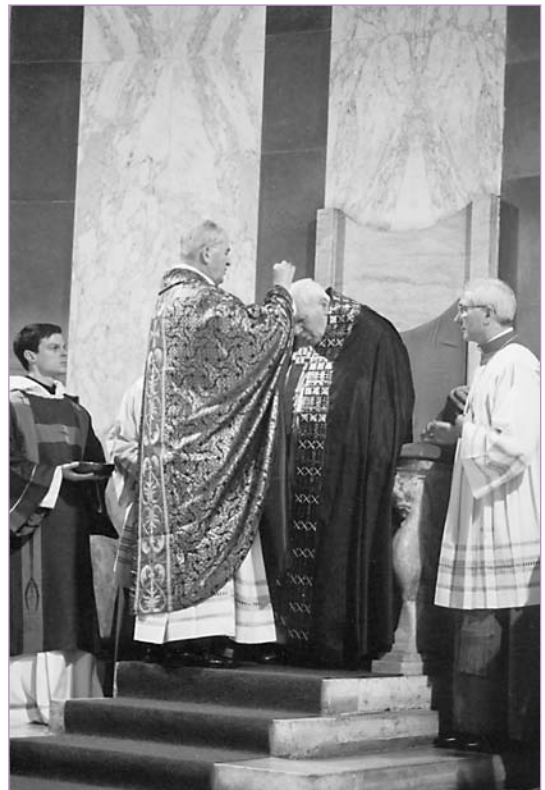
Durante la predicazione profetica di Gioele una calamità naturale colpisce la terra di Giuda. Il profeta vi legge un segno per invitare il popolo alla conversione. Il giorno del Signore, il giorno del giudizio e della condanna è vicino. Ma sarà anche un giorno di salvezza e liberazione per quanti torneranno decisamente a Dio.

L'invito fondamentale che il profeta rivolge è all'autenticità dei gesti penitenziali: "Laceratevi il cuore e non le vesti!". Inoltre l'atteggiamento penitenziale deve coinvolgere tutto il popolo, dai bambini ai vecchi.

SECONDA LETTURA

Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (5,20-6,2)

In prospettiva cristiana la conversione non è primariamente il cammino che l'uomo deve fare per andare verso Dio, quanto la presa di coscienza del cammino che Dio ha fatto per venire a salvare l'uomo. La vera conversione nasce dalla gratitudine per aver ricevuto, senza alcun merito, l'offerta generosa di salvezza che Cristo fa a ogni uomo. Per questo l'invito cristiano alla conversione è anch'esso vangelo, cioè buona notizia, e non minaccia e terrore. L'evangelizzatore non deve spaventare il mondo, ma solo esortarlo a lasciarsi riconciliare con Dio.





VANGELO

Dal vangelo secondo Matteo (6,1-6.16-18)

Questo giorno apre un tempo particolare, un tempo propizio per la grande decisione di tornare decisamente al Signore. I segni che aprono questo tempo non sono allegri: cenere, colore violaceo, sospensione del canto dell'*alleluia* e del *Gloria*. Eppure anche la quaresima deve essere un buon annuncio, altrimenti non sarebbe cristiana, non sarebbe evangelica. La bontà dell'annuncio è nel fatto che c'è ancora tempo per convertirsi, con l'aiuto di Dio c'è reale possibilità di cambiare. La cenere ricorda la fine e la morte, ma non è tanto la fine e la morte dell'uomo, quanto la fine e la morte dell' "uomo vecchio", quello contaminato e sfigurato dal peccato.

Il segno delle cenere ha una seconda valenza nel mondo antico: essa conteneva infatti le più forti sostanze detergenti note ai nostri avi per pulire e disinfettare gli abiti e far tornare bianchi i teli. La cenere ricordava dunque la possibilità di un lavaggio profondo, che togliesse le macchie che l'acqua da sola non portava via. Ricevere la cenere era dunque entrare in un cammino di profonda e potente purificazione interiore.

Non deve dunque stupire che, per esempio nella tradizione monastica benedettina, la quaresima sia segnata e misurata dal tema della gioia. Il monaco trascorre questo tempo aspettando la festa pasquale con la gioia del desiderio spirituale. E tutto ciò che aggiunge alla sua osservanza abituale per sostenere il cammino della conversione, non si giustifica se non nella misura che gli viene dalla gioia dello Spirito Santo. Non qualsiasi gioia però, ma la gioia del desiderio spirituale, quella che scaturisce quando la via per accostarci di

più a Dio diventa luminosa, quando i passi della salvezza sono più facili e naturali da riconoscere. Una gioia che lo Spirito Santo diffonde nei cuori di chi si incammina per la via della conversione del cuore.

Questo tempo di grazia e di salvezza è segnato nel vangelo di questo giorno da tre pratiche fondamentali, ben conosciute fin dall'Antico Testamento e dalle altre religioni: l'elemosina, la preghiera e il digiuno. Ci giungono dalla voce di Gesù, che le ha citate insieme sottolineando uno stile nuovo e particolare con cui il cristiano deve viverle. C'è un modo particolare di fare l'elemosina, di pregare, di digiunare, che è proprio dei discepoli di Gesù e che si distingue radicalmente da ogni altra forma d'ascesi, da ogni altro sforzo verso la perfezione. È un modo che ci espone realmente alla grazia di Dio, ci permette di riceverla e di esserne trascinati. Diversamente, il nostro sforzo e la nostra ascesi sarebbero sterili perché profani e pagani e, forse, anche di ostacolo alla grazia.

Il tema che unifica queste pratiche è il nascondimento. Il motivo è semplice: fare elemosina, pregare, digiunare non mirano che a questo: ricollegarci al Padre, metterci in contatto con lui, farci entrare nel suo campo visivo. Ora, dice Gesù, «Il Padre vede nel segreto», il suo sguardo spazza via l'oscurità, il nascondimento. Non si tratta di metterci in rapporto con noi stessi, di contabilizzare i nostri sforzi e le nostre vittorie. No, la mano destra dovrà ignorare ciò che fa la mano sinistra.

Non si tratta neanche di metterci in relazione con gli altri per dare spettacolo, per farci vedere. Coloro che agiscono in questo modo avrebbero già ricevuto la ricompensa, poiché la stima degli uomini annulla e rende superflua la grazia di Dio. Grazia che è il



La parola di Dio celebrata

volto dolce di Dio rivolto alle sue creature; come fece per trentatré anni, fino alla passione e alla morte, per il Figlio prediletto Gesù.

Gesù denuncia con forza il possibile snaturamento di questi gesti di penitenza che rischiano di diventare occasione di allontanamento da Dio. Vi è infatti una maniera di dare che non genera l'amore, ma il compiacimento di sé. Vi è una preghiera che non è volta verso Dio, ma all'autoesaltazione di colui che la ostenta. Vi è un digiuno che non esprime la rinuncia ai desideri troppo umani, ma l'esaltazione di questi desideri. Per questa strada la quaresima che inizia non conduce da nessuna parte.

I DOMENICA DI QUARESIMA A

13 Febbraio

PRIMA LETTURA

Dal libro della Genesi (2,7-9; 3,1-7)

La prima lettura riferisce la tentazione di Adamo ed Eva: il diavolo fa apparire ancor più bello e allettante il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male, gioca sulla voglia di «essere come Dio», si serve anche della seduzione della donna nei confronti dell'uomo... Il tutto per condurre l'uomo da una parte a dire: «Che male c'è a fare questo» e dall'altra a dire: «Se io sono come Dio, posso fare a meno di lui» La tentazione della fame che, sia il popolo di Israele, sia Gesù hanno provato nel deserto è quella di risolvere i problemi appagando le necessità: hai fame? Risolvila mangiando. Hai desideri? Appagali. Il cibo, il denaro, le cose possono risolvere uno a uno tutti i tuoi problemi: che bisogno hai ancora di Dio?

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (5,12-19)

Il brano della seconda lettura si divide in tre punti: il regno della morte, il regno della vita di fronte al regno della morte, il regno della grazia di fronte al regno del peccato. Per prima cosa san Paolo rivela la verità del peccato originale; il peccato è qui personificato, rappresentato come un potere ostile a Dio; esso entra nel mondo attraverso Adamo e con esso entra la morte. Il peccato infatti separa l'uomo da Dio e questa separazione è la morte; morte spirituale ed eterna di cui la morte corporale e temporale è il segno. Viene poi affermata una misteriosa solidarietà di tutti gli uomini nell'atto di peccato di Adamo, presentato come un personaggio che include tutta l'umanità. In questo modo egli è figura di Cristo. Adamo inaugurando con il suo peccato un tempo di peccato e di morte prefigura in modo negativo Gesù Cristo che inaugura il tempo della salvezza e della vita.

Il testo poi sviluppa il parallelismo per contrapposizione tra Adamo e Cristo. Tra la solidarietà degli uomini in Adamo e la loro solidarietà in Cristo. La prima implica la condanna a morte di tutti perché in tutti abita la forza del peccato ereditato da Adamo, la seconda implica la giustificazione di tutti per merito di Cristo e della sua obbedienza. E, finito il regno del peccato, vince il regno della grazia.

VANGELO

Dal vangelo secondo Matteo (4,1-11)

In questo breve racconto Matteo riassume simbolicamente tutti i problemi con i quali Gesù si confronterà nel corso della sua intera mis-



sione. Al contrario della coppia originaria, quella dei primi uomini, che aveva cercato a ogni costo di diventare “come Dio”; diversamente dagli ebrei dell’esodo, che nel deserto si ribellarono a Dio chiedendo pane, Gesù non si lascia vincere dalla tentazione. Affronterà la sua missione in obbedienza al Padre, agendo in tutto e per tutto come un semplice uomo. Il suo potere di Figlio di Dio, che appare con chiarezza nei miracoli, non sarà mai usato per costringere gli altri, né per difendere se stesso. I miracoli saranno gesti di amore, mai di potere o di comodo. Gesù si affida alla parola del Padre, sia quella scritta nella Bibbia, sia quella che lo Spirito gli ispira nel cuore conducendolo passo per passo. In questo ci offre un modello, uno stile a cui ogni cristiano è chiamato a conformarsi. Tutte e tre le tentazioni mettono in evidenza la sovranità unica e assoluta di Dio nella vita del credente. Dio nella vita del cristiano non può non avere il primo posto. Ma per vincere la tentazione e dare a Dio nella nostra vita il posto che gli spetta è necessario un cammino in salita, un impegno umano, che la tradizione chiama proprio salita: asceti. Oggi l’ideale della vita è presentato come il facile raggiungimento di ogni desiderio: la vita dovrebbe essere un cammino in discesa, ma quante delusioni e amari risvegli dietro questa, che non è altro che una tentazione! Le cose preziose costano sacrificio, e anche la fede non cresce senza impegno, silenzio, ascolto della parola di Dio, preghiera. Ma nonostante tutto ciò anche noi, come Gesù, veniamo tentati dal demonio. Satana si insinua nella nostra vita, nei nostri pensieri, e fa di tutto per allontanarci da Dio e dalla via della salvezza. La vita spirituale è dunque lotta, scontro impegnativo dal quale non possiamo sottrarci e nel quale dobbiamo entrare ben consigliati e fiduciosi nella

vittoria. Questo è il motivo per cui la tradizione cristiana ha lungamente scrutato il racconto delle tentazioni, offrendo il commento quasi a ogni sua parola. Vale la pena di riassumere alcune bellissime intuizioni patristiche dedicate a questo brano.

«Come tentò per la gola il primo Adamo, così tenta il secondo per la fame. Il maligno, vincitore del primo, sarà vinto dal secondo e come tentò i primogeniti con la vanagloria, dicendo che sarebbero stati come Dio, ora tenta Cristo con la superbia» (san Gregorio Magno).

«Gesù vuol vincere con l’umiltà e con l’autorità delle divine scritture e non con i segni del suo potere divino. In questo modo confonde di più il nemico e dà maggior onore alla natura umana indicando con quali armi anch’essa può vincere il maligno. Il maligno aveva tale potere perché usandone giungesse la sua sconfitta. Così verrà permesso ai malvagi di crocifiggerlo perché ne giungesse la salvezza (san Girolamo). «Anche Satana cita la bibbia, ma certe citazioni non illuminano: fanno buio (sant’Ambrogio).

II DOMENICA DI QUARESIMA A

20 Febbraio

PRIMA LETTURA

Dal libro della Genesi (12,1-4)

Nella prima lettura la voce di Dio irrompe come un lampo improvviso e richiede un cambiamento totale: “Il Signore disse ad Abramo: Vattene dal tuo paese...” È un comando secco che non ammette repliche. Se Abramo accetta Dio, deve lasciare il suo paese, la sua patria, la casa di suo padre. Non ci sono sconti, non scappatoie: Abramo deve



La parola di Dio celebrata

perdere le sue sicurezze, la sua identità. Come unica contropartita, una promessa: la promessa di un Dio ancora sconosciuto, proiettata in un futuro non ancora precisato e in una terra lontana e senza nome. Eppure tanto basta ad Abramo: “Abramo partì, come gli aveva ordinato il Signore”.

SECONDA LETTURA

Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo a Timoteo (1,8-10)

Nella seconda lettura la voce del Signore è solo evocata: Paolo è in catene, teme che i suoi amici possano vergognarsi di lui, sa che la testimonianza richiede una forza che può solo venire da Dio e allora ricorda la voce della sua chiamata: “Egli ci ha chiamati con una vocazione santa”: la Parola di Dio, la sua voce non solo chiamano ma danno anche il coraggio della lotta; la forza del Vangelo vince la morte e fa risplendere la vita.

VANGELO

Dal vangelo secondo Matteo (17,1-9)

La gloria di Dio si manifesta improvvisamente in Gesù. I discepoli prediletti, testimoni privilegiati della guarigione della figlia di Gairo, presenti al fianco di Gesù durante l'agonia dell'orto degli ulivi, sono prescelti per vivere questo momento del tutto particolare. Anche qui sono testimoni di una preghiera accorata di Gesù, un momento in cui la sua vicinanza al Padre è talmente forte che la gloria di Dio risplende in lui. Mentre stava pregando Gesù viene trasfigurato. Una trasfigurazione di luce e di gioia, come nell'orto degli ulivi una trasfigurazione di dolore e di buio, segnata dal sudore di sangue. Quanta apparente differen-

za! Eppure è sempre lo stesso Gesù: vicinissimo e obbediente al Padre. Infatti è la presenza del Padre che opera in definitiva la trasfigurazione. Tutta l'attesa della storia del popolo eletto, il desiderio fondamentale che la animava, testimoniato dalla presenza di Mosè ed Elia, finalmente si compie. Tutto l'Antico Testamento ripete un desiderio: vedere il volto di Dio. In questo momento fugace, ma di primaria importanza, i discepoli vedono il volto di Dio sul volto umano di Gesù trasfigurato nella luce. Ma il vero volto di Dio non può essere visto guardando solo a questa scena. Anche il volto umano di Gesù, segnato dalla sofferenza, trasfigurato dal dolore tenebroso dell'orto degli ulivi, è rivelazione del volto di Dio. Un mistero impenetrabile che trova comprensione soltanto in ciò che unisce queste due immagi-



Pittore cretese, Trasfigurazione di Cristo, Icona, sec. XVII



ni: l'obbedienza e l'amore. Il volto dell'uomo assomiglia a Dio quando è trasfigurato dall'amore obbediente: sia nella gloria e nella gioia, sia nel buio e nel dolore. Ma non è solo la gloria divina che rifulge nella trasfigurazione di Gesù. Questo prodigio è anche un annuncio e una promessa: Gesù infatti lascia scorgere per un momento la gloria alla quale ogni uomo è chiamato nella resurrezione finale. Alla fine, quando tutti verremo risuscitati nella potenza dello Spirito, la nostra intera umanità parteciperà alla gloria di Dio. La trasfigurazione di Gesù ci permette allora di scorgere come saremo quando la vicinanza del Padre renderà anche i nostri corpi mortali luminosi, a immagine del suo corpo glorioso, e saremo pienamente simili a lui. Il mistero di questa domenica è dunque un mistero da meditare, con lo sguardo rivolto al futuro che ci viene promesso.

III DOMENICA DI QUARESIMA A

27 Febbraio

PRIMA LETTURA

Dal libro dell'Esodo (17,3-7)

È il tema dell'acqua viva a unificare l'insegnamento di questa domenica. Tutto parte dalla sete. Il popolo ebraico in viaggio nel deserto ha sete e il non poter rispondere con immediatezza e abbondanza a questa esigenza fondamentale lo porta a lamentarsi di Dio: «Il Signore è in mezzo a noi sì o no?» Chissà se noi abbiamo ancora sete? Non tanto la sete di acqua che, bene o male, almeno nel nostro mondo occidentale, riusciamo ancora a soddisfare, quanto quella sete di qualcosa di più grande, di più importante: la sete del senso della vita, la sete di Dio.

Qualche volta si ha l'impressione che l'uomo comune non abbia più questa sete e si accontenti di bottigliette di acqua, a volte anche un po' putrida, confezionata dai tanti che per denaro e per potere si presentano come coloro che hanno le risposte a tutti i problemi dell'uomo: desideri qualcosa? Con il denaro puoi comprare tutto! Ti piacerebbe sapere che cosa ti aspetta nel futuro? Basta andare dal mago Tal dei Tali e, pagando, troverai ogni risposta. Ti sembra di aver ancora bisogno di un Dio per tranquillizzarti? Rivolgiti alla fiera delle religioni, ce ne sono di tutti i gusti e puoi sceglierti il tuo Dio su misura. E quante volte l'uomo e noi, per non far fatica, per saziare subito i nostri desideri, ci accontentiamo di acqua marcia e velenosa piuttosto che cercare l'acqua viva!

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo Apostolo ai Romani (5,1-2.5-8)

Il testo è preso dalla parte dottrinale della lettera che tratta della salvezza e della giustificazione mediante la fede. Gli effetti della giustificazione per la fede sono la pace, la grazia, la speranza. La pace non è soltanto una disposizione psicologica dell'animo ma il grande bene messianico in cui sono compendiate i doni di Dio; la grazia in cui veniamo stabiliti è il favore di vivere nell'amicizia divina, condizione nuova del credente gratuitamente giustificato in Cristo; la speranza è l'attesa della gloria di Dio, cioè dei beni escatologici che si fondano in Dio stesso.

Paolo ricorda che l'amore di Cristo per noi è dimostrato dal suo sacrificio: egli ha dato se stesso e la sua vita mentre eravamo peccatori. La generosità del suo amore è divina, supera



La parola di Dio celebrata

qualsiasi possibilità umana. La carità di Cristo e la carità di Dio infatti si incontrano e si identificano: nel sacrificio di Gesù si mostra anche l'amore di Dio Padre, che ha donato il suo Figlio per noi e per la nostra salvezza.

VANGELO

Dal vangelo secondo Giovanni (4,5-42)

Quando apriamo questo vangelo così famoso siamo spesso tentati di scorrere velocemente le sue righe; d'altra parte sappiamo tutto: sappiamo chi è Gesù, cosa è venuto a fare, quanto abbia a cuore la salvezza di ogni uomo e dei peccatori in maniera del tutto particolare. Sapere tutte queste cose è utile, ma può farci perdere di vista alcuni aspetti essenziali del racconto. Per questo può essere prezioso prendere i panni della Samaritana. Cerchiamo di immedesimarci e di rispondere: Chi è Gesù? Come lo vedi con gli occhi della Samaritana? Ed è subito una sorpresa, infatti al primo contatto Gesù, non diventa più affascinante, come ci saremmo immaginati noi che lo conosciamo bene. Per la Samaritana Gesù diventa uno straniero, viaggiatore, stanco e probabilmente male in arnese, che chiede da bere con un forte accento galileo. Per lei Gesù è uno scocciatore straniero, uno dei tanti poveracci che ci interrompono con le loro richieste proprio quando abbiamo da fare! Avremmo risposto anche noi come lei, eppure era Gesù, e forse Gesù può entrare nel nostro quotidiano allo stesso modo.

«Se tu conoscessi...» La risposta di Gesù come è stata capita dalla Samaritana? Per lei era certo lo strano discorso di un pellegrino che le promette acqua sorgiva in un luogo dove a stento la si trova in fondo a un pozzo. Così a stento che quel pozzo è stato scavato da un patriarca come Giacobbe, diventato famoso

anche per questo piccolo miracolo. Anzi per lei la scoperta del pozzo era certo la sola cosa degna di nota di quelle che la Bibbia riferisce a Giacobbe. Per questo dice a Gesù, con una forte ironia: «Sei più grande di Giacobbe tu?». Fissando Gesù con gli occhi della Samaritana scopriremo, pieni di meraviglia che questo sconosciuto poveraccio, e per di più giudeo, si crede più importante di Giacobbe, capace non solo di trovare sorgenti a mezzogiorno in una zona desertica, ma di far sgorgare sorgenti dentro lo stomaco della gente, così che non debbano più andare ad attingere acqua per tutta l'eternità. Cosa avremmo fatto noi al posto della Samaritana? A questo punto ce ne saremmo andati, pensando di aver a che fare con un pazzo. Ma lei non se ne va, anzi chiede a Gesù: «dammi di quest'acqua». Certo, sta ancora cercando soltanto un'acqua materiale, ma deve aver percepito che c'è una se pur remota possibilità che questo sconosciuto, poveraccio e



Gesù e la Samaritana, Bibbia di Borso d'Este, vol II, c. 174



giudeo, che probabilmente guardato da fuori fa anche pena, sia più grande di Giacobbe, perché in grado di dare un'acqua che nemmeno Giacobbe ha mai posseduto. Dicendo *dammi di quest'acqua* la Samaritana dimostra di avere una fiducia coraggiosa e in qualche modo un inizio di fede in Gesù. Certo una fede ancora vaga e nebulosa, ma reale e degna di ricevere quella salvezza che Gesù le offrirà. Come chiede l'acqua viva, già Gesù crea in lei una sorgente di acqua viva per la vita eterna.

«Nostro Signore venne alla fontana come un cacciatore, chiese l'acqua per poterne dare; chiese da bere come uno che ha sete, per avere l'occasione di estinguere la sete. Fece una domanda alla Samaritana per poterle insegnare e, a sua volta, essa gli pose una domanda. Benché ricco, Nostro Signore non ebbe vergogna di mendicare come un indigente, per insegnare all'indigente a chiedere... È progressivamente che si rivelò a lei, prima come Giudeo, poi come profeta, quindi come il Cristo. La condusse di gradino in gradino fino al livello più alto. Essa vide in lui dapprima qualcuno che aveva sete, poi un Giudeo, quindi un profeta, e infine Dio. Essa persuase colui che aveva sete, ebbe il Giudeo in avversione, interrogò il saggio, fu corretta dal profeta e adorò il Cristo». [sant'Efrem]

IV DOMENICA DI QUARESIMA A

6 Marzo

PRIMA LETTURA

*Dal primo libro di Samuele
(16,1.4.6-7.10-13)*

Il testo è preso da quella parte dei libri di Samuele che viene denominata: «storia della

ascesa di Davide» e ne costituisce l'inizio, raccontando la sua unzione quando era ancora fanciullo. L'ordine divino dato a Samuele di ungere il prescelto da Dio intende presentare la regalità di Davide come legata all'aspetto carismatico del profetismo di cui Samuele è rappresentante. Come Saul era stato unto re dal profeta, così ora lo sarà il nuovo re. Samuele, vedendo l'altezza di statura di Eliab, pensa che sia l'eletto da Dio; Saul infatti, scelto precedentemente, per la sua altezza superava tutti. Dio invece non lo ha scelto. Il criterio di scelta di Dio non è quello umano; Dio vede il cuore, che è la sede dell'intelligenza, della sapienza, della volontà, dei pensieri e dei sentimenti. La scelta di Dio è assolutamente libera e gratuita. L'unzione è qui presentata come un rito conferito da un incaricato di Dio che è strumento per la discesa su Davide dello Spirito di Dio; lo Spirito discende in forma stabile e permanente e abilita colui che è stato unto all'esecuzione del compito che gli viene affidato.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo Apostolo agli Efesini (5,8-14)

Il brano si trova nella seconda parte della lettera, la parte di esortazione ai battezzati; il tema del testo è l'invito a corrispondere nella propria condotta alla natura di figli della luce.

Il contrasto luce - tenebre era una delle immagini tradizionali della catechesi battesimale. La frase: un tempo eravate tenebra ora siete luce, significa concretamente che prima eravate pagani, ora siete mediante la fede e il battesimo, cristiani. La luce designa l'essere, la natura del cristiano. La conseguenza nella



La parola di Dio celebrata

condotta è tripla: la bontà, anzitutto, che si oppone alla cattiveria, poi la giustizia che è onestà e rettitudine, infine la verità, corrispondenza tra le parole e l'essere. Chi è luce nel Signore emana da sé la bontà, la giustizia e la verità, a favore degli uomini.

I cristiani non solo devono astenersi dalla sterilità delle tenebre, ma devono anche denunciare le opere delle tenebre, devono cioè proiettare la luce sul peccato e farlo apparire per quello che esso è.

VANGELO

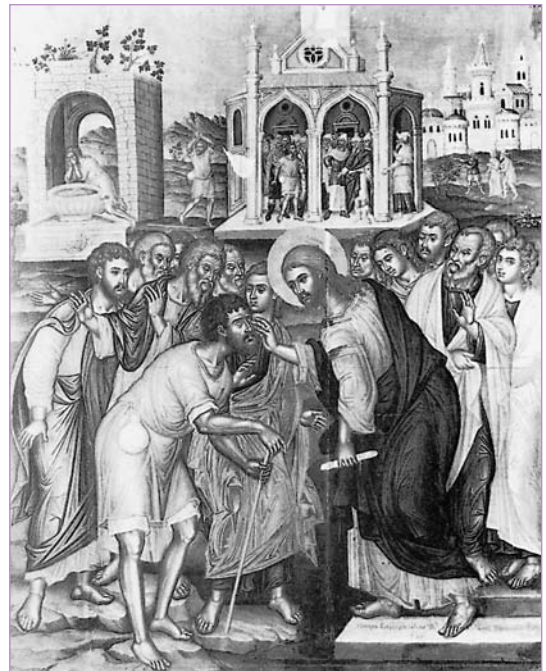
Dal vangelo secondo Giovanni (9,1-41)

È la storia di uno dei personaggi più simpatici del vangelo di Giovanni, un cieco di cui non sappiamo neanche il nome e che si trova seduto lungo la strada di Gesù.

Un cieco, un uomo del buio, che si incontra con uomini della luce, gli apostoli; ma la loro luce è ancora debole, non sanno vedere in lui altro che un caso interessante, per sollevare una questione teologica sul mistero del male, quella "notte" contro cui Gesù è venuto a lottare. Gesù non si fa distrarre entrando nelle loro dispute. Egli è un uomo della luce, egli è la luce, e quando entra nel mondo distrugge la notte attorno a sé. Per questo apre i suoi occhi senza chiedergli nulla, imponendogli solo di andare a lavarsi alla piscina di Siloe. L'uomo va, e torna che ci vede.

La scena colpisce l'attenzione. Il piccolo uomo al centro, ancora stupito, rotea gli occhi attorno, vede le colonne di quel tempio che tante volte ha toccato. Sono piene di colori brillanti, il cielo azzurro e le nuvole bianche, grigie, perlate, rosate e fino all'arancio dell'inizio del tramonto. Egli, che è

sempre vissuto in un mondo colorato solo di suoni, scopre i colori, quelli veri, e si sente ricco, felice, e non capisce tutto il rumore che gli altri fanno attorno. Gli altri parlano, discutono, accusano, cercano di negare l'evidenza: lui ci vede. Lui guarda intorno e ci vede, e vedendo le cose le capisce e le ama di più, e vedendo le cose scopre che basta aprire gli occhi del cuore per scoprire che Gesù "è un Profeta". Ha aperto gli occhi alla luce della vita ed ha sete di luce, ha desiderio di vedere, un desiderio fanciullo e pulito che lo rende veggente in un mondo di ciechi. "Volete forse anche voi diventare suoi discepoli?". Il cieco ci vede. Il cieco vede così lontano che capisce non solo il passato: Gesù mandato da Dio; non solo il presente: i ciechi volontari che lo circondano; ma anche il fu-



Emanuele Zane, Guarigione del cieco, Icona, sec. XVII



turo. Ecco la strada luminosa, la via che porta alla luce e che considera naturale per tutti seguire: diventare suo discepolo. Il cieco vede così lontano che lui, l'ultimo, il nato nei peccati, l'ignorante e lo stolto, diventa maestro per i maestri di Israele. Egli, ora che ha gli occhi aperti, vede il mistero, il mistero di un uomo che viene da Dio e che percorre la sua strada, il mistero del donatore della luce. Quel mistero che è nascosto a sapienti ed intelligenti ed è rivelato ai piccoli. I sapienti lo cacciano fuori. Non vedono la luce che risplende ai suoi occhi per questo lo sentono come un'accusa, le sue nuove pupille aperte sul mondo denunciano la loro cecità. Egli ci vede e ora cerca uno sguardo, uno sguardo che lo ha osservato da prima che potesse ricambiarlo, uno sguardo che lo osserva da sempre, una luce che è fonte della sua nuova luce. «Chi è Signore perché io creda in lui?» «Lo hai già visto: è colui che parla con te». Lo hai incontrato nel mistero di una voce, quella voce che ora riconosci, e i tuoi occhi si aprono a guardarlo, ora la luce risplende per te in tutto il fulgore. Sei arrivato alla fine del cammino, sei giunto alla Via, sei giunto a contemplare la Verità, ti si apre di fronte la Vita. Ormai non più cieco, ma vedente, puoi dire con forza e con umiltà riconoscente, «Credo Signore!»

V DOMENICA DI QUARESIMA A

13 Marzo

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Ezechiele (37,12-14)

Il testo si trova nella terza parte del libro di Ezechiele, in cui il profeta consola il suo

popolo promettendo e annunciando un avvenire migliore. Il brano è la conclusione della celebre visione delle ossa disseccate che vengono vivificate, oracolo della restaurazione del popolo.

Gli Israeliti si trovano in esilio, sono abbattuti, delusi e senza speranza, sono come i morti nella tomba; a questo popolo il profeta annuncia il ritorno della vita: dalla loro disperazione e morte lo spirito di Dio invocato dalla parola profetica farà sbocciare un nuovo inizio di vita.

È l'annuncio della restaurazione messianica del popolo dopo la sofferenza dell'esilio, annuncio dato sotto forma di risurrezione. Le parole: «Riconoscerete che io sono il Signore» sono una formula che si connette con l'alleanza.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo Apostolo ai Romani (8,8-11)

Nella contrapposizione tra la vita secondo la carne, cioè secondo l'uomo naturale debole, fragile, soggetto al peccato, e la vita secondo lo Spirito di Dio san Paolo insegna che in ragione del peccato il corpo è destinato alla morte fisica ed è strumento di morte spirituale. L'esistenza attuale va verso la morte a causa del peccato che è entrato nel mondo. Ma l'esistenza nuova secondo lo Spirito va verso la vita eterna, per la virtù salvifica di Dio che risuscita Gesù Cristo dai morti. Questo testo molto ricco, che tocca l'essenza della vita cristiana come dono dello Spirito, offre un grande insegnamento sullo Spirito stesso; egli è denominato Spirito di Dio e Spirito di Cristo, egli abita nei credenti sottraendoli al dominio della debolezza della carne e rendendoli ap-



La parola di Dio celebrata

partenenti a Gesù Cristo. Lo Spirito interviene nella risurrezione di Gesù Cristo e nella risurrezione nostra. Dio Padre risuscita Gesù alla vita per mezzo dello Spirito e risusciterà anche noi alla vita per mezzo dello Spirito, il quale abitando in noi fin da ora, attraverso il battesimo e la fede, è in noi la primizia e il germe della risurrezione corporale futura. Il testo paolino esprime la realizzazione della profezia di Ezechiele contenuta nella prima lettura: «Farò entrare in voi il mio Spirito e vivrete» (Ez 37, 14).

VANGELO

Dal vangelo secondo Giovanni (11,1-45)

La resurrezione di Lazzaro occupa quasi l'intero undicesimo capitolo del vangelo di Giovanni. È un racconto ricco di particolari, a cominciare dalla descrizione del legame tra Gesù e Lazzaro. Non è malato uno dei tanti che Gesù ha incontrato sul suo cammino terreno: è malato il suo amico, il fratello di Marta e soprattutto di Maria, colei che arriverà a esprimere il suo amore per Gesù con il gesto audace e delicatissimo di cospargere i suoi piedi di profumo prezioso e asciugarli con i suoi capelli! L'affetto di Gesù per Lazzaro è poi sottolineato altre tre volte nel racconto: dall'evangelista (v. 5), da Gesù (v. 11) e addirittura dai Giudei (v. 36). La frase che gli viene rivolta, più che una domanda è un atto di fiducia: come aveva fatto Maria a Cana ci si limita a informare Gesù sul bisogno: «Il tuo amico è malato». Si è certi che Gesù saprà cosa fare e come fare. Quello che diventa sconvolgente è che Gesù approfitta di questa fiducia che gli è rivolta, legge nella fede dei suoi amici la disponibilità ad affrontare con

lui una prova difficile, ma che permetterà di rivelare in pienezza la gloria di Dio. La fiducia che Gesù ha in Lazzaro e nelle sue sorelle lo aiuta a fare questa scelta sicuramente inaspettata: attendere due giorni, attendere la morte di Lazzaro (v. 11), prima di mettersi in cammino. Egli conosce bene la prova a cui li ha sottoposti e la ripete a chiare lettere quando incontra Marta e si sente rimproverare con le parole che anche Maria ripeterà: «Se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto». A lei Gesù ripete la sua richiesta di fede, una fede che non si abbatte di fronte alla morte, che non



Benedetto Emporios, Resurrezione di Lazzaro, Icona, sec. XVII



fugge davanti al buio, ma si incammina nelle tenebre perché sa che oltre le tenebre sgorgherà la luce. Giovanni costruisce tutto questo racconto sul contrasto tra la luce e le tenebre. Gesù è la luce che è venuta nel mondo, ma le tenebre si sono scatenate contro di lui. I suoi nemici lo vogliono morto, vogliono piombarlo nelle tenebre, e i suoi amici vorrebbero che fuggisse, che si salvasse correndo verso la luce. Ma Gesù ricorda che la vera luce non si raggiunge senza affrontare le tenebre e vincerle. Lui per primo va verso le tenebre del calvario per poi raggiungere la luce della resurrezione. Come lui anche i discepoli si incamminano verso la Giudea, la patria di Lazzaro, ma anche il territorio in cui i nemici di Gesù li stanno aspettando. Come lui, anche Lazzaro si incammina verso la tenebra della malattia e della morte, un cammino che però terminerà risalendo dalla tomba verso la luce a cui Gesù lo chiama. Come Gesù, anche Maria e Marta si incammineranno per la via del dolore e della perdita del fratello, ma Gesù le ricondurrà alla luce della speranza e poi della gioia. Lazzaro e le sue sorelle saranno così un segno per i discepoli e per Gesù stesso di quella luce che trionferà oltre il calvario. C'è il luminoso e oscuro mistero della pasqua dietro questo bellissimo racconto evangelico; un mistero che resta tale ogni volta che siamo chiamati a viverlo, ogni volta che il Signore ci chiede di incamminarci verso una situazione di tenebra, con la sola speranza del sorgere di una nuova luce. Ma ogni volta che percorriamo questa strada fino in fondo diventiamo, come Lazzaro, Marta a Maria, un segno luminoso e prezioso per i nostri fratelli che si trovano improvvisamente davanti la via della croce.

Chi porta la croce con fede e con speranza nella resurrezione non la porta solo per sé: la sua sofferenza e la sua speranza diventano luce preziosa per tutti quanti portano la croce nel mondo.

SAN GIUSEPPE, SPOSO DELLA B. V. MARIA

19 Marzo

PRIMA LETTURA

*Dal secondo libro di Samuele
(7,4-5.12-14.16)*

Il profeta Natan entra in scena per dare l'avvio a una serie di testi profetici di carattere messianico", cioè di annuncio della venuta del Messia. La realtà da cui prendono l'avvio è la realtà storica del presente: Davide vuol costruire una "casa", cioè un tempio in onore del Signore. Giocando sul duplice significato ebraico del termine il profeta risponde a nome di Dio che invece sarà il Signore a costruire un "casato", una discendenza, a Davide. In questa promessa il NT inserisce la figura di Giuseppe come il compimento: è lui che, inserito nella discendenza di Davide, potrà dare la paternità legale al vero "messia".

SECONDA LETTURA

*Dalla lettera di san Paolo Apostolo
ai Romani (4,13.6-18.22)*

Prima di Giuseppe, già Abramo era stato definito "giusto". Come nel caso di Giuseppe, la giustizia di Abramo non consistette in azioni particolarmente rilevanti, ma in un atteggiamento di fiducia-affidamento a Dio



La parola di Dio celebrata

che permeò tutta la sua vita e determinò le sue grandi e piccole azioni. La storia si ripete, giusti sono gli uomini che credono in Dio e nonostante tutto gli sono fedeli, nelle situazioni straordinarie come in quelle ordinarie e feriali della vita.

VANGELO

*Dal vangelo secondo Matteo
(1,16.8-21.24)*

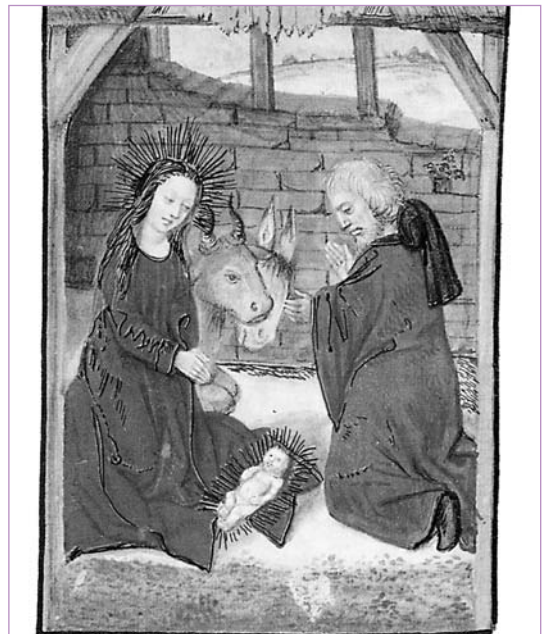
Giuseppe, il giusto discendente di Davide, cerca in tutto il compimento della volontà di Dio: è disponibile, nonostante le difficoltà, ad accompagnare il Figlio di Dio che si fa uomo per salvare l'umanità.

Il vangelo presenta questo profondo desiderio di giustizia di Giuseppe con poche pennellate di racconto, ma dense di significato. La situazione di Maria, incinta durante il tempo del fidanzamento, poneva seri problemi. Se avesse fatto finta di niente Giuseppe si sarebbe reso complice di un peccato, contribuendo a lasciare impunito il male entro il popolo della promessa, e questo comportamento non andava certo nella direzione della giustizia e del rispetto nei confronti di Dio. Ma mille motivi personali e profonde convinzioni nei confronti della "vera giustizia" agitarono certo il cuore di Giuseppe. Se era indubbio che il peccatore andava punito con rigore, era anche certo che la vera giustizia richiede piuttosto di assolvere un peccatore che di punire un colpevole. Per questa suprema giustizia Giuseppe non voleva condannare Maria, pur non avendo prove per assolverla.

In questo dilemma che agitava la sua coscienza l'intervento divino è certo un aiuto

potente, ma non toglie nulla al valore "eroico" della scelta di Giuseppe. L'angelo gli appare in sogno, lasciandogli quindi tutta la possibilità di continuare a dubitare che non si trattasse di una rivelazione divina, ma di una illusione o peggio di un inganno demoniaco. Giuseppe però sa credere a Maria e al bene con una fede che supera l'ostacolo e mostra la sua vera giustizia. Giuseppe è giusto perché è così attento alla voce di Dio, che parla con i fatti della vita e nel segreto della sua coscienza, da non dubitare di sbargiarsi: egli sa riconoscere la verità senza lasciarsi in nulla condizionare dall'amor proprio o dal facile rancore di un cuore che si sentiva tradito.

Nella vicenda di Giuseppe il vangelo tratteggia potentemente l'itinerario della fede.



*Adorazione di Gesù nel presepio,
Icona*



DOMENICA DELLE PALME A

20 Marzo

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (50,4-7)

Questo brano costituisce il terzo canto del servo del Signore. Colui che parla è la persona stessa del servo che descrive il compito affidatogli. Il servo di Dio è il consolatore che porta la fiducia di Dio e dona una suprema consolazione a chi è scoraggiato e abbattuto; fedele discepolo di Dio, egli consola con il suo insegnamento. Egli è in grado di consolare gli altri con la sua dottrina perché è per primo un ascoltatore docile della parola di Dio. Dio stesso gli apre l'orecchio e lo rende attento. La sua sofferenza innocente, che otterrà ampio sviluppo nel quarto canto, è una descrizione anticipata della passione di Gesù. Il servo di Dio ingiustamente perseguitato è il Signore. Nel mezzo della persecuzione ingiusta e della sofferenza il servo non perde la fiducia in Dio ed è sicuro della protezione divina; tale sicurezza supera ogni umana possibilità ed è opera di Dio come dono al suo fedele.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo Apostolo ai Filippesi (2,6-1)

L'inno che forma il testo della lettura si trova nell'esortazione che san Paolo rivolge ai destinatari invitandoli ad avere gli stessi sentimenti di Cristo; l'anima dell'apostolo prorompe in un canto lirico che riassume l'intera vicenda di Gesù.

Il testo può essere diviso in sei strofe di

cui le prime tre indicano il movimento di discesa e umiliazione di Gesù, le altre tre il movimento di ascesa e di glorificazione. Gesù ha spogliato se stesso non nel senso che abbia rinunciato alla sua divinità, ma nel senso che, facendosi uomo, nella condizione umana da lui scelta ha rinunciato alla manifestazione delle prerogative divine che gli sarebbero spettate per la sua divinità.

L'abbassamento del Figlio di Dio continua nell'essere solidale con gli uomini anche nella morte; non solo, ma sceglie la morte di croce, cioè la morte degli schiavi, la morte più infamante. L'umiliazione è totale.

VANGELO

Passione secondo Matteo (26,14-27,66)

Per comprendere il racconto della passione è necessario partire da una domanda che sembra strana: perché gli evangelisti hanno raccontato la Passione? I primi cristiani infatti erano coscienti che il fatto importante da tramandare ai posteri era la Resurrezione di Gesù. Essi si sentono Testimoni della resurrezione e sanno che Gesù ci ha salvati soprattutto vincendo la morte con la sua Risurrezione. In base a questo avrebbero potuto considerare la passione come un incidente di percorso, un ultimo tentativo del male di opporsi a Gesù, che fortunatamente non aveva avuto conseguenze irrimediabili. In definitiva avrebbero potuto descrivere solo molto sommariamente alcuni fatti e non, come è avvenuto, dedicare un ampio spazio nei loro vangeli a questi due o tre giorni. Ma fare questo sarebbe stato "tradire" il vero Gesù. È infatti "tutto Gesù" che ci ha salvati e non soltanto il Gesù glorioso del mattino di pasqua. Gli evangelisti vogliono sfuggire alla tentazione molto umana di sorvolare sul



La parola di Dio celebrata

dolore e sull'insuccesso per badare soltanto al risultato finale. Per i primi cristiani diventava infatti sempre più chiaro che la gloria della risurrezione era stata costruita da Gesù nel dono di sé della passione. La risurrezione non è un episodio, ma costituisce un tutt'uno con la vita di Gesù, che ha nel suo "modo di morire" il suo sigillo e il suo primo coronamento. La passione è dunque un momento prezioso del messaggio di Gesù, sottolinea l'accettazione della realtà e non la fuga da essa: il messaggio cristiano non è infatti una ricostruzione mitica che consenta di dimenticare il reale.

Mentre la preoccupazione generale di Marco nel narrare la passione è quella di portare un ascoltatore ignaro di tutto a riconoscere la divinità di Gesù e il valore della salvezza che ci offre con la sua croce e risurrezione, quella del vangelo di Matteo è di offrire a una comunità cristiana una presentazione chiara e ordinata del contenuto centrale della sua fede.

Matteo non si rivolge a un qualsiasi uomo della strada, ma a una comunità cristiana credente, che ha già lungamente riflettuto su Gesù e che vuole approfondire chiaramente la sua fede. Se in Marco lo stile è quello vivo e drammatico dell'annunciatore e dell'evangelizzatore, in Matteo lo stile è invece quello ordinato e metodico del catechista. A Matteo sta a cuore mostrare che non c'è frattura tra l'AT ed il NT ma compimento, e che la Chiesa è la continuazione dell'Israele fedele che ha saputo seguire Dio piuttosto che i suoi capi invidiosi e corrotti. Per questo sottolinea molto spesso il tema del Compimento delle Scritture, accanto a quello della prescienza di Gesù che entra nella passione ben sapendo cosa lo aspetta, e non come una vittima ignara. A ciò si aggiunge una presentazione bene-

vola del popolo di Israele, che è pur sempre il popolo eletto, e che nel racconto appare soprattutto disorientato: un gregge senza pastore che segue i suoi capi senza capirli e senza dividerne i progetti assassini.

Gesù si consegna spontaneamente ai Farisei perché riconosce nella passione il compimento del piano di Dio. Inoltre offre un chiaro insegnamento sul fatto che per ottenere la salvezza non sono vie percorribili né la violenza, né il miracolo, che non lascia spazio alla collaborazione umana. Per ben due volte nel racconto della cattura si afferma con chiarezza il compimento delle scritture indicandoci in che modo dovremo leggere questo e tutto quanto segue: con il testo in una mano e l'AT nell'altra. In modo particolare le profezie di Isaia (*Is* 55; 42; 53 etc.). Matteo, sulla linea di Marco, non afferma questo metodo come proprio: è Gesù stesso che ha letto la sua passione alla luce dell'AT fin nel momento supremo, quando sulla croce ha fatto proprie le parole del salmo 22: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?".

Prima di passare al processo davanti a Pilato, Matteo inserisce l'annotazione sul suicidio di Giuda e soprattutto sul *prezzo del sangue* (*Mt* 27,3-10) che viene pagato e che, restituito, permette l'acquisto di un campo. L'evangelista non vuole centrare l'attenzione sulla morte di Giuda, come può apparire a prima vista, ma sul tema del contratto con il traditore e soprattutto del prezzo del sangue. Per la morte di Giuda bastano poche parole, mentre ben sette volte sono citate le monete d'argento e tre volte è citato il sangue. Tutto questo fornisce una prova legale ed evidente sulla iniquità del processo, Giuda stesso proclama prima di morire, e quindi con una sin-



cerità indubitabile: «ho tradito sangue innocente». Inoltre questa insistenza sul tema del prezzo di sangue ha forti reminiscenze antico-testamentarie: il tema del giusto venduto è molto diffuso a partire dalla storia di Giuseppe (*Gn 37*). E il sangue collegato con il campo ricorda l'omicidio di Abele, il cui sangue grida a Dio dal campo dove è stato versato. Sullo sfondo di questi racconti la morte di Gesù appare come la morte del fratello, tradito dai fratelli, che con il suo sacrificio salverà la loro vita, come Giuseppe. Il sangue di Gesù, come quello di Abele, farà giungere fino a Dio il suo "grido", ma non sarà questa volta una richiesta di vendetta, ma una domanda di perdono. «Padre perdona loro, non sanno quello che fanno».

DOMENICA DI PASQUA

27 Marzo



Discesa agli Inferi, Icona, scuola di Pskov, sec XVI

PRIMA LETTURA

Dagli atti degli Apostoli (10,34.37-43)

Nel libro degli Atti degli Apostoli è riferita la predicazione primitiva degli apostoli in alcuni discorsi tipici, cinque di Pietro e due di Paolo. Il brano della lettura è preso dal quinto dei discorsi di Pietro, pronunciato in casa di Cornelio, e rappresenta il tipo dell'annuncio ai pagani.

Le prime parole del nostro testo alludono alla teofania battesimale avvenuta al fiume Giordano; essa viene presentata come una «unzione» di Gesù con lo Spirito Santo, che abilita il Signore al suo compito messianico di liberazione dal potere del demonio.

Il centro dell'annuncio è l'evento della morte e della risurrezione di Gesù. A tale annuncio fa seguito la testimonianza delle apparizioni del Risorto ai discepoli prestabiliti e del comando di proclamare la funzione di giudizio attribuita a Gesù da Dio. E notevole che le apparizioni di Gesù per volere di Dio sono state concesse non a tutti ma soltanto ai testimoni prescelti. L'annuncio del mistero avviene per l'esperienza di alcuni testimoni, la fede che vi aderisce si fonda sulla loro testimonianza.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo Apostolo ai Colossesi (3,1-4)

L'epistola ai Colossesi nella parte dogmatica illustra il primato assoluto di Cristo, nella parte successiva mette in guardia contro gli errori che contrastano tale primato, nella terza parte esorta i credenti a un comportamento coerente.

Il breve tratto della lettura si trova alla fine della seconda parte, pone l'accento sull'u-



La parola di Dio celebrata

nione con il Cristo celeste principio di vita nuova. San Paolo aveva parlato precedentemente in questa lettera del battesimo come morte e risurrezione (cf 2, 12). Ora riprende il pensiero traendone le conseguenze. In quanto risuscitati, i cristiani devono tendere a tutto ciò che è in accordo con il Cristo glorificato e devono abbandonare tutto ciò che è contrario a questa nuova vita. L'opposizione tra le cose di lassù e le cose della terra non indica due ambiti spaziali e non significa neppure un deprezzamento delle realtà terrene, ma indica il contrasto tra due comportamenti, quello che è in accordo con Cristo e quello che è in contrasto con lui. L'espressione: «la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio» indica vari aspetti della vita cristiana: l'unione con Cristo, la salvezza già realizzata, e insieme la salvezza non ancora perfettamente manifestata.

VANGELO

Dal vangelo secondo Giovanni (20,1-9)

Questo racconto dà inizio alla presentazione del giorno di Pasqua. Esso mette in scena la visita al sepolcro da parte di Maria Maddalena, poi la visita da parte di Pietro con l'altro discepolo, infine la fede del discepolo amato.

Questo inizio enuncia le circostanze di tempo e di luogo; è il primo giorno della settimana, quello che sarà poi per i cristiani il giorno del Signore, la domenica; questa notizia rispecchia la tradizione riferita dai Sinottici. La notazione del buio può avere forse un valore simbolico: le tenebre sono anche inte-

riori per Maria Maddalena che non è ancora illuminata da una fede perfetta. Il sepolcro è descritto per l'assenza della pietra.

La notizia che la donna riporta a Pietro e al discepolo amato indica un'interpretazione: il corpo è assente perché è stato portato via. Tale messaggio costituisce un invito oggettivo per i discepoli a recarsi al sepolcro.

La descrizione molto vivace contiene alcuni particolari che hanno significato: vi è una duplice precedenza reciproca dei due discepoli fra loro, il discepolo amato arriva per primo al sepolcro, Pietro arriva dopo ma entra per primo. La precedenza del discepolo amato nella corsa si aggiunge ad altre sue precedenze: egli introduce Pietro presso i sommi sacerdoti (Gv 18 16), egli è l'unico discepolo presso la croce (Gv 19, 26-27), egli per primo riconoscerà Gesù risorto sul lago (Gv 21, 8). La precedenza di Pietro nell'entrare è un riconoscimento nel quale è simboleggiato un ufficio.

Vi è poi la descrizione dell'interno del sepolcro, che non era stato notato da Maria Maddalena: il modo come sono trovati i panni, le bende e il sudario sono il segno che il corpo del Signore non può essere stato trafugato.

Il significato di tutto questo primo racconto pasquale sta in questa frase: «vide e credette». Il messaggio comunicato è la fede del discepolo nella risurrezione di Gesù connessa con la visione del sepolcro vuoto, delle bende e dei panni ripiegati. In tale modo l'evangelista annuncia il Cristo risuscitato e glorioso. Noi crediamo su questa testimonianza della fede dei primi discepoli che ne hanno avuto l'esperienza.

Adorazione eucaristica Donami un cuore semplice¹

Nel tempo in cui tutti vogliono apparire attraverso un'immagine più o meno fittizia, noi abbiamo deciso di essere la realtà che siamo. E dove potevamo venire se non davanti all'Eucaristia per diventare verità?

Qui ogni velo viene spezzato, ogni apparenza viene confusa, ogni parola è avvolta dal silenzio. Davanti all'Eucaristia, ogni uomo è chiamato a ritrovare la vera dimensione di se stesso e scoprire il senso di tutta la sua vita: il suo essere, vivo, davanti alla Vita che più non muore.

Adorare è decidersi di superare la paura delle delusioni che il cuore prova tutte le volte che si confronta con modelli precostituiti dalle mode degli uomini, dalle loro teorie, e non con Dio stesso, con la sua Parola che si è fatta carne: Gesù Cristo.

Adorare è avere il coraggio di essere soltanto se stessi, senza crearsi l'alibi delle tante parole che ci giustificano. Qui c'è solo da essere se stessi! Per questo non è facile adorare. L'uomo ha sempre tanto da discutere, chiarire, capire, mentre qui c'è soltanto da essere.

In un mondo in cui tutti sono scontenti di se stessi e vogliono essere diversi, noi vogliamo essere solo ed esclusivamente noi stessi.

Gesù non si è mai scandalizzato dei poveri, dei peccatori, dei malati, degli ultimi, di quelli, insomma, che rimangono indietro; ma non ha mai sopportato gli ipocriti, i bugiardi, gli spacconi.

Gesù ama il volto dell'uomo, il cuore dell'uomo, anche se ferito dal peccato; Egli non sa amare una maschera.

Adorare è guardare negli occhi colui che ci sta amando. A viso scoperto, con tutta la povertà che siamo, con tutta la bellezza che nascondiamo, con tutto quello che di noi ancora non conosciamo e che conosceremo solo proprio quando ci abbandoneremo fra le sue braccia.

Siamo qui, perché vogliamo che il nostro volto abbia la sua identità. Gesù ci ama per quello che siamo. L'amore di Gesù ci deve aiutare a trasformare il nostro volto nel volto stesso dell'Eucaristia, diventando così garanzia di verità, di giustizia e di pace per questo nostro mondo.

Adorare è decidersi a vivere in quella semplicità ed umiltà di cuore che per noi costituisce il riflesso della luce divina, donata gratuitamente a coloro che la cercano con cuore sincero.



Preghiamo

L'Eucaristia ci insegna quella docilità del pane mangiato, del vino bevuto, dell'amore donato, dell'amicizia vissuta, del silenzio accolto, facendoci fare quel salto di qualità che si chiama testimonianza e si traduce con la parola «martirio».

Se vogliamo trasformare la nostra vita nell'Eucaristia che adoriamo, dobbiamo ritrovare la semplicità del cuore, poiché le apparenze lacerano l'esistenza. L'uomo d'oggi è un uomo lacerato dentro; i suoi occhi sono incapaci di vedere, i suoi orecchi sono incapaci di ascoltare, il suo cuore è incapace d'amare.

La semplicità con cui Gesù ha voluto restare in questa Eucaristia ci può far superare la tentazione di dare importanza alle cose che fanno rumore, alle cose che appaiono.

Lui ha scelto il pane, per dirci la quotidianità del suo amore. Tutti davanti a un pezzo di pane si sentono «padroni». Mangiare l'Eucaristia, invece, adorare l'Eucaristia è entrare nella dimensione del «tutto dovuto agli altri».

Mai, come in questo, noi siamo veramente liberi: liberi per essere dono per gli altri.

La semplicità del cuore che s'impara alla scuola dell'Eucaristia è il recupero dell'unità di tutto me stesso, della purezza delle mie intenzioni, perché Dio guarda le intenzioni del mio cuore oltre le mie azioni.

*«Signore tu mi scruti e mi conosci,
tu sai quando mi seggo e quando mi alzo,
tu mi conosci» (Sal 139, 1-4).*

Se vogliamo fare di questa adorazione un'esperienza viva e vera di fede in Dio, dobbiamo essere veramente presenti ora.

Adorare vuol dire «essere presenti» alla Presenza reale di Dio. Ma come è possibile «essere presenti»?

Pensate in questo momento a una persona che amate, venuta qui a vostra insaputa. Appena ve ne accorgete, tutta la vostra attenzione va su di lei. È lei che attira il vostro cuore, e con stupore dite: «Tu sei qui!». «Sì – vi sentite rispondere – sono qui per te».

Ecco, questo è quello che ci sta dicendo Gesù in questo momento: «Io sono qui per te». L'Eucaristia è il «Dio qui per me», è il «Dio qui per noi».

Un nuovo senso della vita

Davanti al cuore squarciato del Crocifisso morto e risorto, davanti ai suoi occhi, davanti al suo amore, tutto acquista un significato diverso. E allora ecco il



Preghiamo

mio tempo, ecco il mio cuore, ecco le mie mani, ecco i miei occhi, eccomi, Signore, davanti a te.

Adorare è dire «eccomi, ci sono, sono qui». Adorare è liberarsi dalla tirannia dell'io egoista, distratto, prepotente, per restare davanti a Dio per quello che siamo veramente. Che dono ci fai, Signore, spogliandoci di tutto: nessuno è così libero e vivo come colui che ha accettato la «morte», la propria insignificanza, ed ha la forza di dire ancora: io ti amo.

*«Nessuno ha un amore più grande
di colui che dà la vita per i propri amici»
(Gv 15,13).*

L'Eucaristia è il Dio spogliato dagli uomini, è il Dio che si è fatto «macinare» e prendere. Gesù-Eucaristia mi insegna non solo a vivere amando, ma anche a morire per amore, a soffrire senza avere la pretesa di essere risarcito della sofferenza subita. Per questo, ogni momento di adorazione crea in me il senso della libertà: dona gioia e amore.

Gesù, anche quando mi mostra le sue piaghe, non mi rinfaccia il mio peccato, la mia ipocrisia, ma mi fa sperimentare tutta la sua carità: «La carità tutto copre, tutto perdona». Egli non ostenta la sua Passione, non mi ricatta per il suo patire, anzi:

*«Cristo morì per noi
lasciandoci un esempio
perché ne seguissimo le orme»
(1Pt 2,21)*

Adorare diventa così il segno di quella sfida contro le tenebre che non hanno accolto la luce della verità. La nostra presenza adorante diventa testimonianza di fede in Cristo risorto che, ribaltando la pietra del sepolcro, ha rovesciato tutte le nostre situazioni di morte.

L'adorazione ristabilisce il valore dell'Assoluto quello che è relativo, del silenzio su quello che è rumoroso, di ciò che è semplice su ciò che è appariscente, di ciò che è gratuito su ciò che è calcolato. Perché adorare è stare davanti a te, Signore, che sei l'Amore. Amen.



Preghiamo

¹ Testo pubblicato in L. OROPALLO, *Davanti al Signore. Tracce per l'adorazione eucaristica*, Roma 2000.

Adoro te devote

di don Filippo Morlacchi

La memoria liturgica di san Tommaso d'Aquino, il 28 gennaio, ci offre l'occasione di meditare su uno dei più famosi inni¹ che cantano il mistero eucaristico: l'*Adoro te devote*. Questa scelta si pone in consonanza con l'anno dell'eucaristia



Innodia
liturgica

*Adoro te devote, latens
Deitas
quae sub his figuris vere
latitas:
tibi se cor meum totum
subjicit
quia te contemplans totum*

deficit.

*Visus, tactus, gustus in te fallitur
sed auditu solo tuto creditur:
credo quidquid dixit Dei Filius
nil hoc verbo veritatis verius.*

*In cruce latebat sola deitas
sed hic latet simul et humanitas:
ambo tamen credens atque confitens
peto quod petivit latro poenitens.*

*Plagas sicut Thomas non intueor,
Deum tamen meum te confiteor:
fac me tibi semper magis credere,
in te spem habere, te diligere.*

*O memoriale mortis Domini,
panis vivus vitam praestans homini,*

inaugurato dal Santo Padre il 17 ottobre scorso. La straordinaria ricchezza teologica unita alla profonda ispirazione mistica fa di questa pagina un autentico capolavoro, prezioso strumento per una perfetta confessione di fede e una preghiera devota e saporosa.

Ti adoro devotamente,
o Deità nascosta,
che veramente ti celi i
n queste forme:
il mio cuore tutto
si assoggetta a te
ché contemplantoti
tutto vien meno.

Vista, tatto, gusto
sbagliano a tuo riguardo
e solo dell'ascolto ci si può fidare
con serenità:
credo tutto ciò che ha detto
il Figlio di Dio;
nulla è più vero
di questa parola di verità.

Sulla croce si celava solo la divinità,
qui anche l'umanità è nascosta:
ma credendo e confidando in entrambe
chiedo ciò che chiese il buon ladrone.

Non vedo le piaghe come Tommaso,
e tuttavia ti confesso mio Dio:
fa' che sempre più creda in te,
in te spero, te solo ami.

O memoriale della morte del Signore,
pane vivo che doni la vita all'uomo,

*praesta meae menti de te vivere,
et te illi semper dulce sapere.*

*Pie pellicane, Iesu Domine,
me immundum munda tuo sanguine
cuius una stilla salvum facere
totum mundum quit ab omni scelere.*

*Iesu, quem velatum nunc adspicio,
oro fiat illud quod tam sitio:
ut te revelata cernens facie
visu sim beatus tuae gloriae. Amen.*

La pia adorazione del mistero eucaristico è il punto di partenza di questa preghiera. L'uomo di oggi ha bisogno forse oggi più che mai di contemplazione e di adorazione. Lo stress della vita quotidiana, i tanti impegni che sembrano assediare, le richieste pressanti che ci raggiungono da ogni parte, rendono sempre più difficile trovare non solo il tempo per la preghiera, ma anche le disposizioni interiori favorevoli a una calma contemplativa. Eppure non c'è vera preghiera se non si riesce a dare un taglio reale alla frenesia delle mille attività, se non si entra in un tempo e uno spazio qualitativamente diversi, se non ci si ferma a fissare l'eterno. Questa è l'adorazione: un fermarsi stupiti a contemplare il mistero immutabile di Dio. Questo faceva quotidianamente Giorgio La Pira, il santo sindaco di Firenze di cui si è celebrato recentemente il centenario della nascita: quando lo attendeva una giornata particolarmente intensa e carica di impegni, era solito prolungare – non ridurre! – il tempo della preghiera mattutina per affrontare ogni appuntamento con maggior

concedi alla mia mente di vivere di te, e di gustarti sempre con dolcezza.

O pio pellicano, Gesù Signore, purifica me peccatore col tuo sangue una sola goccia del quale può salvare tutto il mondo da ogni peccato.

O Gesù, che ora vedo velato ti prego si compia ciò che tanto bramo: che, contemplandoti a viso scoperto, sia beato al veder la tua gloria. Amen.

lucidità e far scaturire ogni iniziativa dall'intima comunione con il Maestro. Perché è così difficile adorare? San Tommaso ce lo spiega subito con la concisa e pregnante espressione "*latens Deitas*", "Deità nascosta". Sì, Dio è *sempre* nascosto, perché non vuole imporre la sua presenza, non vuole schiacciare la sua creatura, preferisce lasciarle la libertà dell'amore. E se Dio si nasconde sempre – nelle pieghe della storia universale e personale, nei misteri del cosmo e nelle aspirazione del cuore umano – l'eucaristia è il luogo ove egli è più presente e più nascosto che mai. All'uomo è chiesto di andare in cerca di lui per adorarlo, come i Magi (cfr *Mt* 2,2); è dato di trovarlo, a volte, ma senza la pretesa di possederlo definitivamente, come la sposa del *Cantico dei cantici* (cfr *Ct* 3,1ss.), in un dialogo di amore fatto di luci e di ombre che si intrecciano senza sosta. A proposito della ricerca di Dio, ho amato fin da ragazzo un breve, meraviglioso racconto ebraico che riporto senza ulteriore commento: «Il nipote di Rabbi



Innodia
liturgica

Baruch, il ragazzo Jehiel, giocava un giorno a nascondino con un altro ragazzo. Egli si nascose ben bene e attese che il compagno lo cercasse. Dopo aver atteso a lungo uscì dal nascondiglio; ma l'altro non si vedeva. Jehiel si accorse allora che quello non l'aveva mai cercato. Questo lo fece piangere, piangendo corse nella casa del nonno e si lamentò del cattivo compagno di gioco. Gli occhi di Rabbi Baruch si em-

piarono allora di lacrime ed egli disse: "così dice anche Dio: *lo mi nascondo, ma nessuno mi vuole cercare*"» (M. BUBER, *Racconti dei Chassidim*, Garzanti, Milano 1985, p. 140).

Il credente adorando il mistero eucaristico fa dunque professione di fede: «tu, Signore, sei davvero presente in questo pane e in questo vino, anche se non ti vedo; contemplando questo mistero di umile amore il mio cuore si strugge di gratitudine e la mia mente si annega nell'incomprensibile. Ma io mi prostro e volentieri mi sottometto a te: la contemplazione del tuo abisso mi lascia a bocca aperta...». Non a caso la stessa parola *adorazione* sembra provenire dal latino "*ad os*", "verso la bocca": dunque un fissare lo sguardo sul volto di Dio, faccia a faccia, rimanendo a bocca aperta per la meraviglia.

La seconda strofa ci descrive con afflato poetico uno degli elementi cardine della riflessione teologica sulla fede: *fides ex auditu* (Rm 10,17), la fede viene dall'ascolto. Se l'adorazione contemplativa è già quasi un'anticipazione della visione beata, tuttavia "camminiamo ancora nella fede e non

in visione" (2Cor 5,7). Pertanto tutta l'esperienza credente si muove nella dialettica tra ascolto e visione: dallo *Shema Israel* (Dt 6,4) in poi, la fede si fonda sull'invito ad *ascoltare*, e il cammino del credente è guidato dall'*ascolto* della *parola* "come lampada che *brilla* in un luogo oscuro" (2Pt 1,19) e offre uno *sguardo* nuovo sulla realtà. Dinanzi al mistero eucaristico l'inadeguatezza degli altri sensi è palese: la vista, il tatto, perfino il gusto (e, potremmo aggiungere, l'olfatto) incontrano solo un po' di pane. È la parola della fede che consente di riconoscere il mistero che sfugge agli altri sensi. È la fiducia nella persona di Gesù che fa credere alle sue parole: "questo è il mio corpo", anche quando l'evidenza sensibile sembra contraddire questa verità.

La terza strofa approfondisce il paradossale rivelazione-nascondimento che caratterizza il mistero eucaristico. Delle due nature del Cristo, umana e divina, nessuna si manifesta nelle specie consacrate. Si richiedeva una gran fede, sul Golgota, per riconoscere il Figlio di Dio in quell'uomo sfigurato appeso alla croce, eppure il centurione ha creduto (Mc 15,39); ma ora sull'altare anche l'umanità di Gesù è nascosta! L'atto di fede deve dunque esser doppio, cioè nelle due nature – quella umana e quella divina ipostaticamente unite nell'unica persona del Signore, come ha insegnato il Concilio di Calcedonia (451 d.C.). Dinanzi all'inafferrabile verità di fede l'Aquinate cerca di fare suoi i sentimenti di umiltà propri del buon ladrone: "Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno" (cfr Lc 22,41-43). Questa è la pre-



Innodia
liturgica

ghiera dell'orante che contempla nell'ostia il Cristo risorto e glorioso, presente in corpo, sangue, anima e divinità.

La strofa seguente ci trasferisce dalla scena del Calvario a quella del Cenacolo, quando, dopo la risurrezione, il Signore apparve a porte chiuse agli apostoli, dapprima in assenza di Tommaso e poi, di nuovo, anche davanti a lui. Il credente in adorazione del mistero eucaristico, che non vede né l'umanità, né la divinità del suo Signore, non può – ovviamente – mettere il dito nelle sue piaghe trasfigurate, non può ricevere le prove tangibili che i Dodici ebbero la grazia singolarissima di sperimentare. Tutti noi facciamo necessariamente parte di coloro che devono credere “senza aver visto” (cfr Gv 20,29). E tuttavia la fede ci porta a dire, come Tommaso: “Mio Signore e mio Dio!” (Gv 20,28). L'umiltà poi ci fa aggiungere – così prosegue l'inno – : “aumenta la nostra fede!” (Lc 17,16; cfr Mc 9,24), la nostra speranza, la nostra carità. Sembra quasi un'eco della preghiera di san Francesco davanti al crocifisso, composta forse una cinquantina d'anni prima: “Alto e glorioso Dio, ... dame fede diricta, speranza certa, carità perfetta, umiltà profonda...”. Le virtù teologiche unite all'umiltà sono la struttura portante della vita cristiana, e si plasmano e irrobustiscono nella preghiera di adorazione.

La parola *memoriale* è termine teologico che dice ben più che semplice ricordo. Ci sono infatti ricordi sbiaditi che si perdono nelle nebbie della memoria, e ricordi vividi e accesi, che portano con sé tutta la carica emotiva ed esistenziale dell'evento cui si riferi-

scono. Questo è il memoriale: qualcosa che ha il potere di evocare la presenza di ciò che ricorda, un ricordo così efficace da poter modificare il comportamento nell'oggi, come succede quando stiamo per compiere un gesto e un pensiero fulminante ci fa dire “no, non posso agire così... farò in quest'altro modo!”. Ancor di più: il memoriale *rende presente* l'evento che commemora. L'eucaristia è il memoriale della morte del Signore, il segno perpetuo della sua passione (“Gesù è in agonia fino alla fine del mondo”, scriveva B. Pascal nelle sue *Pensées*, n. 553 ed. Brunschvig); metterci davanti a lui significa attivare in noi il memoriale della sua pasqua e del suo amore, suscitando un ricordo così intenso da poter trasformare la nostra mente e le nostre azioni. L'adorazione, se è vera, cambia la vita. In questo senso l'eucaristia è “pane di vita nuova”, alimento di una vita diversa perché rinnovata nel sangue dell'agnello. La mente che contempla frequentemente il mistero vive di lui e in lui, perché l'anima “vive più in quel che ama che in quel che anima” (San Giovanni della Croce, *Cantico spirituale*, recensione B 8,3).

L'immagine di “Gesù - pio pellicano” è molto diffusa nell'arte medievale, affascinata da simboli e allegorie. Per capirne il senso occorre rifarsi ai bestiari (ossia trattati di zoologia) dell'epoca e al loro inesauribile immaginario. Il pellicano – si credeva a quei tempi – è un animale estremamente altruista. Era opinione diffusa infatti che per sfamare i propri piccoli, in ca-



Innodia
liturgica

so di carestia o difficoltà a procurarsi il cibo, si squarciasse il petto con il becco per nutrirli della sua carne. Ora, il simbolo si adatta perfettamente al Cristo: anche lui, per nutrire i figli di Dio si è lasciato squarciare il petto dalla lancia del centurione e ne ha fatto scaturire sangue ed acqua (Gv 19,34), "simbolo dei sacramenti della chiesa" (prefazio della Solennità del Sacro Cuore), in particolare il battesimo e l'eucaristia; anche lui dunque generosamente ci nutre con la sua carne, dandoci il suo corpo come cibo. Il riferimento cruento alla figura simbolica del pellicano sposta l'attenzione dal mistero del corpo di Cristo a quello del suo sangue redentore.



Innodia liturgica

Una sola goccia del suo sangue divino sarebbe bastata per compiere la salvezza, ma "per il grande amore con il quale ci ha amati" (Ef 2,4) egli ha voluto versarlo fino all'ultima stilla. La sovrabbondanza del dono divino è espressa dunque nel mistero del sangue, cioè del *vino* nuovo, segno dell'effusione dello Spirito. E forse anche nelle nostre messe dovremmo restituire più spazio al mistero del sangue di Cristo, mistero di Spirito Santo e fuoco, mistero di gioia e di passione, mistero di slancio e di desiderio ardente (cfr Lc 22,15). La dimensione solida e pacata di "Cristo pane quotidiano" – che certo fa parte dell'eucaristia! – non dovrebbe far dimenticare la di-

mensione pneumatica, carismatica, spirituale, di banchetto festoso e gioioso, e che parimenti è strutturale ai santi misteri. Non dimentichiamo che l'*Anima Christi*, la vecchia preghiera di Sant'Ignazio che un tempo si recitava al termine della messa, dopo aver pregato "Corpo di Cristo, salvami!" aggiunge: "Sangue di Cristo *inebriami!*".

L'ultima strofa dell'inno forma una evidente inclusione retorica, e ci riporta al tema della visione da cui avevamo preso le mosse. L'orante si rivolge confidenzialmente ed affettuosamente a Gesù (non più "Gesù Signore", ma semplicemente "Gesù"), contemplato ancora attraverso il velo della fede, e gli manifesta il suo più profondo desiderio: poterlo incontrare a viso scoperto, "*revelata facie*" (2Cor 3,18), in cielo. La beatitudine dell'incontro con il Signore è il desiderio più acceso nel cuore del credente. Al "Sìtio!" di Gesù sulla croce (cfr Gv 19,28), che ha sete della salvezza del mondo, fa eco il "*sìtio!*" del discepolo che non vede l'ora di incontrare faccia a faccia Colui che più di ogni altro ha amato e cercato in questa vita. L'unica domanda da farsi è allora la seguente: davvero amiamo il Signore con tutto il cuore, più di ogni altra persona? Desideriamo davvero questo incontro? La frequente adorazione eucaristica può aiutarci a rispondere positivamente a tale domanda in un modo che non sia del tutto velleitario o insincero.

¹ A stretto rigore non si tratta di un inno (il vecchio *Liber usualis* lo presenta come *Rythmus S.cti Thomae Aquinatis*), e infatti non trova posto nella innodia liturgica; ma al nostro scopo – quello cioè di invitare alla preghiera con i testi latini – queste sottigliezze risultano di

trascurabile entità. È importante invece il fatto che si tratta di un testo ampiamente diffuso e meritevole di approfondimento. Presentiamo qui la versione più tradizionale; quella recentemente riveduta e corretta offre solo alcune varianti di scarso rilievo.

La scelta del canto (1): considerazioni fondamentali

di don Daniele Albanese

Sempre le grandi occasioni o gli appuntamenti importanti ci vedono all'opera in una serie di scelte finalizzate al raggiungimento di un tutto armonico, dove ogni elemento non disturbi, ma si armonizzi con il tono generale dell'ambiente. E allora non ci pare inutile, prima di una cena d'eccezione, *sprecare* del tempo per decidere quale tipo di tovaglia meglio si abbinì al prezioso servizio di piatti che per il resto dell'anno fa bella mostra di sé nella vetrina della sala da pranzo; quale vestito possa meglio *servire* al primo appuntamento tra due innamorati che vogliono far *colpo* l'uno sull'altro; quale tipo di arte (classica, moderna, o alcuni *estremismi* del contemporaneo) sia il *tocco finale* nell'arredamento della nostra casa.

Mi pare sia decisivo il concetto di *ambiente*, sottostante alle diverse preoccupazioni sopra elencate. Cerco di spiegarmi: il perfetto abbinamento tra tovaglia e piatti non sprigionerà tutto il suo potere *armonico* se la stanza dove si consumerà la cena è sporca o trascurata; il vestito tra i più belli del primo appuntamento conterà veramente molto poco se chi lo indossa ha *dimenticato* le "normali procedure di igiene personale"; l'arte di qualsivoglia periodo risulterà *sprecata* in una casa pericolante che rischia di cadere per la noncuranza dei

suoi inquilini.

In questione, allora, non è tanto e solo la coerenza ristretta a due elementi direttamente richiamanti, ma tra *ogni elemento del tutto* all'interno del quale essi sono chiamati a *esistere*, un *ambiente* (per usare un'immagine cara a Teillard de Chardin) dove *tutto è pronto per tutto, tutto è al servizio di tutto*; un ambiente, per l'appunto, *divino*, secondo il programma del *tutto in tutti* (1Cor 15, 28).

L'immagine biblica che esprime al meglio questo concorso armonico, questa polifonia divina, è quella raccontata dagli Evangelisti Luca (22, 12-13) e Marco (14, 15-16):

Egli vi mostrerà una sala al piano superiore, grande e *addobbata*: là preparate.

Essi andarono e trovarono tutto come aveva detto loro e prepararono la Pasqua.

Egli vi mostrerà al piano superiore una grande sala, *con i tappeti*, già pronta; là preparate per noi.

I discepoli andarono e, entrati in città, trovarono come aveva detto loro e prepararono per la Pasqua.

È interessante notare come la versione CEI traduce lo stesso participio (*eustremènon*) prima con un generico



Pregar
cantando

“addobbata”, poi menzionando la presenza dei tappeti. In realtà il verbo greco *strénnumi* ha un campo di riferimento più ampio che il semplice accenno all’addobbo dei tappeti; indica la cura minuziosa che investe ogni particolare all’interno di un certo *ambiente*; porta in sé la reminiscenza dell’attenzione con cui si cura un’intera spedizione militare, nel corso della quale niente deve essere fuori posto e

tutto calcolato nella *sua intrinseca proporzione*. Non facciamo l’errore di credere che Gesù sia genericamente preoccupato di un arredo: si sta avvicinando la consumazione della Pasqua e *tutto* deve essere pronto; niente deve richiamare disordine e

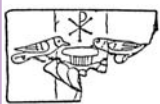
trascuratezza perché si avvicina il grande momento della *restaurazione* dell’intera creazione, l’ora suprema dell’*armonia e pacificazione* tra il cielo e la terra.

Questa grande introduzione per dire che *il criterio di coerenza* nella scelta del canto deve essere quanto più *centrifugo* possibile: partire da quello più interno alle questioni esclusivamente e genuinamente musicali fino a svilupparsi a spirale e raggiungere coerenze tra tutti i campi che interessano la celebrazione eucaristica. Anche perché, come abbiamo accennato sopra, lo sforzo profuso per la riuscita di un canto rischia di *attirare* di meno rispetto a uno sfilacciamento generale di una celebrazione trascurata. Una macchia su un bel vestito, anche se piccola, attira immediatamente e in misura maggiore lo *sguardo estetico* rispetto al resto dell’abito.

Questo significherà che la scelta di un canto deve comunque, alla fine, essere parte di un unico momento in cui si programmerà, con gli *attori* interessati, l’intera celebrazione. La grande sala degli evangelisti è la sala della celebrazione liturgica; *la stessa celebrazione* della messa è la sala raccontata nelle pagine su menzionate; la sala e la celebrazione *insieme* costituiscono quell’*ambiente* che necessita di una preparazione degna di ciò che ci si sta preparando a vivere.

E dunque, in ordine, si porrà attenzione, alla coerenza della stessa linea melodica; a quella interna del testo, nel caso che non sia dalla Scrittura (questione dolorosissima...); a quella tra la linea melodica e il testo stesso; alla coerenza tra il contenuto del canto e l’idea centrale e portante della liturgia di quella domenica o di quella celebrazione particolare.

Si curerà successivamente il ritmo armonico tra i tempi del canto e il momento particolare della celebrazione all’interno del quale esso è eseguito. Non è ammissibile ciò cui troppe volte si assiste in una celebrazione: che il canto dell’offertorio sformi l’equilibrio armonico-interno nell’attesa prolungata del presidente; che canto d’ingresso e processione introitale non siano per niente proporzionati: troppe volte la brevità non prevista del canto o la lentezza non preventivata del corteo dei ministri costringe a un secondo canto, rompendo l’unità celebrativa iniziale (questo in particolar modo nelle celebrazioni solenni) e favorendo la non felice impressione che il canto d’ingresso consista nella semplice funzione di riempimento fi-



Pregar
cantando

no al segno di croce iniziale del celebrante.

So perfettamente che il quadro d'insieme presentato rischia di apparire utopico ma, a una riflessione accurata, non vi è nulla che risulti *esagerato* in quei particolari passaggi di coerenza sopra elencati. Neanche la pratica e il personale esercizio sul primo (coerenza della linea melodica) deve spaventare, come se fosse possibile solo a chi possiede approfonditi studi di composizione.

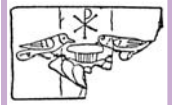
Il concetto di *coerenza della linea melodica* va preso quasi *ad litteram*: si può intuire *graficamente* se una linea (data dalla congiunzione ideale della testa delle note) è *armonica nel suo percorso* o se *salta* troppo spesso, mostrando, quasi a casaccio, picchi in su e in giù, senza quello speciale riempimento tra i due estremi, dato dalla *graduale ascesa e preparazione* verso il picco più alto della linea melodica e

dalla corrispettiva *discesa* della stessa verso il picco più basso.

Generalmente, un orecchio abituato ed esercitato, *vede*, nell'ascolto, quello che è già *ascoltato, in nuce*, nella linearità visivo-grafica della partitura scritta.

L'antico adagio *natura non facit saltus* è, in questo caso, il primo dei principi estetici, segreto dell'esperienza della bellezza e della stessa intimità di Dio, il quale non conosce il *salto*, il *vuoto*, ma è *semplice*, di una semplicità intesa come indivisibile pienezza e armonia del tutto.

Questo *ambiente* generale e questo quadro complessivo di riferimento deve essere presupposto da tutti coloro che attorno a un tavolo *pensano e desiderano* una liturgia *fenomenale*, allo stesso tempo, cioè, manifestazione *del* e ingresso *nel* mistero di Dio.



Pregar
cantando

¹ Altra piaga sanguinante: non si possono musicare testi *drammatici*, intrisi di *pathos*, con melodie *spensierate e leggere*. Come è vero anche che testi pervasi di gioia e giubilo non possono essere musicati con melodie tristi e *mollis*, prive di energia, mancanti, a livello musicale, di quell'e-

splorazione contenuta a livello spirituale nel testo. All'interno di questo percorso sulla criteriologia della scelta dei canti, daremo qualche esempio di quella speciale e curiosa *schizofrenia* che investe senza ritegno le linee melodiche, i testi, e il rapporto stesso tra testo e musica.

" Protesi alla gioia pasquale, sulle orme di Cristo Signore..."

L'icona della moltiplicazione dei pani e dell'ultima cena

di Roberta Boesso



Epifania della
bellezza

Con il Mercoledì delle Ceneri inizia un periodo liturgico intenso che, fino alla solennità della Pentecoste, ci porterà a camminare con uno spirito forte di conversione e in atteggiamento di umiltà, certi che Dio ci farà progredire, convertirà i nostri cuori e ci donerà la gioia della risurrezione.

Quest'anno inoltre la Chiesa ci invita a vivere la nostra fede alla luce del grande mistero eucaristico, partorito dal cuore di Gesù proprio nei giorni della settimana santa e che si rinnova continuamente, in ogni celebrazione liturgica. Dio ha fatto della sua creatura il luogo dove vivere, è entrato nel suo

cuore, nel centro dei suoi pensieri e dei suoi affetti, trasformandolo così in tabernacolo vivente.

Il corpo di Cristo che riceviamo fa di noi sue membra; nella comunione avviene un vero e proprio

innesto che realizza concretamente la promessa di Gesù: "Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui" (Gv 6,56).

In questo cammino di Quaresima abbiamo bisogno di riscoprire l'Eucari-



*Moltiplicazione dei pani e dei pesci,
icona scritta per mano di Roberta Boesso, 2004.*

stia, che santifica il nostro digiuno e ci aiuta a guarire interiormente.

La lettura delle due icone, che recentemente ho realizzato per decorare il catino absidale di una cappella in Turchia con l'intenzione di sottolineare la centralità di quel miracolo eucaristico che si compie sull'altare a ogni celebrazione, ci offrirà un sussidio in più per riflettere sull'importanza della riscoperta dell'Eucaristia come pane che ci sostiene non solo in Quaresima, ma per la vita.

"Non di solo pane vive l'uomo..."

L'episodio evangelico della moltiplicazione dei pani è da considerarsi una chiave di volta che ci permette di passare dalla grotta di Betlemme a Gerusalemme.

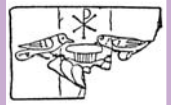
La composizione è dominata da una grande montagna sulla quale Cristo, al centro, sta benedicendo i cinque pani e i due pesci presentati a lui dai discepoli Filippo, a sinistra, e Andrea, a destra, entrambi con le mani "velate" dal mantello in segno di rispetto e devozione. La montagna è Cristo, roccia sulla quale porre le fondamenta della nostra vita cristiana (le due piccole sommità che sporgono al di sopra dell'aureola alludono alla natura umana e divina di Gesù).

L'uomo che fa di Cristo la pietra angolare della propria vita non teme nul-

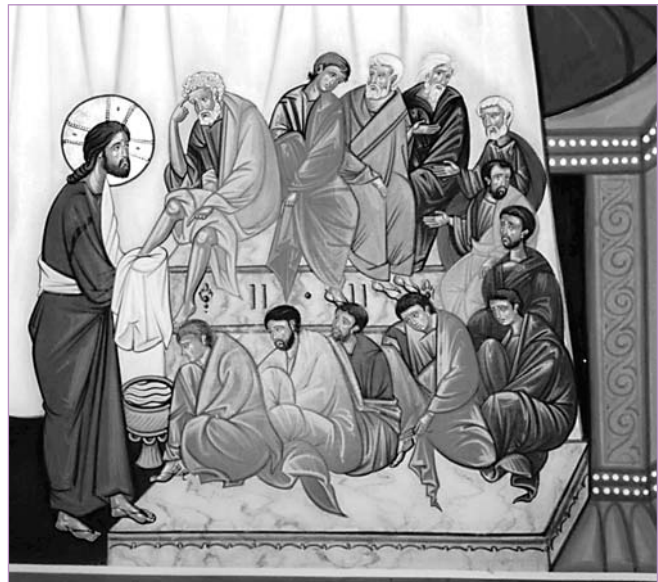
la, perché egli è fonte di serenità, pace, vita, sicurezza (come traspare dalla ieratica solennità della figura di Cristo) e Dio rinnova nel Figlio la sua fedeltà all'uomo.

Ai piedi di Gesù c'è la cesta vuota, simbolo di ogni fame dell'uomo (di amore, di pace, di giustizia, di cibo per il nutrimento del corpo...) e i cinque personaggi, dal più giovane al più anziano, seduti attorno alla cesta, simboleggiano l'umanità affamata.

Ma Cristo, simbolicamente raffigurato al di sopra della cesta, è colui nel quale e per mezzo del quale ogni fame si placa, perché egli è il Dio della pace, della giustizia, dell'amore, è quel Padre buono che non solo non ci fa mancare il pane quotidiano, ma anche e soprattutto il nutrimento spirituale in-



**Epifania della
bellezza**



*Lavanda dei piedi (particolare dell'icona dell'Ultima Cena),
icona scritta per mano di Roberta Boesso, 2004.*

sauribile (a cui alludono le ceste di pane avanzato) che offre all'umanità intera tramite Cristo, Verbo incarnato e fatto cibo per noi nell'Eucaristia.

Il pane è anche richiamo alla sacralità stessa della vita (ne è allusione il segno della croce che ancora oggi alcune massaie tracciano sulla forma impastata prima della lievitazione); è "il frutto della terra e del lavoro dell'uomo", cioè della grazia di Dio che fa germogliare il seme e del contributo dell'uomo che è cooperatore con Dio nel progetto salvifico.

La presenza di Gesù genera e dona vita. Così gli effetti del miracolo sono visibili nel dinamismo che anima l'episodio della distribuzione dei pani da parte dei discepoli ai gruppi di uomini, donne, bambini seduti attorno alla montagna. L'incontro autentico con Gesù non può che suscitare nel cuore umano una sincera lode piena di gratitudine, espressa dalla donna a destra, in lon-

tananza, che con slancio si alza e offre il proprio pane a Dio, ovvero offre la propria vita, che diviene a sua volta pane spezzato per i fratelli.

"Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui..."

Accanto alla scena principale dell'Ultima cena, in basso a destra e in proporzioni ridotte è raffigurata la Lavanda dei piedi, secondo un'usanza diffusa sia in Occidente (ne abbiamo bellissimi esempi nell'arte romanica), sia in Oriente, a partire dalla fine del XV secolo, periodo in cui scene relative alla Passione trovarono posto, oltre che sugli affreschi e sulle miniature, anche su tavolette da esporre in chiesa secondo il tempo liturgico.

La simmetria compositiva, in cui Cristo è seduto all'estremità sinistra della mensa occupando il posto d'onore, rispecchia una tipologia molto antica e diffusa nell'arte bizantina. La tavola è semicircolare e su di essa i simboli eucaristici del pesce, del pane e del vino, con la loro collocazione al centro della composizione, focalizzano l'attenzione dell'osservatore e sottolineano così l'importanza dell'Eucaristia, sacramento centrale della Chiesa.

Il pesce, simbolo antichissimo dell'acqua in cui vive, fu in periodo paleocristiano affiancato ad altre



Epifania della
bellezza



*Ultima cena (particolare),
icona scritta per mano di Roberta Boesso, 2004.*

figure simboliche cristiane, come per esempio l'ancora e la colomba, pur mantenendo per diverso tempo un significato poco chiaro. Fu soltanto dal XVII secolo che passò a simboleggiare Cristo, dopo che alcuni studiosi considerarono per la prima volta il nome greco del pesce (*ichtys*), acrostico delle parole greche "Gesù Cristo Salvatore Figlio di Dio". I primi padri della Chiesa peraltro chiamavano i credenti con il termine latino *pisciculi* (pesciolini) e lo stesso fonte battesimale *piscina* (dal latino *piscis*, pesce).

Il calice, boccale d'uso quotidiano all'epoca, è simbolo della nuova alleanza nel sangue di Cristo versato per noi.

Nel gesto benedicente di Gesù, tipicamente bizantino per le tre dita distese che alludono alla Trinità e per le due piegate che ricordano le nature umana e divina di Cristo, si esprimono le parole centrali del comandamento di ripetere, in memoria di questo avvenimento, l'ultima cena dell'amore: "Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui".

Gesù annuncia il tradimento da parte di Giuda (unico personaggio dipinto di profilo, in quanto personifica il male) che regge con la sinistra la borsa dei danari, mentre allunga la destra verso il piatto, gesto che lo indica come futuro colpevole, secondo quanto si legge nel vangelo di Luca.

Giovanni, discepolo prediletto, poggia il capo sul petto di Gesù, mentre sui volti degli altri discepoli si leggono lo sgomento e il turba-

mento provocati dall'annuncio del tradimento.

Il drappo rosso che collega le due strutture architettoniche simboleggia che l'avvenimento è avvenuto in un interno.

"Signore non solo i piedi, ma anche le mani e il capo"

L'episodio della Lavanda dei piedi è ricordato solo nel vangelo di Giovanni ed è un tema che ha avuto grandissima fortuna nell'arte cristiana; illustra la lezione di umiltà e di amore che Cristo dà ai discepoli perché a loro volta facciano lo stesso.

Gli apostoli, secondo uno schema iconografico diffuso alla fine del XIII secolo, sono disposti su due file. A sinistra Cristo, cinti i fianchi con un telo di lino, asciuga il piede a Pietro, seduto davanti a lui, che indica il suo capo come a rafforzare le parole "Signore non solo i piedi, ma anche le mani e il capo!".

L'acqua contenuta nel catino ai piedi di Gesù richiama l'acqua battesimale che purifica portando a una nuova nascita, in una morte e resurrezione simbolica.

Fare eucaristia e vivere il servizio (accolto e praticato) sono le facce di un'unica medaglia che richiedono da parte nostra la piena consapevolezza di essere stati amati per primi da colui che è l'Amore, Dio Padre.



Epifania della
bellezza

Santa Scolastica

delle Monache Clarisse Cappuccine
di Mercatello sul Metauro (PU)

L'appuntamento con "i nostri amici" lo abbiamo fissato questa volta con santa Scolastica; la sua memoria viene celebrata il 10 febbraio a pochi giorni del tempo liturgico della Quaresima, tempo in cui ci è chiesto d'incamminarci verso un sincero e profondo cammino di conversione. Siamo invitati dalla Chiesa nostra Madre a lasciarci plasmare, rinnovare, purificare dalla Parola di Dio, e chi meglio di santa

non sappiamo nulla; forse non mostrò nulla di così singolare agli occhi degli uomini; deduciamo che la sua vita sia trascorsa nell'assoluta semplicità e nel silenzio. Come non ricordare la Vergine Maria? Lei è il simbolo del nascondimento, della ferialità trascorsa all'ombra dello Spirito Santo. La Madre di Gesù è diventata modello di tutti gli uomini e le donne che senza alcun clamore si sono posti e si pongono alla sequela di Cristo con umiltà e trasparenza di cuore. Così è stato per Scolastica, tutta dedita alla preghiera e alla "casta unione" con il Signore. Si può ipotizzare

che ella abbia seguito il grande fratello quando istituì i primi cenobi a Subiaco. Di certo sappiamo che almeno alcuni anni prima della morte dimorava nei pressi di Montecassino e che ogni anno era solita visitarlo e intrattenersi con lui in colloqui spirituali. L'incontro avveniva fuori dal cenobio, in una piccola dimora situata nei pressi del monastero, alla quale Benedetto accedeva con qualche discepolo, la cosiddetta "Cappella del colloquio". Qui, infatti alcuni scavi hanno messo in lu-

Scolastica può farci da guida e sostegno? La scegliamo come compagna, lampada che illumina, discepolo di Gesù, donna santa che ci indica la strada. Ma chi è questa donna innamorata di Dio?

Di lei sappiamo che è sorella di san Benedetto da Norcia, nata probabilmente intorno al 480. Unica fonte storica rimangono i *Dialoghi* di san Gregorio Magno. Consacrata a Dio fin da piccola, sperimentò la sua amicizia con il Signore nell'umiltà e nel nascondimento, com'è tipico delle anime sante. Di tutto lo svolgimento della sua vita



I nostri amici



ce i resti di una chiesetta absidata ed il 6 febbraio del 547 sarebbe avvenuto l'ultimo colloquio con il fratello e il miracolo della tempesta, secondo il racconto di san Gregorio.

Dopo aver trascorso tutto il giorno celebrando le lodi di Dio, al calar della sera presero insieme anche un po' di cibo. Ma, poiché pure a mensa proseguirono nei pii ragionamenti, l'ora si fece tarda e Scolastica osò chiedere al fratello che non la lasciasse da sola in quella notte e si fermasse invece a parlare con lei delle cose di Dio. Benedetto rifiutò di fermarsi e allora Scolastica ricorse con confidenza a Dio ed ecco, all'improvviso, il cielo serenissimo si rannuvolò scatenando un forte temporale, tale da impedire l'uscita e il ritorno al cenobio.

Al rimprovero di Benedetto per aver provocato una tale burrasca, la Santa risponde con amabile ironia: "Esci pure, se puoi; lasciami e ritorna al monastero. Tu non mi hai voluto ascoltare, ho pregato il mio Signore e lui mi ha esaudita".

Passata quindi la notte in discorsi spirituali, al mattino seguente Benedetto rientrò a Montecassino. Tre giorni dopo il monaco, in contemplazione nella torre del suo monastero, vide l'anima della sorella salire al cielo in forma di colomba e ne seppellì poi le spoglie mortali nel sepolcro che aveva preparato per sé sulla cima del monte. Quando giunse la sua ora, fece aprire per sé una tomba attigua. San Gregorio dice che "come il loro spirito era stato uno stesso in Dio, così anche i loro corpi furono congiunti da un'unica sepoltura".

Colpisce, nel racconto dei *Dialoghi*, la personalità della Santa. È davvero

donna, con tutte le caratteristiche della femminilità: dolcezza e affettività, costanza e audacia nell'ottenere quanto desidera. Dio obbedisce prontamente a coloro che gli hanno totalmente sottomessa la propria volontà. La preghiera, subito esaudita dal Signore, appare come il puro ed efficace linguaggio dell'amore.

Traspare inoltre da questo unico episodio la consuetudine che Scolastica aveva circa le sante veglie di meditazione e di preghiera. Proprio la preghiera, sgorgante da un cuore puro e ardente, è la forza con la quale la sorella vince. Ma anche questa preghiera è la realizzazione fedele di quanto Benedetto ha proposto nella sua Regola: "Non dobbiamo forse elevare con tutta umiltà e sincera devozione la nostra supplica a Dio, Signore dell'Universo? E rendiamoci ben consapevoli che non saremo esauditi per le nostre molte parole, ma per la purezza del nostro cuore e la compunzione fino alle lacrime" (RB 20, 2-3). Una tradizione, che trae forse origine dalle parole di Gregorio Magno, vorrebbe fare dei due fratelli santi due gemelli. Scolastica è la figura soave che addolcisce quella austera di Benedetto, e ideale modello di una vita consacrata a Dio. È stata scelta dalle monache benedettine come loro Patrona e viene pertanto rappresentata nelle vesti di badessa con il libro delle Regole e con la colomba che richiama la visione di Benedetto, oppure in intimo colloquio con lui.

Nel secolo IX, ai tempi di Leone IV, le fu intitolato il principale mo-



I nostri amici

nastero di Subiaco. Da queste brevi notizie emergono ulteriori qualità e caratteristiche che dicono come fossero forti in lei la carità e la preghiera, due potenze che sottolineano la sua fiducia assoluta nel Padre. Nella colletta della sua memoria troviamo sottolineato il desiderio della santa famiglia radunata nella celebrazione di "amare e servire il Signore con la stessa purità di cuore" data dall'esempio di santa Scolastica.

Per purità di cuore si vuole intendere quella fede semplice e profonda che è dei piccoli e non dei sapienti; purità di cuore che significa leggere la storia alla luce della Parola di Dio; purità di cuore nutrita di silenzio

in contrapposizione con il chiasso e i tumulti delle piazze. Tutto questo possiamo apprendere noi, uomini e donne appartenenti all'era mediatica che sembrano aver perso il senso di Dio. santa Scolastica di cui ben poco si conosce ci è di esempio nel coltivare la gioia dell'amicizia trinitaria con quell'umiltà e bellezza che sono gradite al cospetto di Dio Padre.

Le reliquie e il culto

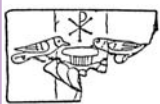
Le vicende delle sacre ossa di Scolastica sono, come dicevamo, in gran parte legate a quelle di Benedetto. Mentre però uno scritto anonimo narra del trafugamento e della traslazione di ambedue i corpi a Fleury, in Francia, fonti posteriori aggiungono la sepazione dei resti di Scolastica, che

saerebbero stati trasferiti a Le Mans. Ma tali narrazioni appaiono leggendarie. Nella ricognizione fatta nel 1950 al monastero cassinense i resti di Scolastica sono apparsi di significativo valore quantitativo e qualitativo; anzi la loro presenza è servita a provare con ulteriore evidenza l'autenticità di quelle di Benedetto, e a confermare la tradizione continua dei Cassinesi dal secolo VIII fino ad oggi.

Dall'esame della diafisi tibiale di lei, che da molti secoli si conserva nel reliquiario di Montecassino, e che ha trovato il suo complemento tra le ossa rinvenute nella ricognizione del 1950, i periti medici hanno ricostruito per la santa la statura di circa m. 1,59, mentre poco precisa, per mancanza di elementi sufficienti, resta la determinazione dell'età. Il nome della santa passò presto nei martirologi; i monaci e le monache la venerano sempre accanto al loro padre. Benché essa non abbia alcun titolo di collaboratrice a fianco del fondatore; attraverso la discendenza benedettina dappertutto si diffuse il suo culto.

Le sue lodi sono state cantate fin dall'antichità con sermoni e omelie, tra cui si ricordano quella del cassinese san Bertario e quella del celebre rettore cassinese Alberico, con numerosi inni, alcuni dei quali usati anche oggi, e con sequenze tra cui la dolce e bella *Emicat meridies*, che ancora si canta nel proprio benedettino.

In particolar modo è stata venerata nei luoghi santificati dalla sua vita e morte. A Montecassino ha condiviso col fratello l'onore del sepolcro, sempre più arricchito di arte e materie preziose, circondato dalla venerazione dei fedeli di tutto il mondo.



I nostri amici

Il culto cristiano, prolungamento e partecipazione del culto di Cristo a Dio

di Pina Garritano

“**N**el culto noi ci occupiamo di Dio, e Dio ha cura di noi. Ma noi non c'è ne occupiamo in modo che il nostro culto lo renda migliore: lo facciamo adorandolo, non curandolo. Egli invece ha cura di noi come l'agricoltore del campo. E in quanto a cura ci rende migliori ... ed anche in noi cerca frutto: che noi abbiamo cura di lui.

La cura per il suo campo, che siamo noi, consiste in ciò: egli non cessa di strappare dal nostro cuore, con la sua parola, le sementi cattive, di aprire il nostro cuore con l'aratro della predicazione, di spargervi la semente dei comandamenti, attendendo il frutto della pietà.

Se noi accogliamo nel nostro cuore questa sua cura in modo da dedicarci a lui, non siamo ingrati al nostro agricoltore, ma gli porgiamo i frutti di cui possa rallegrarsi. E i nostri frutti non fanno più ricco lui, ma rendono più beati noi” (*Agostino, Discorsi, 87,1,1*).

Originalità del culto biblico

L'uomo, illuminato dalla retta ragione, riconosce il suo carattere di creatura, sa di aver ricevuto da Dio suo Creatore quanto ha e ciò che è, perciò accetta la sua totale dipendenza da Dio e sente il bisogno di lodarlo,

di offrirgli sacrifici e tributargli il culto dovuto con inni di ringraziamento, con suppliche e con riti propiziatori.

In tutte le religioni del mondo la liturgia e la celebrazione di ricorrenze sacre occupano un posto di primo piano nella vita e nelle manifestazioni dei singoli popoli.

La rivelazione biblica sublima e perfeziona queste espressioni delle religioni naturali, perché insegna che il Creatore del cielo e della terra è il Signore, l'unico vero Dio che dimostra un amore particolare per l'uomo, al quale ha comunicato una scintilla della sua natura divina, dal quale però esige l'onore e il culto dovuti soprattutto nelle celebrazioni liturgiche comunitarie per rivivere gli eventi della storia salvifica.

In effetti il Signore lungo i secoli si è rivelato in modo concreto al suo popolo come liberatore e salvatore, con teofanie spettacolari.

Il culto è un'espressione religiosa particolarmente rivelatrice: vi si coglie dal vivo come viene pensato il rapporto dell'uomo con Dio, di Dio con l'uomo e, più in generale, dell'uomo con la sua vita nel mondo.

L'espressione culturale appartiene alla struttura antropologica della religiosità universale.

Il culto biblico è perfettamente radicato nella religiosità universale. La storia comparata delle religioni ha in-

dividuato numerose analogie fra le consuetudini culturali di Israele e le forme culturali di altre espressioni religiose. Tuttavia il culto d'Israele svela tratti di sorprendente originalità, irriducibili alle strutture della religiosità universale.

Il culto di Israele si è abbondantemente ispirato alle pratiche rituali dei popoli dell'area mediorientale che riflettevano la vita dei pastori nomadi o degli agricoltori sedentari, ma sempre con «discernimento», preoccupandosi cioè di selezionare i diversi elementi, purificandoli e correggendoli, così da renderli compatibili con la propria fede.

Lo studio delle religioni mostra che due possono essere le strade per avvicinarsi a Dio. La *via del culto* che privilegia la tensione verso l'alto, l'offerta dell'uomo a Dio: questo modo di cercare Dio comporta un certo distacco dall'ordinario, dal profano, e qui sta il suo rischio. E poi la *via della giustizia*, che privilegia la tensione orizzontale, verso gli uomini, e sottolinea l'inserimento nel quotidiano (1).

Il discorso biblico non soltanto conosce le due vie, ma si sforza costantemente di unirle, (Lv 17,26).

Culto e giustizia, liturgia e vita sono due espressioni religiose strettamente connesse.

L'originalità del culto biblico è tutta racchiusa in queste tematiche: culto e concezione di Dio, culto e vita, culto e giustizia.

Nozione di culto

Culto, (*da colere – coltivare*), complesso delle usanze e degli atti per

mezzo dei quali si esprime il sentimento religioso (culto cattolico; protestante; ortodosso; mussulmano).

Nella teologia cattolica, complesso degli atti, dei riti e degli usi mediante i quali si rende onore a Dio e alle creature a Lui unite, nella Chiesa istituita da Gesù Cristo.

Culto interno, consistente negli atti dell'intelligenza e della volontà. (*Latria, dal greco latreia, da latréuein =servire a pagamento; dal greco latri(e)ia = culto; adorazione che nella teologia cattolica va prestato soltanto a Dio).*

Culto esterno, consistente in manifestazioni sensibili quali riti, gesti, parole e simboli, che integrano quello interno.

La nozione di culto, un concetto ampio e spesso usato in modo vago, nell'ambito etnologico sta a indicare modi di comportamento ritualizzati, che gruppi umani compiono secondo un determinato complesso di regole al fine di mantenere il loro rapporto con forze extra e sovrumane.

Nel culto, i gruppi, mediante azioni esterne, entrano in rapporto con potenze soprannaturali; una fenomenologia del culto deve partire dalle forme esteriori; in tal senso il culto è rappresentato da azioni comunitarie; è legato a luoghi e tempi determinati.

Le azioni culturali sono di per sé molteplici; nella loro unitarietà le azioni, determinate nei dettagli diventano "riti". Al centro del rito c'è la preghiera e il sacrificio. L'importanza del culto sta nel fatto che esso determina la concordanza formale di religioni fra loro differenti e delle loro espressioni.

Concetto globale di culto nell'Antico e nel Nuovo Testamento

Né l'Antico Testamento né il Nuovo Testamento dispongono di un concetto globale per designare il culto.

L'Antico Testamento si serve per l'incontro culturale tra Dio ed il suo popolo di espressioni descrittive che ruotano intorno al concetto di servizio (*leitourgia*).

Nei Settanta il vocabolo liturgia corrisponde sempre all'ebraico *aboda* (*sacrificio*) mentre l'azione culturale del popolo è indicata per lo più come venerazione.

Segno del culto è la creazione del santo popolo di Dio, perciò nell'Antico Testamento, senza comunità culturale, non può esserci neppure il culto.

Il Nuovo Testamento presenta più di trenta vocaboli per indicare concreti atti di culto, ma non possiede, come l'Antico Testamento, in proposito alcun concetto globale. I vari termini che designano il culto sono riferiti al culto pagano, a quello ebraico, o secondo un nuovo e più ampio concetto di culto.

Il culto cristiano in senso pieno non è una trasformazione in senso spirituale o etico del culto vetero testamentario, ma una sua trasformazione in senso escatologico: è il compimento del culto antico. Suo portatore è la Chiesa, il sacerdozio regale. Soggetto del culto è da ultimo Cristo, il quale continua ad operare nella Chiesa. Ogni azione culturale dei cristiani avviene attraverso di Lui ed è sorretta dal suo Santo Spirito, Cristo è l'unica oblazione della nuova alleanza (*Eb*

10,14), l'unico sommo sacerdote (*Eb 8,1*), la via che conduce al Padre (*Gv 14,6*). Quelli che credono in Lui, che sono ripieni dello spirito di Dio (*1Cor3,16*), sono luoghi della sua presenza e dell'adorazione del Padre (*Gv 4,21*).

Nozione della liturgia

Liturgia, (*da leitourgia, da leitourgòi "liturgo"*).

Nelle religioni, complesso degli atti cerimoniali pubblici destinati al culto.

Nel cristianesimo, insieme degli atti attraverso i quali la comunità dei fedeli, unita a Cristo, professa pubblicamente la sua fede e tributa il culto a Dio.

Insieme delle cerimonie culturali pubbliche proprie di ciascuna confessione cristiana e di singole chiese (cattolica; ambrosiana; mozarabica; benedettina; anglicana; luterana).

La liturgia, che è celebrazione della fede, è una delle tre funzioni fondamentali della Chiesa, le altre due sono "*martyria*" (testimonianza della fede) e, "*diakonia*" cioè azione della fede.

La liturgia è nel suo nucleo essenziale l'attuazione e il dono dell'opera salvifica di Cristo sommo sacerdote e della sua Chiesa per la salvezza dell'uomo e per la gloria di Dio; è un dialogo tra Dio e l'uomo. Il vero portatore di questa azione e mediatore tra Dio e l'uomo è Cristo stesso, "*Ministro del santuario*" (*Eb 8,2*).

Essa parte dal presupposto necessario della mediazione sacerdotale di Cristo. Con la sua incarnazione egli,

designato e stabilito dal Padre come unico e supremo sacerdote, ha inaugurato nel mondo il culto perfetto a Dio, culminato nel sacrificio del Calvario; ma ha pure disposto che la sua attività sacerdotale venga proseguita ed esercitata attraverso i secoli dal suo Corpo mistico, la Chiesa. Questa infatti fin da principio la esercitò e l'esercita tuttora autenticamente mediante la Liturgia.

Ne consegue che, volendo definire la Liturgia, potremmo dire con la *Mediator Dei*:

«È il culto integrale del Corpo mistico di Gesù Cristo, Capo e membra, a Dio».

Questa definizione però è data prevalentemente in funzione del concetto del culto latreutico, la glorificazione di Dio, senza rilevarne l'aspetto soteriologico, subordinato bensì, ma coordinato all'altro, la santificazione delle anime. Ragione per cui, con senso più largo e sintetico, la liturgia, sempre dalla *Mediator Dei*, viene definita: «L'esercizio del sacerdozio di Cristo per mezzo della Chiesa».

La liturgia cattolica come culto è il culto religioso, soprannaturale, cristiano, principalmente interno, ma essenzialmente esterno, pubblico e ufficiale della Chiesa.

I due fini inscindibili della liturgia: santificazione e culto, o indipendenti, ma subordinati: la santificazione è in vista del culto. Nell'interno della liturgia tutto è ordinato all'omaggio da dare a Dio, anche la santificazione dell'uomo.

La liturgia non è altro che una certa fase e un certo modo in cui si attua tra noi il senso della rivelazione.

Il Mistero di Cristo nel culto della Chiesa

Il campo pertanto proprio della Liturgia, che ne dimostra l'altissima finalità, la sovrana importanza e l'imparaggiabile ricchezza in rapporto ai fedeli, è segnato dall'ambito stesso degli atti del sacerdozio di Cristo, che egli, ormai assunto alla gloria del Padre, esercita e attua perennemente e visibilmente nel mondo, mediante il ministero strumentale del suo corpo mistico, la Chiesa. Cristo agisce con lei e per lei:

- col *Sacrificio della Messa*, che rinnova l'atto supremo della sua mediazione sacerdotale, la Croce; mistero di propiziazione e di perdono, fonte primigenia ed inesaurita di ogni grazia sul mondo;

- col *Messaggio evangelico*, che ha portato sulla terra ed ha affidato agli apostoli da far conoscere a tutte le creature; la cui proclamazione autentica viene fatta principalmente nella celebrazione liturgica, collegata alla presenza sacramentale di Cristo, che invisibilmente la presiede. Esso è la voce stessa di Lui, il Verbo di Dio fatto carne: il quale, come già nella Palestina, continua a rivolgere la sua parola illuminatrice a tutti gli uomini;

- con l'*amministrazione dei Sacramenti*, per cui mezzo Cristo dispensa alle anime e vi alimenta la grazia, cioè la sua vita. Nella Chiesa i sette sacramenti sono veri ed autentici atti di Cristo, coi quali egli entra in diretto contatto con i suoi fedeli;

- coi *suoi esempi*, che presentano lo stampo sul quale i cristiani debbono costruire in se stessi il *novus homo*,

modellare la propria condotta, stimolare la volontà, fondare le loro eterne speranze. Questi esempi hanno un'attualità sempre viva nei Misteri di Cristo che la Chiesa dispone e propone ai fedeli attraverso *l'anno liturgico*. Da Pasqua, festa centrale della redenzione, a Pentecoste, a Natale essi formano un ciclo ininterrotto, che di volta in volta mettono il fedele a contatto con i fasti dell'opera redentrice di Cristo e ne fanno memoriale perenne, per operare con Lui ed in Lui la propria formazione soprannaturale;

- con la *Pregghiera canonica* o *Liturgia delle ore*, l'eucologia della Chiesa che associa e prolunga nel tempo le sublimi elevazioni di adorazione e di amore che Gesù incessantemente *con gemiti ineffabili* offre al Padre. La preghiera della Chiesa è la preghiera di Cristo. Scriveva Sant'Agostino: "*Se Cristo è la Chiesa, e sono due in una sola carne, perché non due in una sola voce? Parli dunque Cristo, perché in Cristo parla la Chiesa e nella Chiesa parla Cristo; il Corpo nel Capo e il Capo nel Corpo*";

- coi *Sacramentali* variamente istituiti dalla Chiesa. Anche in essi Cristo è l'agente principale, perché in vista della loro origine, *ex opere operantis Ecclesiae*, egli conferisce loro un'efficacia superiore a qualsiasi altra pratica di istruzione privata.

Gesù pertanto, quale agente principale negli atti liturgici, è per ciò stesso presente in essi; questi invero esprimono e rendono in qualche modo reali – ri-presentano – i suoi atti salvifici, il suo *mistero*, ossia, come dice San Paolo, il fatto storico e mistico insieme, divino ed umano, dell'incarna-

zione, passione, morte e risurrezione del Salvatore, mediante il quale egli ha redento il mondo e reso al Padre il culto perfetto. Dio continua ad agire sulle anime con l'opera sacerdotale del Figlio suo, secondo le leggi dell'economia ordinaria della grazia, cioè con la Messa e con i Sacramenti, che formano il *mistero del culto*. Il mistero del culto è perciò Dio stesso, l'Uomo-Dio, che con la sua presenza misterica negli atti liturgici estende sulla terra a tutti gli uomini la sua missione salvatrice. Un illustre teologo e liturgista moderno Dom Odone Casel (+1948), definisce infatti la liturgia: *Il Mistero di Cristo nel Culto della Chiesa*.

Il culto nell'Antico e nel Nuovo Testamento

Secondo il cristianesimo la Bibbia non è un libro increato o celeste, dettato da un arcangelo (*cf. la concezione musulmana del Corano*), nè una *Tôrâh* di cui ogni segno grafico abbia valore teologico; ma è la messa per iscritto della rivelazione di Dio (*e dell'esperienza che ne è stata fatta*), il quale ha agito mediante uomini scelti, secondo le condizioni storiche e sociali della vita umana (*Dei Verbum 12: "per homines more hominum"*).

Il contesto immediato, in cui questa rivelazione è stata fatta, è quella del popolo di Israele e della primitiva comunità cristiana.

Tuttavia, il quadro d'insieme è molto più vasto: lo stesso *Jhwh* è confessato come "Dio del cielo e della terra" (*Gen 24,3*); nell'*incipit* della lettera agli Ebrei si legge che Dio ha parlato

ai padri antichi *"molte volte e in diversi modi"* (una comunicazione divina, avvenuta in modo graduale, rispettando i ritmi storici del divenire umano, senza vincolarsi ad un solo genere di comunicazione, ma non con una grande versalità da non escludere alcun veicolo culturale).

È così che si combinano insieme l'Autore divino della *"parola"* e il linguaggio umano che le dà espressione (Is 45,8): la rivelazione divina non è unidimensionale, ma frutto di congiungimento, di cooperazione tra cielo e terra. Quando l'evangelista Giovanni (1,14) proclama *"Il verbo si fece carne"*, esprime la fede cristiana dell'Incarnazione del *Logòs* divino in Gesù di Nazareth e la successione e varietà di modi, con cui Dio da tempo comunicava con gli uomini. Nella *Prima Apologia* di Giustino (46,2-3) si legge: "Egli è il *Logòs* di cui fu partecipe tutto il genere umano; e coloro che vissero secondo il *Logòs* sono Cristiani, anche se furono giudicati atei, come fra i Greci, Socrate ed Eraclito ed altri come loro.

Il Papa, Giovanni Paolo II, il 27/04/1975, rivolgendosi alla Pontificia Commissione Biblica ha affermato che ancor prima di farsi carne *"la stessa Parola divina s'era fatta linguaggio umano, assumendo i modi di esprimersi delle diverse culture, che da Abramo al Veggente dell'Apocalisse hanno offerto al Ministero adorabile dell'amore salvifico di Dio la possibilità di rendersi accessibile e comprensibile alle varie generazioni, malgrado la molteplice diversità delle loro situazioni storiche"*. Così, nella storia biblica, le culture nomadiche e poi, nel

Nuovo Testamento, la cultura giudaica Palestinese e della diaspora ellenistica nonché quella greco-romano e gnostica sono servite di momento in momento alla rivelazione di quella verità, che Dio ha voluto fosse consegnata nei libri sacri *"nostrae salutis causa"* (Dei Verbum 11).

Nel Nuovo Testamento si verifica lo stesso fenomeno di incontro culturale tra Gesù e le prime generazioni cristiane e il circostante ambiente.

Gesù visse pienamente inserito nella cultura giudaica del suo tempo (Mt. 5,17; 21-48); innestando la novità del suo messaggio sul tronco antico e robusto della *Tôrah* d'Israele (Lc 10,27; Dt 6,5 "ema"; Lv 19,18) ha manifestato di considerare valide per sé, e, indirettamente per i suoi discepoli, le sacre Scritture del popolo ebreo, della cui cultura, molti e non secondari elementi sono diventati patrimonio stabile ed irrevocabile del suo movimento (Gv 4, 22).

Nel quadro liturgico ebraico si riflette parzialmente la preghiera del *"Padre Nostro"* (preghiera del Qaddî?) e l'aggancio dell'ultima cena con la cena pasquale ebraica.

Le culture passano *"ma la parola del nostro Dio rimarrà in eterno"* (Is 40,8; 2Cor 4,7); e, tuttavia questa parola resta indelebilmente contrassegnata dalle sue ripetute inculturazioni.

Il *"quod"* della rivelazione giunge all'uomo passando per la mediazione culturale. Dalla Bibbia risulta evidente il valore e la dignità delle culture umane poiché sono capaci di fare da supporto e da veicolo alla parola di Dio, ecco perché il Vaticano II proclama che i cristiani sono *"lieti di scoprire*

e pronti a rispettare quei germi del verbo, che si nascondono nelle tradizioni nazionali e religiose degli altri (Ad gentes 11)". La legge biblica è che Dio, proprio manifestando la sua filantropia (Ti 3,4), intervenga "perennemente per edificare umanamente l'uomo" (2).

Le culture sono specchio dell'uomo che Dio ha creato non monocorde ma estremamente versatile, a immagine della propria pienezza di possibilità: "la parola di Dio non è incatenata" ad una sola cultura (2Tm2,9), ma corre in libertà (2Ts 3,1), sempre operando per ciò per cui è stata mandata (Is 55,11).

Gesù e il culto

La posizione assunta da Gesù nei confronti della ritualità liturgica giudaica fu insieme un atteggiamento di dipendenza e di libertà, solo apparentemente contraddittoria: frequenta la sinagoga (L 4,16; M 1,21); il tempio (Mc 11-12); va per la festa a Gerusalemme (Gv 7,25s; 10,22) ma non si dice mai che prese parte a sacrifici o a veri e propri atti di culto. Invia i lebbrosi dai sacerdoti per la purificazione rituale (Mc 1,44); paga il tributo al tempio (Mt 17,24-27) ma polemizza contro il tempio (Mc 11,15-17; Gv 2,13-17). Cita i profeti e dice di preferire la misericordia al sacrificio (Mt 9,13; 12,7); riconosce l'offerta all'altare pur affermando che c'è qualcosa di più importante (Mt 5,23-24); rivendica per sé e per i discepoli la libertà nei confronti del sabato (Mc 1,27); supera le prescrizioni rituali circa il puro e l'impuro, affermando che queste con-

dizioni sono dentro, non fuori l'uomo (Mc 7).

Lo spazio dell'incontro e della salvezza è Lui, ecco perché concede il perdono dei peccati indipendentemente da qualsiasi liturgia penitenziale e da qualsiasi sacrificio al tempio. Ed ecco perché, quando al termine della sua vita, carica di significato rituale, liturgico, il gesto del pane e del vino, Gesù non commemora semplicemente l'alleanza di Dio con Israele, ma la sua esistenza donata, la sua morte-risurrezione.

Liturgia e culto nel Nuovo Testamento

Gli apostoli, anche dopo la risurrezione, partecipano al sacrificio al tempio e alla liturgia giudaica; così come la prima comunità di Gerusalemme e come lo stesso Paolo, ma, una attenta lettura rivela una profonda "novità".

Nei confronti della liturgia anticotestamentaria il Nuovo Testamento assume un rapporto dialettico, di continuità e di superamento. La ragione che spinge verso la "novità" è unicamente l'evento di Gesù Cristo, sempre più percepito come gesto definitivo di Dio e risposta perfetta dell'uomo; dono e risposta; sulla croce c'è un Dio che muore per noi in un gesto di supremazia e definitiva alleanza, e c'è un uomo che muore per Dio in un gesto di perfetta obbedienza. Non c'è più posto per altri doni ed altre risposte. Lo spazio aperto al culto cristiano è ormai solo la memoria di quel dono unico e definitivo, la sua celebrazione e attualizzazione, l'inserimento delle

nostre imperfette risposte in quella perfetta risposta.

La Lettera agli Ebrei sviluppa un ampio confronto fra la liturgia antica e il sacrificio e il sacerdozio di Gesù Cristo e scopre la valenza culturale nella persona e nell'esistenza stessa di Gesù.

Il culto perfetto, di cui il culto anticotestamentario era una pallida figura, è l'esistenza storica di Gesù: Gesù ha offerto se stesso, insieme sacerdote e vittima.

Nella Lettera ai Colossesi (2,16) è sottolineato l'unico possibile significato del culto cristiano: "nessuno vi giudichi in fatto di cibi e bevande o a proposito di noviluni o di sabati. Tutto ciò è solo l'ombra delle cose future: *la vera realtà è il corpo di Cristo*".

Il culto cristiano è il culto stesso di Cristo a Dio, che Egli iniziò nella sua vita terrena, principalmente sul Golgota, e che ora sempre continua quale sommo sacerdote, mediatore tra Dio e gli uomini e capo del suo corpo mistico che è la Chiesa.

Dal Tempio di Gerusalemme al Corpo del Signore; dal Sabato alla Domenica

L'ultima parola del Nuovo Testamento sul tempio è la sorprendente visione dell'Apocalisse (21,22): "*Non vidi alcun tempio in essa, perché il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio*".

La tradizione evangelica e presa di posizione di Gesù sul sabato è riassunta in *Mc 2,27-28* ed in *Gv 5,27*: dall'originario significato del sabato, giorno in cui si festeggia l'amore di Dio per l'Uomo, si passa alla novità cristologi-

ca; il grande evento da festeggiare non è più soltanto la liberazione dall'Egitto, ma la venuta del Figlio dell'uomo, la sua azione salvifica che riproduce l'amore del Padre. "*Il primo giorno della settimana*" (*At 20,7; 1 Cor 16,2*) è il giorno che evoca la risurrezione di Gesù e le sue apparizioni ai discepoli (*Mt 28,1; Mc 16,2-9; Lc.24,1; Gv 20,1-9*).

La domenica: "*Il giorno del Signore*" (*Ap. 1,10*)" è l'espressione che recupera il biblico "*giorno di lhwh*" con tutta la sua portata escatologica.

Il vero culto è la vita offerta a Dio, scrive San Paolo ai Romani (12,1-2).

Il culto coinvolge l'uomo intero e attraverso l'uomo intero il mondo.

L'esistenza si fa culto se vissuta non più secondo la logica del mondo, ma secondo la logica di Gesù Cristo.

Nel Nuovo Testamento il primato della vita è il vero culto, ma ci si richiama anche ad una ritualità sobria e semplice (*At 8,34-39; At 8,17; 1Tm 4,14; Gc 5,14; 1Cor 11,17-34*).

La celebrazione dei segni

Gesù non ha vissuto la sua vita soltanto in obbedienza (*Mc.10,45*) al Padre e in dono ai fratelli, ma l'ha anche raccolta ed espressa in *gesti simbolici* e culturali (*pane spezzato e vino distribuito*); in gesti rituali, ripetibili, celebrativi e l'ha consegnata ai discepoli perché ne facciano memoria nel *rito*.

La celebrazione dei segni fa parte del tempo intermedio, la realtà definitiva non è ancora qui, altrimenti non avremmo bisogno di segni, "*finché egli venga*".

Il cristiano celebra il compimento con *gesti (riti e feste)* che nel contempo lo svelano e lo nascondono, ne affermano la presenza e l'assenza.

E come Cristo stesso ha raccolto la sua esistenza (il *vero culto*) nei segni, così l'esistenza cristiana (il *culto razionale*) si raccoglie in *momenti-segni*, che separano dal quotidiano, per celebrare il grande evento che dà senso al quotidiano.

La celebrazione liturgica caratterizzata dalla "ritualità"

Il rito permette di trovare la forma adeguata in quelle situazioni nelle quali l'emozione ha bisogno di essere controllata ed espressa secondo modalità da tutti capite, senza che vi sia la necessità di spiegarne il significato.

Deve essere chiaro che quanto si opera ritualmente nelle assemblee liturgiche diventa significativo nella fede, in una consapevole disponibilità e una personale adesione all'iniziativa di Dio Padre, che opera in Gesù Cristo per mezzo dello Spirito santo che anima la Chiesa.

La Chiesa ha derivato dal mondo biblico gli elementi rituali più importanti che assumono pertanto il loro senso vero in rapporto alle esperienze di fede del popolo di Dio dell'Antica e della Nuova Alleanza; gli elementi assunti da differenti culture hanno avuto lo scopo di significare realtà inerenti alla fede cristiana.

Il documento pastorale della CEI del 23 settembre 1983 invita tutti, fedeli e ministri, a convertire la mentalità a "tutto ciò che si svolge intorno

all'altare", riflettendo su "il progetto e lo stile di Dio che ha voluto attuare e comunicare la sua salvezza attraverso il 'sacramento' delle cose più comuni e delle azioni più quotidiane".

Nella nota pastorale CEI (*La riforma liturgica in Italia*, 12), chi intende operare nella liturgia viene sollecitato ad una riflessione attenta perché gli elementi rituali di cui è intessuta la liturgia - che è "sacramentale" - cioè, segno efficace dell'iniziativa di Dio che ci salva in Gesù Cristo e ci santifica per la forza dello Spirito santo, siano "conformi a questo stile dell'agire divino". La Chiesa, guidata dallo Spirito, per costruire la sua liturgia ha assunto alcune azioni proprie della cultura umana (*riunirsi ed agire comunitariamente; salutare e dialogare; cantare ed acclamare; formulare desideri e ringraziare; chiedere perdono e darsi la pace; leggere un testo ed interpretarlo; preparare la mensa e partecipare al convito*) rendendola significativa dell'iniziativa divina che salva e della risposta umana che accetta e corrisponde.

Il Vaticano II si è ripresa l'antica dottrina che ritiene "sacramentale" ogni attività della Chiesa, la quale "è in Cristo, in qualche modo, il sacramento, ossia il segno e lo strumento, dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano (LG 1)".

Il Concilio Vaticano II, con la riforma liturgica, ribadisce che le celebrazioni cattoliche giungono a plasmare i partecipanti nella più profonda spiritualità, orientandone i comportamenti anche pubblici in senso cristiano.

Nella "*Gaudium et Spes*" (53) (7 Dicembre 1965) si legge che "tutti

quei mezzi con i quali la persona umana affina e sviluppa le molteplici capacità della sua anima e del suo corpo" si trovano nella partecipazione consapevole ed attiva alle celebrazioni ecclesiali che favoriscono lo sviluppo intellettuale e morale.

Educato nella partecipazione liturgica, il credente vi porta potenzialità intellettive e morali, limpide e generose, che contribuiscono a rendere più vivibile il clima sociale, perché la liturgia introduce massicce dosi di gratuità con esigenti attività ma che nulla producono sul piano materiale.

Il servizio a Dio, nella liturgia, è svolto senza altro corrispettivo che non sia la salvezza escatologica e, sulla terra, una più fedele corrispondenza alla divina volontà.

La cultura del dono dell'agire solidale ha un momento celebrativo nella Messa, momento che si traduce in impegno e solidarietà espressa nelle attività delle comunità ecclesiali, caratterizzata dalla attenzione agli altri, dalla disposizione di ognuno, dal volontariato sociale, malgrado si viva in una società definita "informatica" e quindi portata ad "isolare".

Formazione – educazione alla liturgia

Nell'esortazione Apostolica *"Ecclesia in Europa"* (28.06.2003), Giovanni Paolo II, eleva un appello alla Chiesa: *"Chiesa in Europa, entra nel nuovo millennio con il Libro del Vangelo! Venga accolta da ogni fedele l'esortazione conciliare «ad apprendere "la sublime conoscenza di Cristo" (Fil 3,8)*

con la frequente lettura delle divine Scritture. "L'ignoranza delle Scritture, infatti, è ignoranza di Cristo"» (3). Continui ad essere la Sacra Bibbia un tesoro per la Chiesa e per ogni cristiano: nello studio attento della Parola troveremo alimento e forza per svolgere ogni giorno la nostra missione.

"Prendiamo nelle nostre mani questo Libro! Accettiamolo dal Signore che continuamente ce lo offre tramite la sua Chiesa (Ap 10, 8). Divoriamolo (Ap 10,9), perché diventi vita della nostra vita. Gustiamolo fino in fondo: ci riserverà fatiche, ma ci darà gioia perché è dolce come il miele (Ap 10,9 – 10). Saremo ricolmi di speranza e capaci di comunicarla ad ogni uomo e donna che incontriamo sul nostro cammino".

"Il Vangelo della speranza, annuncio della verità che rende liberi (Gv 8,32), deve essere celebrato. Di fronte all'Agnello dell'Apocalisse inizia una solenne liturgia di lode e di adorazione: «A Colui che siede sul trono e all'Agnello lode, onore, gloria e potenza, nei secoli dei secoli» (Ap 5,13). La stessa visione, che rivela Dio e il senso della storia, avviene « nel giorno del Signore» (Ap 1,10), il giorno della risurrezione rivissuto dall'assemblea domenicale".

"La Chiesa che accoglie questa rivelazione è una comunità che prega. Pregando ascolta il suo Signore e ciò che lo Spirito le dice: essa adora, loda, rende grazie, invoca infine la venuta del Signore, «Vieni, Signore Gesù!» (Ap 22,16-20), affermando così che solo da lui essa attende salvezza".

"Anche a te, Chiesa di Dio che vivi in Europa, è chiesto di essere comu-

nità che prega, celebrando il tuo Signore con i Sacramenti, la liturgia e l'intera esistenza. Nella preghiera, riscoprirai la presenza vivificante del Signore. Così, radicando in lui ogni tua azione, potrai riproporre agli Europei l'incontro con lui stesso, vera speranza che sola sa soddisfare pienamente l'anelito a Dio, nascosto nelle diverse forme di ricerca religiosa che riaffiorano nell'Europa contemporanea» (65-66)".

Nell'Esortazione Apostolica (16.10.2003) "*Pastores Gregis*", sul Vescovo servitore del Vangelo di Gesù Cristo per la speranza del mondo, Giovanni Paolo II consiglia e sollecita la cura pastorale del Vescovo verso i fedeli laici per incoraggiarli "nell'evangelizzazione delle culture, l'inserimento della forza del Vangelo nella realtà della famiglia, del lavoro, dei *mass-media*, dello sport, del tempo libero, l'animazione cristiana dell'ordine sociale e della vita pubblica, nazionale e internazionale". D'altra parte, impegnati come sono per la scelta di vita nelle realtà temporali, i fedeli laici sono chiamati, in modo corrispondente alla loro specifica indole secolare, a rendere conto della speranza (1Pt 3,15) nei rispettivi campi di lavoro, coltivando nel cuore «l'attesa di una nuova terra» (*Gaudium et spes*,39)".

Considerata, infine, "l'importanza della retta trasmissione della fede nella santa liturgia della Chiesa", il Vescovo viene invitato a "vigilare con cura, per il bene dei fedeli, affinché siano osservate sempre, da tutti e dappertutto, le norme liturgiche in vigore (n. 35)".

Liturgia e promozione umana

La liturgia è un invito ad entrare esistenzialmente nello splendore e nella gioia del mistero della salvezza.

La liturgia è maestra che inculca la gerarchia dei valori. Nella drammaticità dei problemi che travagliano il mondo di oggi, stimola "l'approfondimento del legame tra evangelizzazione e promozione umana, intesa nella sua accezione corrente di sviluppo integrale dell'uomo sia nelle sue dimensioni socio-politiche e culturali, sia nella sua dimensione spirituale e trascendente (4). Questa è la prospettiva di chi prende sul serio l'affermazione del Concilio che presenta la liturgia come " il culmine e la fonte di tutta la vita della Chiesa" (SC 10).

La liturgia, impregnata di valori soprannaturali, non è mai disincarnata; è l'uomo nella sua concretezza che deve essere salvato, in tutto l'arco del suo destino: quello umano che si realizza quaggiù e quello divino che si consuma lassù.

La liturgia, fedele all'antropologia biblica, "si attiene ad un *umanesimo integrale*" aperto alla dimensione trascendente del destino dell'uomo. Nella SC2 è detto che l'umano è ordinato al divino: significa dunque prolungare i valori umani molto al di là dei loro naturali confini: farli entrare nell'area del divino, dilatando la dimensione umana e non annullandola.

La grazia dei sacramenti, specialmente l'Eucarestia, fa maturare la persona verso quella piena statura, quell'"uomo perfetto" (Ef 4,13) che è Cristo. I santi testimoniano come le dimensioni umane possono essere dilatate nel divino.

L'esperienza viva dell'assemblea liturgica fa maturare le relazioni sociali verso quella *koinonia* che è comunione profonda con i fratelli, modellata su quella che c'è nel seno di Dio: *"Siano come noi una cosa sola"* (Gv 17,22).

L'offerta del perdono che rinnova spinge la liberazione dell'uomo fino alla libertà totale, per la quale non basta l'assenza del peccato che è schiavitù interiore. La comunione con la vita stessa di Dio, appaga l'ansia di partecipare e di condivisione in modo diverso di ciò che si può realizzare nei vari settori della vita.

La liturgia, innestata nella Pasqua di Cristo apre ad una *novità* che non riguarda solo la cultura, le strutture e i modelli operativi, ma interessa le radici stesse dell'uomo, trasformate dalla *novità* del Risorto *"che fa nuove tutte le cose"* (Ap 21,5).

Con la pastorale liturgica si fa spazio alla vita reale e la esprime facendo entrare nell'atto liturgico la vita così come è nelle sue forme quotidiane e profane, eliminando così ogni differenza tra sacro e profano, perché ogni differenza, è trasformata, restituita e vissuta a livello di fede.

Dalla lode liturgica promana, in virtù dello Spirito Santo, serenità, gioia e pace che è una grazia di cui non saremo privati fintanto che la nostra vita sarà una continuazione della lode liturgica.

Riponendo tutta la nostra fiducia nella potenza dello Spirito di Cristo risorto, possiamo proclamare il nostro credo: la Risurrezione ha generato la fede: *"Sarò con voi fino alla fine del mondo"*; Gesù cammina a fianco dell'umanità intera, anche se questa è di-

stratta, non ci pensa, non lo riconosce (Gv 1,10).

La liturgia ci aiuta ad approfondire l'aspetto *"cosmico"* dell'Incarnazione che interessa *"ogni uomo che viene in questo mondo"* e, a quanti hanno accolto il Verbo, Dio *"ha dato il potere di diventare figli di Dio"* (Rm 8,17). In proposito, San Leone Magno ha esclamato: *"Riconosci, o cristiano, la tua dignità"* (5).

La liturgia accoglie l'assemblea dei fedeli con lo slancio e il giubileo dell'*"exsultet"*, cantando al mondo la sua fede e la sua gioia pasquale. *"La fede dei cristiani - dice Sant'Agostino - è la resurrezione di Cristo"* (6).

Pegno di tutto questo è l'Eucarestia che celebriamo, nella quale sperimentiamo che Gesù è davvero risorto ed è vivo, perché anche noi viviamo del suo Spirito (Gv 14,19). Nell'Eucarestia abbiamo il pegno della nostra risurrezione e del suo ritorno.

L'azione liturgica è una vera professione di fede in atto e una ricca esperienza di comunione con Dio e con i fratelli. L'azione formativa in genere e quella liturgica in specie deve avere un carattere unitario in vista di promuovere una crescita nella fede e nella vita cristiana, armonica e unitaria. Vista nella prospettiva della progressività, la formazione-educazione liturgica appare coestensiva a tutta la vita del cristiano: nessuna età umana è in grado di esaurire le ricchezze insondabili del mistero di Cristo (7).

La liturgia è luogo ed occasione privilegiata di formazione permanente della comunità e di ogni battezzato a proseguire il proprio cammino di crescita fino a raggiungere la pienez-

za della statura di Cristo (*Ef 4,12a - 13,15 - 16*).

Dalle "opere buone" alla trasformazione del mondo

Riferimenti reciproci tra l'esperienza liturgica e l'intervento cristiano nel terreno delle realtà secolari (8).

Il rapporto che si instaura tra liturgia ed esistenza cristiana favorisce e in certi termini decide che la religione diventi vita robusta e che la vita si trasformi in vera adorazione di Dio.

Il cristiano plasmato dai sacramenti è un operatore di pace. In seno alla comunità liturgica Cristo ci parla spesso della sua pace e ci invita a collaborare alla grande opera della riconciliazione e della pace. E' un compito non facile e richiede un profondo radicamento nel mistero salvifico e una dedizione totale alla nostra missione storico-salvifica: radicamento e dedizione che si ottengono con una intensa vita liturgica, una corrispondente pietà personale che faranno riporre tutta la nostra fiducia nella potenza dello Spirito di Cristo.

La liturgia viene chiamata in causa perché si parte dalla convinzione che tanto il momento culturale quanto l'attività diretta del cristiano nel mondo sono due fasi mediatrici dell'unico e identico intervento salvifico di Dio.

La salvezza è un inizio di una nuova creazione universale che, avvenuta per mezzo di Cristo (*Col 1,15ss; 2,10.20*), libera i credenti, e, potenzialmente, ogni uomo da tutte le potestà "demoniache" del cosmo (*1Cor 3,21ss; Rom 9,37s*) e dona loro la capacità di

giudicare le cose del mondo (*Fil. 4,8*) in prospettiva escatologica.

La celebrazione, che è liturgia in atto, costituisce anche il vertice dell'impegno, cioè in base all'orientamento di fondo dell'economia salvifica per cui l'intera esistenza - fede e opere - dei discepoli di Cristo deve diventare essa stessa e, a sua volta, fa diventare il mondo offerta spirituale gradita a Dio (*Rm 12,1;15,16;Eb 12,28;1Pt 2,4-5*), offerta che raggiunge la sua perfezione in quella di Cristo attualizzata sacramentalmente nell'Eucarestia.

La celebrazione, se costituisce, per l'impegno socio-politico del cristiano, il momento sacramentalmente sorgivo, ossia di raccordo con il senso e le motivazioni di fondo scaturenti dal piano di Dio letto in prospettiva di fede, ne costituisce anche il momento "teologico" (*gri: telos=fine*), ossia il gesto di "consegna" a Dio di quanto si è effettivamente operato o si intende operare.

Nell'offerta - consegna fatta dal cristiano, in ragione della partecipazione di questi al sacerdozio di Cristo, è l'intera realtà di cui egli si occupa (situazioni - avvenimenti - persone - lotte - ansie - speranze - vittorie - insuccessi) che viene con-offerta e rimessa nelle mani del Padre.

Se l'impegno cristiano non è religione dell'attivismo ad ogni costo, ma cooperazione all'atto con cui Dio in Cristo riscatta questo mondo preparando i nuovi cieli e la nuova terra, allora occorre assicurarne l'ancoraggio alla celebrazione liturgica come alla "fonte" del senso supremo che deve guidare tutto ciò che si traduce in azione esteriore (ricerca e progettazione, lavoro e lotta, scelte, iniziative, imprese, organizzazio-

ni, ecc.) – vale, infatti, anche per la liturgia il principio soteriologico secondo cui «*ciò che non viene assunto non è oggetto di salvezza*» (8).

La vita liturgica è essenzialmente sociale. Nessuno può viverla isolato in quanto per sua propria natura essa esige un comportamento sociale, comunitario. Questo aspetto sociale della liturgia non è un'aggiunta esteriore a se stessa, ma è insita nella natura stessa dei sacramenti, i cui riti celebrativi, soprattutto nei sacramenti dell'iniziazione cristiana, sottolineano questo aspetto sociale.

Impegnata ad esprimere il mistero di Cristo in tutti gli aspetti della vita, la liturgia non si riduce, infatti, ai momenti celebrativi ma si prolunga in tutte le ore del giorno.

Dalla fede alla liturgia, dalla liturgia alla vita, il cerchio si apre ad uno sviluppo indefinito. Per Crisostomo (*Cat. Batt., VII,24: Ceresa-Gastaldo, 137s*) teoria e prassi, teologia, liturgia e vita morale sono interdipendenti: la fede viene celebrata nel Sacramento e testimoniata nella concretezza della vita quotidiana.

La lettera agli Ebrei (10,11-23; 13,9-16; 9,13-14) è caratterizzata da un forte interesse liturgico: il suo scopo è di radicare il culto nella esistenza storica

di Gesù. L'Autore legge nella persona e nell'esistenza di Gesù una profonda valenza culturale, e con questa intuizione reinterpreta in modo nuovo le realtà veterotestamentarie. Pone in parallelo l'esistenza di Gesù a quella dei cristiani: modellandosi sull'esistenza di Gesù e in essa trovando nuove e concrete possibilità di espressione, l'esistenza cristiana prolunga e attualizza il culto insito nella esistenza di Gesù. Il vero culto non è l'esistenza abbandonata a se stessa, ma generata nel battesimo, scandita dagli incontri assembleari. Il culto è pertanto fortemente personale ed esistenziale. Gesù offrì se stesso: l'identità tra l'offerente e la vittima è una realtà nuova. Il culto dei cristiani è esistenziale, ma ancor più il culto nella sua radice, nell'evento che lo fonda, quello di Gesù: l'offerta sacrificale, per i suoi non avviene in un rito, ma in un fatto della sua esistenza, quello decisivo e totale: la morte per la risurrezione.

Vuoto è il culto in cui l'uomo offre a Dio qualcosa anziché tutto se stesso (*Dt 6,5*): è il culto senza conversione. Vuoto è il culto che lascia invariate le relazioni comunitarie, e sociali: stabilità e conservazione non si addicono al vero culto, che è sempre generatore di novità e movimento.

¹ B. Marroncini, *Profeti e Apocalittici* (Logos 3), Elle Di Ci, Torino 1995, 427.

² G. Ungaretti, *Mio fiume anche tu*

³ Conc. Ecum. Vat. II Cost. dogm. sulla divina Rivelazione *Dei Verbum*, 25.

⁴ CEI – *Evangelizzazione e promozione umana* (Convegno 30.X/4XI.1976).

⁵ S. Leone Magno – *Disc. I per il Natale*, PL54,143.

⁶ S. Agostino – *Ps 120,6*

⁷ CEI – *Rinnovamento della catechesi*, Roma 1970, Ed. P.I. n. 117

⁸ A. Pistoia, *Diz. Liturgia*, voce "Impegno", pag. 936-952

Testi

Documenti Concilio Vaticano II e successivi in argomento.

C. Vagaggini – *Il senso teologico della liturgia*.

M. Rigetti – *Storia Liturgica*, ed. Ancora, 1964

Dizionari:

di *Teologia Biblica* – Ed. P.

di *Teologia Morale* – Ed. P.

di *Liturgia* – Ed. P.

di *Teologia Liturgica* - Vagaggini